All'egregio Giovanetto Giuseppe De Laurentiis
dal suo maestro di Storia G. Galante
per premio —

outlines
328 pp + 58 plates, all col [illegible]

L' ANTICA ROMA.

N. 2



Primo Frontispizio

L' ANTICA ROMA

OVVERO

DESCRIZIONE STORICA E PITTORICA

DI TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA IL POPOLO ROMANO

NE' SUOI COSTUMI MILITARI RELIGIOSI PUBBLICI E PRIVATI

DA ROMOLO FINO AD AUGUSTO

OPERA

DI J. GRASSET SAINT-SAUVEUR

FU VICE-CONSOLE FRANCESE IN UNGHERIA

LIBERAMENTE TRADOTTA ED ARRICCHITA DI NOTE

DA

FRANCESCO GANDINI

Adorna di LX. Rami.

BERGAMO

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXXV.

All' Illustre e Nobile

Signor Conte

BARTOLOMEO SECCO-SUARDO

Possente e generoso sentimento di amor patrio mi portò a scrivere di quella Roma, che fu un tempo Regina e Dominante dell'Italia; cui procurò e sotto il regime della Repubblica, e sotto quello de' Cesari, l'Impero di pressochè tutto il mondo.

Un valente Scrittore Francese stese dottissime pagine intorno alle prime epoche del repubblicano e monarchico Governo di quella insigne Città; e rischiarando l'origine di quelle religiose, civili e politiche instituzioni, che poscia furono d'ammirazione e di guida a tutti i Governi dell'universo, diede la più grande e vantaggiosa idea di quell'invitta e bellicosa Nazione.

Riducendo nella nostra lingua l'opera del Gallico Scrittore, procurai di appoggiare all'autorità de' Saggi di que' tempi, segnatamente de' sommi, le nude ed assentate sue citazioni; onde maggior credenza inspirassero, e potessero persuadere il colto Lettore.

Pubblicando questo lavoro, che da alcuni fu giudicato di qualche valore, massime per la Gioventù studiosa de' Classici Latini, a Voi, Illustrissimo Signor Conte, ardisco di intitolarlo, siccome amorosissimo delle cose che la nostra bella Italia riguardano.

Decorato d'insigni titoli di nobiltà, dai magnanimi Avi Vostri acquistati con luminosi tratti di valore e di sociali virtù, il maggior fregio che Vi onora si è quello d'un animo generoso, e di un sommo amore per l'Italiana Letteratura; e chiara prova ne fa lo zelo con che coltivate le amene lettere, per cui Vi meritaste la stima de' Dotti, e l'ammirazione de' Vostri Concittadini.

Aggradite, Illustrissimo Signor Conte, questo debole attestato dell'alta mia considerazione; ed ove trovaste non affatto indegna di Voi l'opera che rispettosamente Vi umilio, onoratemi col favorevolmente accoglierla ed incoraggiarla.

Bergamo il 4. Maggio 1825.

Di Voi, Illustrissimo Signor Conte,

Umiliss. Devotiss. Servitore
Francesco Gandini

PROGRAMMA DELL' OPERA.

Che non si scrisse intorno a Roma! Roma è una fonte inesauribile per gli Scrittori. Il Filosofo e l'Artista trovarono nelle sue rovine i più sicuri mezzi per far pompa dei loro talenti, ma pochi ne seppero giudiziosamente approfittare; avrebbesi un' incertissima idea dei primi tempi di quella insigne Dominante se alcune opere, e segnatamente quella dell' immortale Autore dello Spirito delle Leggi, non ci avessero illuminati (1). Esiste egli un libro, un libro solo che con chiarezza e verità faccia conoscere lo spirito della politica e della morale de' Romani? Finora ciascuno dipinse quel colosso di gloria e di delitti secondo gli suggeriva la sua immaginazione o i suoi pregiudizj. Noi parleremo dei Romani senza alcuna prevenzione. Fecero delle grandi cose, e le esporremo; commisero dei grandi delitti, e non saranno occultati. Ai giorni nostri si crede di aver detto tutto, quando si citano i Greci ed i Romani. È necessario istruire il Lettore di quello a cui può appigliarsi nell' immenso edifizio politico che gravitò per tanto tempo sull'universo. La nostra guida sarà sempre la

(1) Montesquieu, Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e del loro decadimento.

prova dei fatti, e la testimonianza dei monumenti che esistono ancora. Noi faremo conoscere quella Potenza che sembrava di voler gareggiare coll' istessa natura, e faremo in modo che le stesse sue mute rovine diano delle utili lezioni ai Popoli, che non cercano che dei modelli. Il Poeta e l'Artista, l'Uomo di Stato ed il semplice Cittadino, la Gioventù e l'età matura, il Bel Sesso infine, tutti ne potranno trarre erudimento: noi lascieremo loro la cura ed il piacere di far essi medesimi le applicazioni ai diversi fatti che si offriranno ai loro sguardi. Riducendo tutti gli uomini grandi di quei tempi ad un' eguale e giusta misura, mercè l'uso di una scala filosofica, noi separeremo per così dire *il buon grano dalla sterile paglia* (1). L' incoraggiamento dei nostri Concittadini e la loro stima sono l'unica ricompensa che imploriamo per così penoso e lungo lavoro.

(1) Qui il nostro Autore promette di dipingere successivamente tutti i Popoli antichi. Siccome è mia sola intenzione il dare un' idea dei costumi della Potenza Romana, così tralascio di ripetere una tale promessa.



Francesco Gandini
Nato in Pavia il 30 Agosto 1792.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

L'opera del sig. *Grasset Saint-Sauveur* mi parve degna di essere trasportata nella nostra bella lingua, perchè attinta alle fonti le più pure, ed appoggiata a classici Autori. Giulio Cesare, Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio ed il citato Montesquieu furono da lui principalmente consultati e seguiti; essa però sente alquanto dello spirito corrotto dei tempi ne' quali fu scritta (1), per cui ho creduto opportuno di spogliarla affatto di quanto potesse renderla immeritevole del pubblico favore. E' vero che l'Opera veramente sublime e superiore ad ogni elogio del celebre sig. dottore Ferrario (2) non lascia più

(1) Verso il compimento del secolo XVIII una malintesa esaltazione di spirito faceva porre in chiaro lume l'immoralità e la lascivia; non basta forse il far conoscere gli abusi ed i delitti degli uomini, senza particolarizzare il come venissero consumati?

(2) Del costume de' Popoli antichi e moderni.

nulla a desiderare su tale argomento. Ma credetti che il dare un'idea dei costumi dei Romani (presa isolatamente quella sì decantata nazione) non potesse riescire discaro agli Amatori della bella Letteratura; e che segnatamente la studiosa Gioventù dovesse in essa trovare bastante materia di piacevole erudizione.

Sarà mia principal cura il far sì che le incisioni corrispondano al merito dell'Opera, facendo correggere le cattivissime dell'Originale; la commenterò di quando in quando, sempre colla scorta però de' sovraccennati Autori.

La pubblica approvazione è l'unica meta a cui sono dirette le mie fatiche.

L' ANTICA ROMA.

N.° 2.



Secondo Frontispizio

CENNI STORICI

INTORNO A ROMA

I Poeti, che furono quasi sempre i primi storici, portano la culla di questa famosa città nelle mura di Troja; o almeno vi collocano i suoi primi fondatori, risalendo fino al pio Enea; e ciò sicuramente per distogliere il pensiero dall'incominciamento dell'impero romano, che non merita elogi, nè lusinga la vanità. La professione di Romolo corrispose perfettamente alla sua nascita; l'una e l'altra essendo affatto illegittime: frutto costui dell'incontinenza d'una Vestale, divenne il Capo di fuorusciti (1). La sua condotta,

Tito Livio Deca prima Libro I. Cap. I.

(1) Chi non conosce la nascita di Romolo? Questa Vergine di Vesta fu violata, ed avendo partorito due figliuoli a un corpo, disse che il loro padre era Marte, onde cercare di onorificare il suo fallo. Ciò però non valse a liberarla dalla crudeltà del Re; fu carcerata, ed i bambini furono mandati a gettare nel fiume. Raccolti da Faustolo, maestro del peculio del Re, li diede ad allattare a Laurenzia sua moglie, donna di riprovati costumi, dal che derivò la favola che furono allattati da una Lupa.

Tito Livio Deca prima Lib. I. Cap. II.

siccome dissi, in tutto corrispose alla sua origine, ed alle circostanze sulle quali seppe signoreggiare. Ricco e sazio di rapine, temendo di troppo stancare l'instabile fortuna, e simile ad un leone invecchiato, il figlio della Sacerdotessa Ilia Rea (1) volle porre un termine ai suoi colpevoli successi per meglio gioirne. La capanna del feroce nipote di Numitore fu convertita in una nascente città, ove esso ed i suoi compagni d'armi, o piuttosto i complici de' suoi delitti, poterono godere impunemente ed in pace i frutti della loro vagabonda esistenza (2). Roma, che doveva far versare un torrente di sangue, bagnò di esso le sue prime fondamenta. Per essere solo a regnare, Romolo, in una meditata contesa, uccise di propria mano Remo suo fratello (3). Un fraticidio illustrò la fondazione di una città, che impiegò tutto lo studio ed il suo potere, per divenire la padrona ed il modello dell'universo. Questo doppio avvenimento può essere collocato nel secolo ottavo prima

(1) Tito Livio *Silvia Rea*; e Plutarco *Ilia*, *Rea* o *Silvia*.

(2) Mi sembra che il nostro Autore abbia una troppo sfavorevole opinione dell' illustre fondatore di Roma. Tito Livio, riepilogando le sue imprese, ci dice: *delle quali niuna è punto difforme dalla opinione della sua divina origine, o da quella divinità, che di lui fu dopo la morte creduta. E veramente non gli mancò l'animo nel ricoverare il regno dell'avolo, non la volontà e il disegno di edificare la città, nè il modo di guernirla e fortificarla per la pace e per la guerra; con ciò fosse cosa che certamente per le forze acquistate per le opere di lui, ella rimanesse sì gagliarda, che dopo la sua morte potè godersi sicuramente una pace di quarant'anni.* Le guerre ingiustamente, se vogliam così dire, da lui promosse, tendevano tutte alla prosperità del suo nascente impero, e lo stesso Montesquieu dice: *Romolo ed i suoi successori furono sempre in guerra coi loro vicini per avere dei cittadini, delle donne o delle terre.* Romolo fondò Roma con 3300. uomini, e dopo un regno di trentasette anni, la lasciò popolata di 45. mila.

(3) Alcuni storici vogliono che Remo perisse nella mischia, e non per mano del fratello. Anche Tito Livio ammette una tale opinione.

dell'Era comune (1). I Romani non ebbero a schivo di instituire una festa per immortalizzarne la memoria, e s'invocarono gli Dei per consacrare il delitto degli uomini. È da notarsi che il giorno, in cui si commise questo misfatto, era dedicato a Pale (2), divinità dei pastori innocenti e protettrice dei puri costumi. Tutte le nazioni hanno a rimproverarsi simili contraddizioni.

Liberato d'un fratello, col quale era costretto a dividere il regno, Romolo fu proclamato Re dalla sua truppa; ma essa non era bastantemente numerosa onde formare una popolazione: e come accrescerla per servire alle impazienti mire di chi non tendeva che ad ingrandirsi? Il nuovo Monarca aperse un asilo, al quale concorse ogni generazione di gente dai popoli vicini; la feccia dell'Italia servì a popolar Roma; eppure vi furono de' cortigiani scrittori che paragonarono quest'origine impura alla schiuma del mare, dalla quale Venere uscì adorna di tutte le grazie. Roma non fu senza adulatori, che allora quando cessò di farsi temere.

Tito Livio Deca prima Lib. I. Cap. II.

Romolo, di ciò contento, contava diggià più migliaja di sudditi, che dianzi furono suoi compagni e suoi eguali; ma per carestìa di femmine, quella sua grandezza non poteva durare che la vita di un uomo. Non vi può essere Città, nè Stato senza l'ammissione d'un sesso, che forma la delizia e la vita dell'altro. Bisognava immaginare un espediente per averne. Le giovani dell'Ausonia non amavano di vivere in società col lezzo della specie umana. Fu bandita intorno una festa; cogliendo per siffatto modo le donne pel loro debole. La sorella chiede al fratello, la figlia alla madre, la sposa istessa a suo marito di condurle a Roma per

(1) Secondo Catone, Roma fu fondata l'anno 751. prima di Gesù Cristo, e secondo Varrone, l'anno 753.

(2) *Pale,* Dea de' pascoli e de' pastori. Alcuni pretendono che sotto questo nome si venerasse Cibele, ed altri Cerere.

assistervi: vi giungono, sono bene accolte, alle cerimonie religiose succedono i banchetti, indi le danze. Sopraggiunge la notte, si dà il segnale; ogni cittadino, favorito dalle tenebre, invola una Sabina. Invano le reclamano i congiunti; la forza gli obbliga a ritornare ai loro focolari senza le compagne, ma colla vendetta nel seno. Si dichiara la guerra; Romolo espugna ad un punto tutti i suoi nemici, ed i vinti sono ancora troppo felici di potersi dichiarare cittadini di Roma per non portar i ceppi, che l'astuta politica clementemente loro infranse (1).

Anno 4.

I Sabini costarono però molto al vincitore; ma le donne compirono colla loro mediazione ciò che Romolo aveva incominciato colle armi. Si fece la pace. Romolo finse di cedere la metà de' suoi diritti per conservarne la totalità, e facilmente si potè così ingegnare di dar una forma politica al suo nuovo stato (2).

Divise in tre parti il territorio del nascente impero. La prima fu assegnata agli Dei, vale a dire al mantenimento del Sacerdozio; la seconda allo splendore del Trono, o piuttosto ai bisogni ed ai capricci del Monarca; la terza fu data al Popolo, che annuì a questa ineguale divisione.

(1) Non si può recare in dubbio, siccome afferma il citato storico, che *Romolo spedisse ambasciatori alle genti vicine a richiederle di compagnia e parentela col nuovo popolo, mediante i matrimonj.* Le loro negative produssero il ratto delle Sabine.

(2) Tazio, che capitaneggiava i Sabini, aveva respinto i Romani: le donne rapite mossero verso l'esercito vincitore, e stabilirono la pace. Romolo divise il regno con Tazio. Ciò che per eccellenza ci descrive lo Storico latino: » Le donne Sabine (per cagione delle cui ingiurie era nata la guerra) con le trecce sciolte e i capelli sparsi e le vesti stracciate, vinto per tanti mali il femminil timore, presero animo di mettersi in mezzo dell'armi, che da ogni parte volavano; e fatto empito da traverso, si sforzavano di partire le schiere nemiche inviluppate, e dividere l'ire e le questioni; quinci i padri, quindi i mariti pregando, che essendo suoceri e generi, non si volessero tra loro imbrattare sì crudelmente dell'empio sangue, per non macchiare i parti loro col parricidio, quelli de' nipoti, e questi de' proprj figliuoli. »

Tito Livio Deca prima Lib. I. Cap. II.



D. Landini inc. Gandini dires.

Le donne sabine con le trecce sciolte e i capelli sparsi e le vesti stracciate presero animo di mettersi in mezzo dell'armi.

Le terre lasciate ai Cittadini di Roma e del suo dominio furono suddivise in trenta parti, una per Curia. A fine di riscuotere più facilmente e più speditamente la rendita delle imposte, non già pel comodo de' Cittadini che si sommisero, le trenta Curie furono disposte in tre Classi o *Tribù*. Quest'ultima denominazione non fu data a caso. Romolo volle con questo titolo permanente che i Cittadini avessero mai sempre presente il loro primo obbligo, quello cioè di pagare tributi al Trono per le spese del Governo.

Tito Livio Deca prima Lib. I. Cap. II.

Non fu però lontano il rimedio: intendo parlare dei *Tribuni* che in seguito vendicarono il Popolo delle privazioni, alle quali Romolo ed i suoi successori lo avevano per lungo tempo condannato (1). A questa civile divisione Romolo ne unì una militare, principale oggetto delle sue cure. Era la base dell'edifizio politico da lui innalzato con una rapidità così sorprendente, che l'istessa fortuna non l'ha mai potuto abbandonare. Cadauna Tribù forniva mille soldati a piedi e cento a cavallo. Tale fu l'origine di quelle Legioni Romane che si copersero di tanti allori e di tanto sangue. Fortunato fino alla morte, Romolo perì, è vero, per mano dei Senatori, spaventati dall'assoluto despotismo, verso il quale camminava a gran passi; ma cadendo sotto i loro colpi, egli portò con sè in cielo o piuttosto nella tomba la dolce idea di lasciare

Anno di Roma 37.

(1) La nomina di questi Tribuni del Popolo avvenne nell'anno di Roma 261, avanti G. C. 491, sotto il consolato di Postumo Cominio e di Spurio Cassio. La scelta cadde per la prima volta sopra Caio Licinio e Lucio Albino, e la persona di questi Magistrati della Plebe era sacra ed inviolabile. A questa Magistratura ne successe un' altra, gli *Edili della Plebe,* che erano subordinati ai Tribuni, e facevano eseguire i loro ordini.

Tito Livio Deca prima Lib. II. Cap. IV.

dopo di esso un monumento che renderebbe il suo nome immortale (1).

Roma acquistava ogni giorno influenza e forza maggiore. Lo stato distingueva tre sorta d'ordini di Cittadini. Gli artigiani ed i soldati, che in seguito furono distinti sotto il nome generico di *Plebei:* e l'ordine dei *Patrizj*, sulle prime composto dei migliori cittadini di Roma e del suo territorio, illustri per lumi, per ricchezza e per prudenza (2).

Da questa seconda Classe Romolo aveva scelto i Membri del Senato. Prima furono in numero di cento, e rappresentavano il Monarca, quando questi era costretto d'assentarsi da Roma per capitanare l'esercito. La nomina di essi fu poscia, vale a dire dopo l'espulsione dei Re, attribuita al popolo convocato. Ogni volta però i Consoli ritennero per essi questa prerogativa in nome del Popolo.

La classe dei Cavalieri è pure opera di Romolo. Era, per così dire, la nobiltà di nascita adottata, ad esempio dei Romani, presso tutti i Popoli d'Europa. Del resto questo grado o questa dignità di convenzione ebbe principio dal punto in cui gli uomini si unirono in società, e si sottoposero ad un Capo.

Il rimanente degli abitanti di Roma componeva il Popolo, la Nazione; massa inerte per sè stessa, informe e grossolana, flessibile a tutti gli impulsi che riceve dal genio dominante. Tutto si faceva

(1) Lo stesso Senato gli decretò gli onori divini, acciò che niuno il reputasse complice della di lui morte.

(2) Si chiamarono in segno d'onore *Padri* i Senatori, e *Patrizj* i loro discendenti; per cui in seguito divenne il titolo distintivo della nobiltà.

in suo nome. Era sempre il Popolo Romano che comandava, che agiva, ed in realtà non era che un pugno di Senatori che si serviva del suo nome, come di una tromba. Il primo che disse *la maestà del Popolo Romano*, diede una spinta irresistibile alla grandezza di Roma. Il Popolo infatti non fu nè più libero, nè più felice, ma credette di esserlo (1).

Il modo di vestire indica i costumi di una popolazione. Nei primi tempi di Roma nulla vi era di determinato, nulla che portasse l'impronta di un carattere nazionale; era una unione di tutte le forme d'abbigliamento usate dagli Etruschi, i più celebri fra i popoli di quelle contrade. I primi Romani non portavano i calzari, ma avevano la gamba ed il piede nudi. Le grossolane loro abitudini, ed il calore del clima richiedevano nè molti abiti, nè ricchi vestimenti; e le forme erano dettate dalla necessità piuttosto che dal gusto o dal lusso. Delle pelli, del cuojo, delle cinture e dei fermaglj di ferro erano i soli oggetti considerati utili; poco bastava a uomini che vivevano di rapina.

Una popolazione di *Nomadi* non può aver regola neppure nel vitto. Allorchè cessavano dalla marcia, seduti per terra, i compagni di Romolo facevano cuocere a piè d'un albero le prede che avevano fatte, o ciò che avevano rapito nelle capanne vicine, e avidamente divoravano tal cibo. Tranquilli nelle patrie mura, mangiavano seduti ad una tavola rotonda, specie di treppiè di legno oppure di pietra. L'uso dei letti, epoca della mollezza e del lusso

(1) Qui il nostro Autore non fa cenno dell'istituzione del *Patronato* che univa in comuni interessi i Patrizj co' Plebei, opponendo argine all'orgoglio dei primi; ciò che diede un' altissima idea dell' ingegno di Romolo.

asiatico, non fu adottato a Roma che molto tardi. Le squisite vivande vennero surrogate molti secoli dopo al pane di ghiande coperto di mele, che fu il primo nutrimento del più moderato tra i popoli nella sua infanzia (1).

Romolo non potè conseguire la gloria di far battere monete col suo nome; gloria della quale i Principi sono sì gelosi (2). Il commercio, sotto il primo regno, si fece per cambio, quando rinunziarono alla vita vagabonda e rapace: rapine onorate col titolo pomposo di spoglie tolte al nemico (3).

Noi abbiamo veduto che fosse il matrimonio nei primi giorni di Roma; non altro che una violazione di tutti i doveri, un ratto, un grossolano libertinaggio; presagio degli eccessi a' quali Roma doveva in seguito darsi in preda. L'unione colle Sabine, di cui

(1) Questa semplicità di costumi, e questa moderazione di vitto formano appunto il migliore elogio del nascente Impero Romano: nè fu mai Repubblica alcuna maggiore (così Tito Livio) nè più santa, nè più ricca di buoni esempj, nè ove entrassero così tardi l'avarizia e la prodigalità, nè ove cotanto, e sì lungamente, si onorasse la povertà ed il vivere parcamente, in modo tale che, quanto manco di roba avevano, tanto era d'averne la cupidigia minore.

(2) Sotto il Regno di Servio Tullio sesto Re di Roma furono battute monete di rame *di due buoi o di trenta montoni*, che portavano questi nomi a cagione delle loro impronte. L'anno 485 fu poi coniata in Roma la prima moneta d'argento per tramandare alla posterità la vittoria riportata sui Picenti dai Consoli Publio Sempronio Sofo ed Appio Claudio Crasso; questi nummi rappresentavano da una parte Pico figlio di Saturno (tenuto in conto d'autore della nazione) e dall'altra il Magistrato romano nell'atto di stendere al supplicante la destra.

Dion. Halicar. Lib. 10. sub. fin. Tito Livio Deca II. Libro V.

(3) Chi bramasse approfondare cognizioni intorno al Commercio de' Romani, vegga l'eruditissima opera del celebre signor conte Francesco Mengotti, premiata nel 1787 dall'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere in Parigi, nella quale ha interamente esaurita una tale materia – Milano 1805.

facemmo menzione, pose fine ai feroci amori dei fratelli d'armi di Remo e di Romolo; ma i progressi dell'incivilimento non si estesero molto sull'atto il più santo della natura. I Romani ebbero sempre abitudini contrarie ai buoni costumi, e offrirono quasi in ogni tempo il ributtante spettacolo di una sposa onesta e legittima, obbligata a vivere sotto lo stesso tetto in compagnia dell'amante del proprio consorte (1). Il Popolo Romano, più di ogni altra nazione, prova fino a qual punto le prime abitudini influiscono sulla legislazione, sulla politica e sulla morale degli uomini uniti in società.

(1) Vi fu un'epoca in cui l'onestà e la fè conjugale erano in grande venerazione appo i Romani; la violazione del talamo di Collatino e la morte di Lucrezia scossero nel popolo l'amore della libertà, e sollecitarono l'espulsione dei Tarquinj; siccome la morte di Virginia fu il segnale della caduta dei Decemviri; ed è fama che le Dame Romane piangessero per un intero anno la morte di Bruto, come padre, e come aspro vendicatore della violata pudicizia. Esistevano a Roma due tempj, uno antico dedicato alla Pudicizia patrizia, l'altro eretto verso l'anno di Roma 456 dalla patrizia Virginia, figlia di Aulo e moglie di Lucio Volumnio Console, alla Pudicizia plebea; volendo che quella medesima gara che esisteva tra gli uomini della virtù, fosse anche della castità e pudicizia tra le matrone; ma un simil culto fu poscia reso pubblico, e comune pur anco alle impudiche. Roma adulta fece palese il suo disprezzo per la santità del nuziale legame, ed allorchè il Senato decretò eccedenti onori a Cesare, per vieppiù accelerare la sua rovina, propose perfino una legge per la quale fosse ad esso sacrificato il pudore di tutte le donne. Per cotal modo le ricchezze e l'abbondanza de' piaceri fanno degenerare i costumi, ed aprono il varco alla libidine ed al vizio.

Tito Livio Deca prima Lib. II. e X.

Sminuzzeremo i soggetti di mano in mano che si offriranno ai nostri sguardi, giacchè un popolo non si conosce mai abbastanza che col minutamente ponderarne i costumi. Le nozioni generali sono sempre incerte. Entriamo dunque in materia, e cerchiamo di lasciar nulla a desiderare sopra un argomento cotanto vasto ed importante.

ORDINE

DEL SACERDOZIO.

A.º 3.



Gran Pontefice

GRAN PONTEFICE.

Il Gran Pontefice era il capo del Collegio dei Sacerdoti, oppure il loro Presidente (1). Nè l'anzianità, nè l'età matura erano titoli per essere insignito della suprema dignità di Gran Pontefice. La istituzione di esso viene attribuita a Numa (2); ed ecco in quale occasione se dobbiamo credere a Suida: Il Tebro, in un forte straripamento di acque, minacciava di rompere e di rovesciare un vecchio ponte, il solo che fosse allora in Roma. Il pio Monarca ricorse alle preghiere dei Sacerdoti per evitare una tal disgrazia. Uno di essi fu notato pel fervore delle sue preci; e si credette che fosser valse a deviare l'infortunio, che non accadde. Il buon Numa per gratitu-

(1) Pontefici si vollero così chiamati da *posse et facere*, i quali avevano nelle cose sacre la potestà ed autorità di tutto fare. Da altri si volle eziandio che prendessero questo nome dal *Ponte Sublicio*, che essi ebbero cura di riedificare, e dal quale molte cose sacre desumevano (*).

(2) Numa nominò quattro Pontefici dal seno de' Patrizj: dippoi nell'anno 454 di Roma il Popolo col mezzo de' Tribuni ve ne aggiunse altri quattro plebei. Successivamente altri sette Pontefici furono creati, per cui erano quindici (**).

(*) Plut. Numa = Vid. Lucan. I. v. 595. = Pompon. Leta C. X. = Varro de L. L. IV. C. 15. = Dion. Halicar. L. II. C. 73.

(**) Dion. Halicar. L. I. C. 45. = Livio. Deca I. L. X. = Inscrip. ap. Grut. CCCLX. 4. = CCCCXI. I. CCCCXXXIII. 4.

dine volle che questi fosse chiamato Pontefice, avesse la supremità sui Colleghi, e sempre comparisse primo fra loro (1).

Questo Principe de' Sacerdoti, in prima eletto dai Re, lo fu poscia dal Popolo quando Roma divenne Repubblica. Si poteva ottenere un tal grado appena giunti alla virilità, cioè ai diciotto anni. Il Sacerdote eletto, per essere assunto al Pontificato, sceglieva un giorno che non fosse registrato sul calendario nel numero degli infausti (*Nefasti*). Numa attribuì al gran Pontefice la sorveglianza delle cose sante; era una specie di Magistratura religiosa per conservare la purezza e l'integrità del Culto; per impedire l'introduzione di pratiche supertiziose usate dagli stranieri; onde prevenire il Popolo od il Senato in che la tale o la tal' altra legge potesse dispiacere agli Dei. Apparteneva ad esso la soppressione dei libri rituali, quando credeva che potessero divenire pregiudicevoli allo Stato. Augusto, in qualità di Pontefice, fece abbrucciare più di due mila volumi, che contenevano certe predizioni, delle quali si poteva facilmente abusare per esaltare o reprimere lo spirito pubblico.

Tito Livio Deca prima Libro I.

Il Gran Pontefice eleggeva le Vestali, giudicava e puniva di propria mano i loro delitti; consacrava i nuovi Templi, dedicava gli altari, e dettava la formola delle preghiere, che il Popolo o il Senato decretava in certe infelici circostanze, onde placare lo sdegno del cielo; presiedeva ai Comizj, allorchè si trattava del-

(1) Doveva scegliersi da famiglie Patrizie: ma nell'anno 500 di Roma *Ti. Caruncanio* fu il primo Pontefice Massimo di famiglia plebea. Dopo la morte di Lepido il sommo Pontificato si assunse da Augusto, e dopo di lui da tutti gli Imperatori fino a Graziano (*).

(*) Vid. omn. Bosius de Pontif. Max. Im. R. C. 3. 4. = Spanhem. de P. V. N. Diss. XII. p. 422. = Zosim. L. iv. p. 249. ed. Oxonii.

l'elezione degli altri Pontefici; verificava i voti, e stabiliva in carica i Candidati; ad esso aspettava la nomina del Re dei Sacrificj.

Era pur anco incaricato di un ufficio molto più rilevante: scriveva cioè nei pubblici annali il nome dei Consoli, e registrava tutto ciò che nell'Impero era accaduto, degno di essere trasmesso alla posterità.

Assisteva ai matrimonj, ed invigilava sulla purezza di questo sacro legame. Veniva consultato nel caso di ripudio e di divorzio; faceva grazia a certi colpevoli; poteva assolvere una Vestale: i suoi giudizj però nelle cause importanti non erano pronunciati inappellabilmente; si poteva reclamare contro le sue sentenze al Collegio dei Sacerdoti, e contro queste all'assemblea del Popolo.

Il Gran Pontefice vestiva come i Magistrati; portava la *Pretesta*, ed aveva il diritto della Sedia Curule ornata d'alloro. Lo Stato gli accordava a proprie spese un Palazzo vicino al Tempio di Vesta.

Il Gran Pontefice non poteva fissare lo sguardo sopra un cadavere: era allontanato da lui qualunque oggetto che fosse creduto impuro. Le sue mani non toccavano il corpo di un uomo spirante; ed è per ciò che appendevano un ramo di cipresso alla porta dell'abitazione di un moribondo, affinchè il Sommo Pontefice, avvertito dal segnale, si astenesse dall'entrare in quella casa.

Per l'alta opinione di cui godeva questo personaggio, eragli proibito l'ammogliarsi due volte; la sua sposa doveva essere la più casta tra le donne di Roma.

Una carica sì orrevole, alla quale andavano uniti tanti bei privilegi, non si concedeva che ai cittadini di un merito eminente, e che avessero già disimpegnato gravi incumbenze. In fine il Sommo Pontificato andò eziandio congiunto alla carica d'Imperatore.

L'ornamento distintivo del Sommo Pontefice era il *Tutulus*, specie di velo di lana del colore di porpora, o per lo meno orlato

di una lista di porpora, col quale si copriva il capo e la fronte, quando lo esigeva la sua dignità.

Altri vogliono che fosse ciò che a Roma s'appellava *Apex*, specie di fiocco scarlatto posto in forma di cono sul berretto sacerdotale, da cui scendevano liste bianche o di porpora. Quest'ornamento era qualche volta fermato sul capo da due pezzi di lana stretti con un nodo che ricadeva sotto il collo.

N.° 3



Re dei Sacrifizj

RE E REGINA DEI SACRIFICJ.

Ai tempi di Roma monarchica il Re faceva i grandi sacrificj, essendo reputato la persona più pura in tutto l'Impero, e la più cara agli Dei.

I Romani costituiti in Repubblica non furono meno superstiziosi (1); attribuendo le prosperità alle cure che avevano del culto, temevano di dispiacere al Cielo, non più servendosi della mano di un Re per le cose sante; ed è per ciò che vollero conservarne almeno il nome od il titolo, istituendo un Re dei Sacrificj (2), *Rex sacrificulus*. Proposto dai Pontefici e dagli Auguri, era nominato dal Popolo radunato in Centurie, ed estratto quasi sempre dall'ordine dei Patrizj e nel numero de' più anziani; egli aveva strettamente tutti gli attributi che avevano i Re nella Religione; non disimpegnava altre funzioni nella Repubblica; era escluso da ogni carica civile e militare; in una parola non era che la rappresentanza di un Re: e perchè non desse ombra agli

Tito Livio Deca prima Libro II.

Cicero pro Domo. C. 15.

(1) Se i Romani erano superstiziosi, la derivazione che davano alle loro prosperità era però la più religiosa. Un Autore moderno, parlando del loro rispetto pel culto degli Dei, così si esprime: *S'ingannavano i Romani nell'oggetto, ma per altro in realtà ragionavano giustamente.*

(2) La nomina di questo *Re de' Sacrificj* avvenne nei primi anni della Repubblica, 245 di Roma, sotto il Consolato di L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino.

Dion. Halicar. L. v. C. 1.

amatori della libertà, venne sottoposto al Gran Pontefice. Se mai all'epoca in cui uno veniva nominato Re dei Sacrificj avesse avuto qualche grado nella Repubblica, doveva rinunziarvi, per non occuparsi che di quello. Manio Papirio, Patrizio senza ambizione e conosciuto per amico della pace, fu il primo eletto a questa dignità.

Plut. Quaest. p. n. 279., sive n. 62. Ovid. Fast. V. vs. 737.

Appena che il Re dei Sacrificj aveva disimpegnate le sue funzioni, si ritirava precipitosamente, per non divenire sospetto di voler abusare del titolo che portava, affine di promovere il suo personale ingrandimento; per tal ragione gli era interdetta la facoltà di aringare al Popolo.

Questa singolare istituzione, che dipinge a meraviglia il carattere dei primi Romani, stette fino al Regno del vecchio Teodosio. Quest' Imperatore l'abolì: da molto tempo aveva perduto la pubblica opinione.

Il Patrizio, eletto Re dei Sacrificj, doveva essere ammogliato, acciocchè la sua compagna potesse compiere i doveri di Regina; aveva la supremità su tutte le Sacerdotesse e perfino sulle Vestali. Macrobio ci narra che era dessa che sagrificava nel Tempio di Giunone una pecora od una troja.

Macrob. Saturn. I. C. 15.

Fest. v. Regia.

Il pubblico caseggiato dove dimoravano il Re e la Regina dei Sacrificj portava il nome di *Regia*.

Gruter ci conservò una pietra antica sulla quale si legge questa iscrizione:

REX . SACRORVM . AVG . CVM . MANLIA

L . F . FADILLA

Si dava il titolo di *Re* al Sacerdote della Diana Boschereccia, *Sacerdos nemorensis*.

N.° 3.



Regina dei Sacrificj

Si chiamava *Bosco sacro della Regina Diana Aricia* una piccola Selva nel territorio chiamato la *Campagna di Roma*, conosciuta sotto il nome di Aricia. Era un piccolo promontorio ombreggiato d'alberi nel circondario della Capitale dell'Impero.

Non si trovano altre notizie intorno a questa parte della storia religiosa del primo Popolo del mondo.

AUGURE.

Il principe degli oratori romani diceva: *Io non so come due Auguri possano incontrarsi senza ridere l'uno dell'altro* (1). Tale era l'opinione pubblica a Roma intorno ai sacerdoti del Paganesimo, che componevano il Collegio degli *Auguri*, così denominati, perchè predicevano i futuri destini dell'Impero, deducendoli da certi pronostici fondati sul volo, o sul canto degli uccelli.

Questa superstizione, forse la più grossolana tra quante ne seppe immaginare l'ingegno umano, non aveva altro fondamento, o per meglio dire, altro pretesto, che la regione abitata dagli uccelli: si credeva che, avvicinandosi essi all'Empireo, soggiorno degli Dei, dovessero più di noi partecipare dei loro segreti. Questa religiosa idea era veramente degna dei tempi rozzi, che la videro nascere.

Romolo fu il fondatore del Collegio degli Auguri; ne creò tre, uno per ogni Tribù di Roma nascente; egli ne lasciò la scelta alle Curie convocate. Questi nuovi sacerdoti non avevano da prima altro nome, che quello di *Vati*, poeti, a quei tempi riputati mentitori e finti; se ne aumentò tosto il numero fino a cinque e non a quattro, siccome pretendono alcuni storici antiquarj. Imperocchè questo Collegio doveva essere composto da un numero dispari,

(1) Veramente il detto è di Catone, e riguarda gli Aruspici: *Vetus illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset*. Cic. de Div. l. 2.

N.º 6.



Augure

affine di essere presieduto dal più anziano d'età o d'ammissione nell'Ordine, *Magister Collegii* (1).

Il diritto di nominare un Augure fu conferito ora agli Auguri medesimi, ora al Popolo, fintanto che gli Imperatori si riservarono cotale prerogativa, perchè loro giovevole; ma dall'istante che le rendite di questi sacerdoti furono assegnate ai bisogni del fisco, non vi furono più Auguri; disparvero tosto coll'oro che avevano ammassato.

Malgrado la santità del loro carattere, il popolo aveva provata la necessità di chiamare in giudizio i sacerdoti, allorchè si fossero renduti colpevoli di qualche misfatto: per una inconseguenza tutta propria della superstizione, che ha la forza di far tacere la giustizia, gli Auguri soli non potevano essere citati innanzi ad alcun Tribunale, per qualunque delitto avessero commesso; godevano pienamente del diritto d'impunità. Morivano nelle loro sante funzioni, senza esserne in alcuna maniera turbati; giacchè il loro ministero si riguardava non solamente come sacro, ma ancora suscettibile di una certa scienza, alla quale si poteva difficilmente supplire: tale almeno era l'idea, che i Magistrati credevano opportuno d'inspirare al popolo.

Plutarchi Problemata C. 95.

(1) Romolo fu il primo Augure di Roma. All'epoca dell'istituzione di questa dignità sacerdotale in Roma, ogni tribù doveva avere il suo Augure; ed in caso di bisogno se ne doveva accrescere egualmente il numero; per cui, essendovi tre tribù, il numero di essi non poteva esser pari. L'anno 452 vi furono quattro Auguri patrizj e cinque plebei. Aumentate le tribù, non sempre ebbero tutte il loro Augure. Sotto la Dittatura di Silla ne furono creati quindici, il primo de' quali era chiamato *Magister Collegii* (*).

(*) Tito Livio. Deca prima Lib. X. = Cic. de Leg. L. 3. Idem de Nat. Deor. L. 3. = Dion. Halic. II. c. 64. = J. C. Buleng. de Aug. et Ausp. II. c. 11.

Gli Auguri portavano la *Pretesta;* altri vogliono la *Trabea*, veste lunga tinta in porpora e scarlatto, vale a dire tinta prima di scarlatto, poi in porpora, per il che la chiamavano lana due volte tinta. Cicerone le dà un nome cavato dal greco, *Dibapha*, che equivale a porpora di Tiro. Non bisogna però credere che tal vestimento rimonti all'epoca della creazione degli Auguri, giacchè in allora non si conosceva la porpora di Tiro tinta due volte; o almeno il Governo non era così ricco da prodigarla a tutti i Funzionarj pubblici, religiosi o civili. Il Re tutto al più ne portava il manto, ed i Senatori una lista stretta, che serviva d'ornamento al loro vestito bianco di lana (1).

C. Plinii Nat. Hist. L. 9. cap. 39.

Gli Auguri in funzione erano coronati: godevano della più alta considerazione fra il popolo. Nulla di rilevante facevasi nell'Imperio senza consultarli, senza ricorrere a quel ministero. La pace o la guerra, i comizj o l'esercito, l'elezione di Magistrati, la promulgazione di una nuova legge, tutto aveva bisogno della loro approvazione (2).

Gli Auguri ammalati o feriti cessavano dalle loro funzioni; per esercitarle bisognava aver l'anima ed il corpo sani, e lo spirito libero da qualunque estranea e penosa affezione. Si curava la salute di un Augure, come se i destini dell'Impero fossero sospesi al filo della sua vita.

Plutarchi Probl. Rom. C. 76.

Compiendo i doveri del proprio ministero, gravemente assiso a ciel sereno sopra una sedia pontificale situata all'Oriente, questo sacerdote, coperto della veste augurale, con un bastone curvo e

Tito Livio Deca prima Lib. IV.

(1) In fatti la *trabea* nei primi tempi di Roma era la veste reale.

(2) Fulmen sinistrum, auspicium optimum habemus ad omnes res, præterquam ad comitia, quod quidem institutum Reipublicæ causa est, ut comitiorum vel in judiciis populi, vel in jure legum, vel in creandis magistratibus principes civitatis essent interpretes.

Cic. de div. Lib. II. 94. Ed. Patavii.

senza nodi, *Lituus* (1), che teneva sempre in mano, disegnava nell'aria uno spazio di cielo, il cui centro doveva servire alle sue religiose osservazioni; questo spazio ed il piano, ove si facevano tali esperienze, erano il Tabernacolo delle cose sante, delle quali poscia dava la spiegazione (2).

Tutti gli sguardi erano colà rivolti. Circoscritta che fosse questa parte del Cielo, l'Augure aspettava che comparisse qualche uccello per osservare da qual parte veniva, da qual altra dirigeva il volo, qual era il suo canto volando (3). Se il volatile appariva a sinistra, il presagio era buono; se a diritta, cattivo. Una sola indicazione non bastava per istabilire la validità d'un augurio. Il volo rinnovato più volte da più uccelli formava legge, e somministrava al sacerdote materia bastevole per formare le sue congetture (4).

I polli sacri erano colla stessa attenzione consultati, e del pari se ne deducevano degli auspicj, che facevano autorità nei più importanti affari.

(1) Lituus, da *lituus, tuba,* tromba. Così Cicerone: Id est incurvum et leviter a summo inflexum bacillum, quod ab ejus litui, quo canitur, similitudine nomen invenit. E Macrobio: ut virga auguralis a tubæ similitudine *lituus* vocetur.

Cic. de div. L. I. p. 18. Mac. Saturn. L. VI. c. 8.

(2) Tabernacolo significa quello spazio che gli Auguri disegnavano immaginariamente nel cielo per pigliarvi gli augurj.

(3) Volatibus avium cantibusque, ut certissimis signis, declarari res futuras putant. Cic. de divin. Lib. I. pag. 5. Ed. Patavii.

(4) Essendo nata contenzione tra Romolo e Remo per cupidità di regno, convennero che gli iddii eleggessero con gli augurj chi di loro dovesse dare il nome alla città, e governarla. Dicesi che a Remo apparvero prima sei avoltoi, ed a Romolo poscia un doppio numero di uccelli. L'uno e l'altro fu salutato re da' suoi seguaci. I fautori di Remo gli attribuivano il regno perchè era stato il primo a prendere gli augurj; quelli di Romolo perchè il numero degli uccelli era stato maggiore. Vennero dalle contese alle mani, e in quella mischia fu morto Remo. – Calcante, avendo

Tito Livio Deca prima Lib. I.

Si presentavano loro dei cibi preparati dalle mani sacerdotali (1); se con avidità vi si scagliavano sopra e se ne nutrivano, il segnale era buono; se no, l'Impero era minacciato da crudele calamità: il tutto dipendeva dalla fame degli uccelli, e dall'astinenza più o meno lunga a cui il sacerdote, d'accordo col magistrato, gli assoggettava.

Anche i quadrupedi erano soggetto d'osservazione per l'Augure. Il loro moto più o meno lento, al nord piuttosto che a mezzo giorno, la maggiore o minore voracità, aprivano un libero campo alle decisioni congetturali del sacerdote pronto a trarne profitto. La giurisdizione degli Auguri si estendeva sui prodigj della natura ed i sogni dell'uomo (2).

Essi seguivano l'armata facendosi precedere dal convoglio dei polli sacri: prima di dare una battaglia o un assalto si ricorreva alle religiose esperienze. Il soldato romano non affrontava il nemico, se avesse saputo che i sacri polli avessero ricusato di cibarsi. Se sgraziatamente un pollo fuggiva, la campagna era presso che terminata; non più vittoria, a meno che questo sinistro fosse seguito da un augurio più felice. Il Comandante di una flotta non osava di spiegare le vele, se i polli ricusavano di uscire della loro

veduto dieci passere, predisse che la guerra di Troja sarebbe durata dieci anni: *Ex passerum numero belli Trojani annos auguratum.*

Quæ decimo cadet, et pœna satiabit Achivos.
Edidit hæc Calchas (*).

(1) Necesse enim est, offa obiecta, cadere frustum ex pulli ore, cum pascitur. Cic. de divin. Lib. I. pag. 16.

(2) Sed ita a principio inchoatum esse mundum, ut certis rebus certa signa praecurrerent, alia in extis, alia in avibus, alia in fulguribus, alia in ostentis, alia in stellis, alia in somniantium visis, alia in furentium vocibus.

Cic. de div. Lib. I. 53.

(*) Cic. de divin. L. II. 89. = Iliad. B. 299. = Politian. Miscell. c. 53.

stia (1); sovente venivan forzati a uscirne alla presenza istessa del popolo, che non vedeva l'inganno.

Lo stesso Cicerone, che si rideva degli Auguri dice nel suo libro della divinazione: *Lo spirito divino ha sede negli uccelli, e dirige il loro volo da una parte, piuttosto che dall'altra* (2). Il filosofo in appoggio d'un Augure! Nol si crederebbe (3).

Gli Auguri indirizzavano prima di tutto una preghiera agli Dei, presso a poco nella formola seguente: *O Giove, padre degli Dei e degli uomini, degnati di manifestare con segni certi la tua santa volontà agli occhi di tutto il popolo romano, di cui in ogni tempo ti dichiarasti il celeste protettore!*

L'Augure ordinariamente sceglieva una notte serena e tranquilla per formare le sue induzioni; si guardava bene dal turbare o spaventare gli uccelli. La sedia augurale aveva un dorso di forma semicircolare, acciocchè il sacerdote potesse volgersi liberamente da tutte le parti dell'orizzonte. Vi era a Roma una specie di pic-

(1) Chi non conosce la storia del console Publio Clodio? In procinto di dare un combattimento navale nella prima guerra punica, vedendo che i polli sacri non volevano mangiare, li fece gettare in mare dicendo: *Bevano dunque se non hanno voglia di cibo.* Il qual fatto rendendo i soldati più tardi e più timidi dell'usato, siccome quelli che credevano di combattere nell'ira degli Dei, il Console ebbe la peggio. — Tito Livio Deca II. Lib. IX. Cic. de div. Lib. II.

(2) Eademque efficit in avibus divina mens; ut tum huc, tum illuc volent alites; tum in hac, tum in illa parte se occultent; tum a dextra, tum a sinistra parte canant oscines. — Cic. de div. Lib. I. 54.

(3) Cicerone per altro anteponeva l'ignoranza alla scienza della divinazione *artificiosa.* – Atque ego ne utilem quidem arbitror esse nobis futurarum rerum scientiam. Quæ enim vita fuisset Priamo, si ab adolescentia scisset, quos eventus senectutis esset habiturus? Quid vero Cæsarem putamus? Si divinasset fore, ut in eo senatu, quem majore ex parte ipse cooptasset, in Curia Pompejana, ante ipsius Pompei simulacrum, tot centurionibus suis inspectantibus, a nobilissimis civibus, partim etiam a se omnibus rebus ornatis, trucidatus ita jaceret, ut ad ejus corpus non modo amicorum, sed ne servorum quidem quisquam accederet; quo cruciatu animi vitam acturum fuisse? Certe igitur ignoratio futurorum malorum utilior est, quam scientia. — Cic. de div. Lib. II. 71.

cola Cittadella, la cui piattaforma era unicamente consacrata agli Auguri, per esercitare le loro funzioni alla vista di tutto il popolo; questo luogo era distinto col nome di *Auguraculum.*

In tempo di guerra l'Augure aveva nel Campo il santuario a fianco, e spesso anche alla diritta del Pretore. Durante la marcia precedeva il Consolo, ed era, per così dire, l'angelo tutelare dell'esercito.

Plutarco scrisse molto sull'esistenza di certi libri rituali risguardanti gli Auguri, contenenti le cerimonie delle loro funzioni, che dovevano essere assai complicate, e poco intese dal Popolo, tuttochè ad esso se ne facesse lettura. Giulio Cesare compose dei libri per gli Auguri, e Macrobio parla con istima del sedicesimo capitolo di quell'Opera.

La scienza degli Auguri precede di molto la fondazione di Roma. I popoli hanno di mano in mano comunicata ad altri popoli quest'arte congetturale; i Caldei agli Arabi, i Frigi ai Greci, questi agli Etruschi, e gli Etruschi ai Latini. Il sacerdote Calcante, che Omero ha immortalato nella Iliade, era il più astuto Augure de' suoi tempi; Orfeo, Amfiarao e Tiresia sono decantati i più celebri. Romolo istesso si diceva molto esperto in questa scienza (1); aveva però segrete mire; ciò molto gli giovava per giustificare la sua condotta. Numa fu più sapiente di lui, e meglio intenzionato; d'altronde questo Principe doveva agli Auguri la sua corona. Poichè uno di questi sacerdoti, avendolo a fianco, gli pose una mano sul capo innanzi a tutto il popolo convocato, e diresse al Cielo quest'invocazione: *O padre Giove, s'egli è giusto e lecito che questo Numa Pompilio (il cui capo tengo con mano)*

Cic. de div. Lib. I.

(1) Principio, hujus urbis parens Romulus, non solum auspicato urbem condidisse, sed ipse etiam optimus Augur fuisse traditur. Deinde auguribus et reliqui reges usi: et exactis regibus, nihil publice sine auspiciis nec domi nec militiæ gerebatur.

Cic. de div. Lib. I. 6.

sia Re nella città di Roma, io ti prego, che i tuoi segni sieno a noi certi, chiari e manifesti dentro a quei confini che io ho fatti. È in dubbio se gli Auguri fossero veramente favorevoli a tale elezione già decretata dai senatori; ma il popolo voleva l'approvazione di questi sacerdoti.

Il saggio comentatore di Virgilio definisce assai gravemente la qualità di un Augure: è, egli dice, l'espressa volontà degli Dei, manifestata per mezzo di consultati uccelli (1). Dacier

Qualche volta consultavano pur anco i pesci, che facevano uscire dell'acqua, e che chiamavano sulla spiaggia al suono di un flauto. Non si può a meno di supporre un maneggio sacerdotale. Il movimento delle loro ale formava legge; il tagliar loro la coda era il pessimo degli augurj. Plut. de Ind. Anim. C. 151.

Se, durante le funzioni di un Augure, si sentiva il suono di una buccina, ed avesse cagionato qualche spavento agli uccelli, od ai pesci, bisognava ricominciare l'osservazione, dovendo essere spontaneo il moto delle loro pinne.

Si preferiva sovente il presagio che si aveva dell'agitamento più o meno gagliardo d'una fiamma esposta all'aria; giacchè si prendeva per base principale la direzione del vento; e se si attenevano a quella del volo, era per conoscere la causa dopo l'effetto. Egli è perciò che un Augure veniva definito *sacerdote, che dal vento deduce i futuri destini* (2).

(1) Auguri, dai vaticinj che desumevano dal volo degli augelli; dal latino *Augures* ab *auguriis,* hoc vero quasi *avigerium* dicitur cujus appellationis ratio ex sequentibus perspici poterit. Dal greco οἰωνοπολος (*oiunopolos*) vel οἰώνσαι (*oiunsai*) (*).

(2) Atque etiam ventos præmonstrat sæpe futuros.

(*) Serv. ad Virg. Eneid. v. 523. = Plut. de Indus. Anim.

Si chiamava *Augurio Celeste* quello che veniva dal Cielo, dal modo cioè con cui si faceva sentire lo strepito del tuono, o dalla parte da cui cadeva il fulmine (1). *Augurio del nocchiero* erano le induzioni che si facevano incontrando più cigni nuotanti in numero pari, o dispari. Il pio Enea si presagì una felice navigazione, avendo incontrato dodici cigni galleggianti sull'acqua (2).

Cic. de div. Lib. II. 79.

(1) Ostenta enim sequuntur et fulgura. Quid est igitur, quod observatum sit in fulgure? Post idem iterum facere, ut ex eo dicerent, fulmen qua ex parte venisset. Primum id quid interest? Deinde quid significat? Nonne perspicuum est, ex prima admiratione hominum, quod tonitrua jactusque fulminum extimuissent, credidisse ea efficere rerum omnium præpotentem Jovem? Itaque in nostris commentariis scriptum habemus: *Jove tonante, fulgurante, comitia populi habere nefas.*

(2) Piangendo Enea il destino della sua patria, Ovidio gli fa predire da Eleno le future geste della nuova colonia che avrebbe fondata:

Hanc alii Proceres per sæcula lunga potentem,
Sed dominam rerum de sanguine natus Juli
Efficiet, quo cum tellus erit usa, fruentur
Æthereæ sedes, cœlumque erit exitus illi.

Ovid. Met. Lib. xv.

Ben altri eroi faran potente questa
Per molti lustri il Cielo in giro scorso,
Ma per un nato de le sacre gesta
Di Giulio a tutto il mondo porrà il morso;
Che lasciando di sè la terra mesta,
Poscia che avrà finito il mortal corso,
Godranlo scarco del terrestre velo
L'alte stelle, e sarà ii suo fine il cielo.

Traduzione di Fabio Maretti.

Lo storico delle umane follìe comporrebbe un grossissimo libro sopra questa materia. Limitiamoci a quanto abbiam detto bastando per apprezzare in questa parte gli Antichi (1).

(1) Non aggiungeremo che il seguente fatto singolare riportato dallo storico latino per conoscere quanta fosse l'arrogante impostura di que' Sacerdoti e la cieca credenza de' Romani. Lucio Tarquinio Prisco, sembrandogli che le sue truppe mancassero di cavalleria, ordinò di aggiungere altre nove centurie alle tre già descritte da Romolo. Atto Navio, egregio augure di quell'età, si oppose, dicendo ciò non potersi fare se gli uccelli cogli augurj non l'avessero approvato. Adiratosi il Re, chiese all'Augure se far si poteva quella cosa che egli meditava. Alla risposta affermativa del Sacerdote (essendosene prima con l'esperienza degli augurj certificato) il Re disse avere nell'animo che esso taglierebbe col rasojo una pietra che colà trovavasi; ed avendola Navio tagliata in fatti per mezzo col rasojo, gli fu eretta in quel luogo medesimo una statua, col capo coperto, sopra i gradi a man sinistra della curia; ove fu pur anco posta la pietra a perpetua memoria di tale miracolo (*).

(*) Tito Livio Deca prima Lib. I. = Cic. de div. L. I. 19. = Dion. Halic. L. III. 71. = Valer. Max. L. I. 4. = Lactant. Div. Inst. Lib. II. 7.

ARUSPICE.

L'Augure osserva i presagi che offre l'esterno degli animali; l'Aruspice (1) esamina le loro viscere, o il movimento delle fibre della vittima immolata. Qualche volta si confusero gli Aruspici coi *Magi* (2), ma assai male a proposito. I *Magi* abborrivano l'omicidio, e non lordavano le mani nel sangue, neppure in quello di un bruto. L'Aruspice invece non fa che investigare diligentemente negli intestini ancor palpitanti del corpo esanimato dalla sacra scure; e l'istoria non temette di confessare, che tra questi sacerdoti ve ne furono di così feroci, da interrogare gli Dei nei fianchi dello stesso uomo scannato sui gradini dell'altare. Non si può recare in dubbio l'assassinio della figlia di Agamennone. Quasi in tutte le nazioni si videro Aruspici, colla punta del coltello, esaminare tutte le vene del cuore della vittima umana spirante, per averne degli augurj.

(1) Aruspice da *ab inspiciendis in ara victimis* indovino mediante le interiora degli animali sacrificati.

(2) Sacerdoti Persiani, che si vogliono istituiti da Zoroastro. Ei Magos dixisse (quod genus sapientum et doctorum habebatur in Persis). *Cic. de divin. I.* 25. – I Galli avevano dei sacerdoti chiamati *Druidi*, i quali predicevano il futuro per mezzo della fisiologia (*).

(*) Cic. de' divin. Lib. I. 42. = Pomp. Mela. L. III. cap. 2. = Cæsar B. G. L. VI. cap. 14. = Strabo. Lib. IV. 302. = Justinus Lib. XXIV. cap. 4. — Diod. Sic. Bib. Lib. V.

N.° 7



Aruspice

Ma lasciamo parlare un momento l'eloquente Clitennestra nella bocca di Racine:

> Un prêtre, environné d'une foule cruelle,
> Portera sur ma fille une main criminelle,
> Déchirera son sein, et, d'un œil curieux,
> Dans son cœur palpitant consultera les Dieux!
>
> *Trag. d'Ifigenia, atto IV, sc. IV.*

Il ministero degli Aruspici non era sempre così atroce. Applicavano qualche volta la loro scienza a' segni esterni. Cicerone narra che il giovine Roscio, addormentato in cuna, essendo stato annodato da un serpente, l'Aruspice giudicò ch'era un segnale certo della gloria, che doveva un giorno illustrare il nome di quel fanciullo; infatti divenne il più celebre Attore della Scena romana (1).

Cic. de div. Lib. I.

L'Aruspice esaminava inoltre la quantità e la forma del fumo e della fiamma che producevano le membra della vittima abbruciata sull'ara santa dell'altare; legavano la vescica che contiene il fiele con dei cordoni di lana, e ponendola sul fuoco osservavano come questa vescica si slegava, e da qual parte il fiele diventava giallo (2).

I fenomeni, e ciò che si chiama mostruosità di natura, erano pure soggetto della scienza degli Aruspici. Cadeva una pioggia di pietre (e gli Antichi credevano questo prodigio), ordinavano una novena di sacrificj; egualmente che per l'apparizione della coda

(1) Nihil illo (puero) clarius, nihil nobilius fore. *Cic. de divin. Lib. I.* 38. *Lib. II.* 90.

(2) Non dicam gallinaceum fel (sunt enim qui vel argutissima hæc exta esse dicant) sed tauri opimi jecur, aut cor, aut pulmo, quid habet naturale, quo declarari possit, quid futurum sit?

Cic. de div. L. II. 75.

d'una cometa. Se la folgore era scoppiata sopra una piazza pubblica a Roma, bisognava purificare con lustrazioni tutto quel quartiere della città. I figli spurj, appena usciti alla luce, venivano per ordine degli Aruspici in un'isola deserta confinati (1).

Tutto ciò non si faceva che in forza di regole fisse contenute nei libri rituali in numero di quindici. In tutte le armate in marcia vi era sempre una truppa di animali di diverse specie, dedicati alle funzioni degli Aruspici. Sembra però che il ministero di questi sacerdoti fosse suscettibile di frode. L'imperatore Aureliano si accorse che i soldati, i quali non avevano volontà di accampare, o di affrontare l'inimico, se l'intendevano coll'Aruspice, e, mediante una segreta retribuzione di danaro, ottenevano presagi favorevoli al loro desiderio. Questo principe proibì agli Aruspici di ricevere la più piccola cosa dalle soldatesche.

Il Collegio degli Aruspici divenne sì numeroso, ch'eglino formarono da essi soli un ordine sacerdotale. Nel 1605 si dissotterrò fra mezzo le antichità di Roma un'iscrizione latina che lo comprova.

C . FONTEJUS . FLAVIANUS . HARUSPEX . AUGG . CC . PONTIFEX
DICTATOR . ALBANUS . MAG . PUBLICUS . HARUSPICUM . ORDINI
HARUSPICUM . LX . D . D . ICAT .

Tito Livio D. I. L. I. Deca III. L. III. VII.

(1) Ecco varj di questi prodigj riportati dalla storia: L'anno 100 di Roma, essendo il regno di Tullo e lo stato de' Romani in molta gloria e possanza, piovettero pietre nel monte Albano, non altrimenti che cade una folta gragnuola avviluppata e sospinta dalla forza de' venti. L'anno 537 il mare arse (così il citato Storico), ed a Siracusa una vacca partorì un cavallo; nella città di Lanuvio, nel tempio di Giunone Sospita, (*conservatrice*) alcune statue gettarono sangue, ed intorno al medesimo tempio venne una pioggia di pietre; per la qual pioggia si fecero sacrificj per nove giorni, come si soleva, e gli altri prodigj parimenti furono accuratamente purgati. Essendo stato riferito che a Frusinone era nato un fanciullo simile di grandezza a uno di quattro anni,

L'Aruspice aveva il grado di Pontefice, per la ragione che assisteva questa prima dignità sacerdotale, allorchè sacrificava. Un'altra iscrizione del pari trovata a Roma ne fa testimonianza.

CN . JULI . CN . FILII . DOMATI . PRISCI . EX . EQUO . PUBLIC . ADJUTORIS . HARUSPICUM . IMPERATORIS . PONTIFICIS . ALBANI .

Si osserverà che eziandio alcune donne disimpegnarono le funzioni d'Aruspice.

Si attribuisce l'invenzione di questa scienza ad un certo Tagete, il quale si vuole niente meno che prossimo parente dello stesso Giove. Festo dice che era suo nipote: ed eccone la fiaba curiosa inventata da Ovidio nel Libro XV delle sue Metamorfosi:

Cic. de div. Lib. II. 83.

Un agricoltore dell'Etruria, lavorando la sua terra, s'avvede che una zolla dà qualche segno di moto; l'esamina da vicino, osserva che s'anima, ed alla fine diventa un fanciullo, il quale appena nato si mette a predire (1).

senza che distinguer si potesse se fosse maschio o femmina, gli Aruspici ordinarono che fosse portato fuori del territorio di Roma, e sommerso nel mare. E mille altri, de' quali è piena la storia di quel popolo superstizioso.

(1) Quam cum tyrrhenus arator
Fatalem glebam motis aspexit in arvis,
Sponte sua primum, nulloque agitante, moveri,
Sumere mox hominis, terræque amittere formam,
Oraque venturis aperire recentia fatis.
Indigenæ dicere Tagen, qui primus Etruscam
Edomit gentem casus aperire futuros.
Ovidio Met. Lib. xv.

. . . .
Come quando il toscan bifolco scorse
Nei rotti campi la zolla fatale,

E ciò per insegnare, che gli antichi Etruschi molto dediti alla divinazione consultavano in qualunque evento le viscere delle vittime. Siccome si ignora la patria di questo Tagete, che il primo esercitò cotal professione, così i Pagani lo fecero *Aborigeno* (figliuolo della stessa terra) cioè che da quella trasse nascimento: intere popolazioni, onde provare la loro antichità, pretesero d'essere così nate. L'arte degli Aruspici però è ancora più antica, essendo pur anco conosciuta ed esercitata dai Caldei.

Sembra che Annibale non ne facesse gran caso. Ritirato presso Prusia, questi, contro il suo parere, non osava di assalire l'inimico, perchè le viscere delle vittime nulla di buono annunziavano. *E che!* replicò Annibale al Principe, *voi prestate più fede al fegato d'una giovenca scannata, che agli avvisi d'un vecchio generale?* (1).

Gli Aruspici furono al pari degli Auguri creati da Romolo, ma non godevano tanta considerazione quanto questi ultimi. Non furono neppur sempre ammessi in senato.

Gli Aruspici portavano per distintivo il bastone augurale, di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente, ma non usavano tener lunga la barba: tal ornamento della natura sarebbe loro di-

Che spontanea pria muover s'accorse,
Da nissun tocca, e forma ad uomo eguale
Pigliare, e perder la terrestre, e aprire
La nuova umana bocca all'avvenire.
Ei Tage detto, pria notizia certa
D'aprir futuri casi a Etruria diede; ecc.
Trad. di Fab. Maretti.

Cic. de div. L. II. 84.

(1) Rex Prusias, cum Annibali apud eum exulanti depugnari placeret, negabat se audere, quod exta prohiberent. An tu, inquit, carunculæ vitulinæ mavis, quam imperatori veteri credere?

venuto incomodo allorchè esaminavano le viscere umane. Ciò che a prima vista li faceva distinguere, era la veste ripiegata, con maniche corte, chiamata *Cinctus Gabinus;* questo vestire chiede uno schiarimento.

Non era già una toga, che inviluppasse la spalla sinistra, e lasciasse nuda la diritta, siccome vogliono alcuni; si chiamava *Cinctus Gabinus* una toga ordinariamente lunga ma rialzata, di modo che le estremità guidate sul basso ventre formavano una specie di nodo o cintura, che allacciava le reni ed il ventre medesimo; per conseguenza non avevano bisogno di *zona*, o di sciarpa per chiuderla, servendosi del vestito medesimo (1). Narriam' ora l'origine del nome, che si diede a questa sorta d'abbigliamento. A cento stadj da Roma, dalla parte di Preneste, vi era sulle rive del Tebro una popolazione chiamata i *Gabj;* i nemici fecero un' irruzione da quella parte; ma non si credevano tanto vicini. I Gabj, sorpresi, non ebbero il tempo di deporre le toghe per vestirsi della *Clamide*, abito da guerra; pigliaron il partito di rialzare la loro veste lunga, e gettandola addietro, render libera la persona: in questa guisa attaccarono e respinsero il nemico.

Ecco l'epoca del *Cinctus Gabinus* adottato da' Pontefici inferiori in funzione. Lo stesso sommo Pontefice così s'abbigliava, allorchè celebrava l'inaugurazione di qualche pio monumento, o quando proferiva delle imprecazioni contro l'inimico. I Comandanti delle Colonie se ne servivano pure quando disegnavano coll'aratro l'estensione delle mura della città, che volevano fondare. Il Consolo, aprendo le porte del tempio di Giano, aveva la veste rialzata come i *Gabj;* e così il Generale d'armata vincitore, quando dava alle fiamme le spoglie del vinto.

(1) Servio c' insegna che il *Cinctus Gabinus erat Toga sic in tergum rejecta, ut una ejus lacinia revocata hominem cingat.* Ser. in Virg. Æneid. L. vs. 612.

FLAMINE.

A Romolo dobbiamo eziandio l'instituzione dei Flamini (1). Erano sacerdoti particolarmente consacrati al culto di una sola Divinità, dalla quale prendevano il nome. Alcuni attribuiscono a Numa l'onore dell'invenzione di questo sacerdozio.

Che che ne sia, da principio ne furono creati due; il Flamine di Giove e quello di Marte. Alla morte di Romolo se ne aggiunse un terzo pel servizio del fondatore di Roma, in allora divinizzato (2). Numa loro assegnò un vestire distinto; si coprivano d'un velo del colore del fuoco o della fiamma, e si facevano portare nella sedia curule, prima di essi ai soli Re serbata. Furono consacrati dal Gran Pontefice, e sottoposti alla sua sacerdotale giurisdizione.

(1) Flamini, da *flamma, o flama,* del qual colore era il velo con cui si coprivano. Il signor *Overbeke* nella sua Opera *Degli avanzi dell'antica Roma* dice: Flamini erano certi sacerdoti, che non volendo per lo peso in estate tener in testa il Pileo (berretta o cappello) e non potendo stare in funzione a capo nudo, cingeansi con un filo le tempia, onde *Filamini,* e quindi *Flamini* furon detti. Altri vogliono dallo stesso Pileo, per cui *Pileamines* (*). Quando un Nume aveva un Flamine, egli era solo suo sacerdote.

(2) Poscia (Numa) rivolse l'animo a creare ed ordinare sacerdoti, e quelli massimamente, i quali si appartengono al sacerdote di Giove, chiamato Flamine Diale. Oltre a questo ne fece due; uno a Marte, l'altro a Quirino.

Tito Livio Deca prima Lib. I.

(*) XXXIV. XXXV. pag. 113. = Così anche Lucius Fenestella. De Sac. Rom. C. V. = Pompon. Læta De Sac. Rom. C. VII. = Plutarchi Probl. Rom. C. 74.

N.° 9



Flamine

Un Flamine aveva il diritto di sedere nel Collegio dei Pontefici in qualità di Giudice, quando si trattava d'un affare importante, rimesso alla decisione di quel Tribunale.

Non passò gran tempo che si nominarono altri dodici Flamini, ma d'un grado inferiore, di modo che vi erano i tre gran Flamini Patrizj e i dodici Flamini minori Plebei. Pure questi quindici sacerdoti non formarono mai un Collegio, un ordine distinto e separato, a cagione del loro ministero, che si limitava al servizio d'una sola Divinità. Si potevano chiamare in giudizio, e privare del loro sacro impiego. Ordinariamente, a meno che vi fosse costretto dalla necessità, un Flamine moriva in carica. Pochi abdicarono volontariamente. La storia narra l'esempio di tre Flamini, che furono obbligati a dar rinunzia della carica, perchè con poca cura assistevano ai sacrificj. Il Flamine Sulpizio si ritirò dal suo ministero per un presagio infausto: un giorno, sacrificando, l'*Apex* rosso, ossia il fiocco del suo berretto, cadde malgrado il legaccio d'alloro che lo fermava, ed il velo che lo copriva. Questi sacerdoti avevano il diritto della veste di lana tinta in porpora.

Noi abbiamo veduto conferire a Romolo defunto l'onore d'aver un Flamine. Non si aspettò la morte di Cesare: send'egli ancor vivente, con un decreto gli venne assegnato un Flamine, e fu Marc'Antonio che col raggiro ottenne un così vile uffizio. Non si poteva spingere più oltre l'adulazione. » Così (grida l'Oratore romano) » ecco Cesare divenuto un altro Giove, cui si consacra» no delle statue, il *Pulvinare* (tempio portatile); e Marc'Anto» nio è il Flamine del Dio Giulio. » Nulla di meno il cortigiano di Cesare non ardì di farsi inaugurare durante la vita del suo signore, certamente pel divieto di esso, arrossendo degli onori, che aveva ottenuti; ed è ciò che diede argomento al più volte citato Cicerone di slanciare quell'amara ironìa: *Antonio, a che*

più tardi? Perchè non pensi tu alla tua inaugurazione? Fissa il giorno, ed indica tu stesso il Pontefice, che ti deve stabilire in carica. Assassinato Cesare, Marc'Antonio non ha mai osato di farsi legalmente riconoscere per Flamine; temeva che si prendesse a scherno una Divinità, che era caduta sotto i pugnali d'una congiura. Questi curiosi particolari fanno conoscere i costumi de' Romani, principale soggetto della nostra impresa.

Cesare Augusto ebbe del pari un Flamine: l'imperatore Claudio ebbe il suo. Chi dubitasse della viltà del popolo romano a quell'epoca, spinta perfino a permettere che si concedessero gli onori divini ad un Claudio, ne ha la prova in quest'antica iscrizione (1)

FLAMEN . DIVI . CLAUDI . DEDIT . IDEMQUE . DEDICAT

In opposizione alla prima instituzione, vi furono di poi Flamini addetti a tutti gli Dei indistintamente. Tra molti marmi antichi che guarentiscono quest'asserzione, noi citeremo un'iscrizione da una Città dell'Impero consacrata ad un Sacerdote Flamine, cui implora per suo patrono e protettore

Pomp. Læta De Sacer. Rom. C. VII.

PATRON . COL . FLAMINI . DIVOR . OMNIUM

(1) L'imperatore *Claudio*, figlio di *Druso* e nipote di *Tiberio*, ebbe per moglie l'impudica e scellerata *Messalina;* essa lo aveva soggiogato al punto, che senza commoversi sapeva tutte le dissolutezze di lei; e quel mostro di barbarie e di lubricità commetteva in nome di lui i più neri delitti. Trenta senatori e più di trecento cavalieri furono trucidati sotto il suo regno. Ciò basta in appoggio all'osservazione del nostro autore.

Il Flamine di Giove Diale era il primo di tutti; tra i Sacerdoti occupava lo stesso posto che la sua Divinità fra gli Dei. Egli solo poteva recarsi in Senato vestito della Pretesta. Quando si tagliava le unghie (perdonaci, onorando Lettore, ma noi non siamo ora che gli Storici d'un popolo, che si credette ed ancora si crede il primo tra le nazioni), quando il Flamine Diale si tagliava le unghie, si raccoglievano religiosamente i pezzi tagliati, si sotterravano ai piedi d'un albero, e quell'albero diveniva sacro (1); la falce non aveva più il diritto di reciderlo: al Tibet del pari gli escrementi del gran Lama sono sante reliquie.

La sola mano di un uomo libero otteneva l'insigne onore di tagliare i capelli a questo Sacerdote, o di radergli il pelo la vigilia delle grandi solennità. Non assisteva al Tribunale dei Sacerdoti, giacchè tutti i giorni erano festivi per esso lui, al certo perchè Giove era il Dio universale; questa legge però sofferse molte eccezioni.

L. Fenest. De Flam. Diali C. V.

Il Flamine Diale non poteva montare a cavallo, supponendosi una corsa assai lunga; era essa interdetta a questo Sacerdote, per timore che non curasse le funzioni del suo ministero.

Non poteva osservare un' armata in ordine di battaglia; il puro di lui sguardo sarebbe stato offeso dalla vista dell'effusione del sangue umano, essendo il suo pontificato un officio pacifico. Così non era mai nominato Consolo in tempo di guerra: anzichè poter viaggiare fuori d'Italia, questo Flamine non aveva neppure il permesso di uscire di Roma, nè di passare una sola notte fuori del suo palazzo. Non giurava mai, e la semplice sua parola era sacra; questa al certo era una delle sue più belle prerogative.

Plutarchi Probl. Rom. C. 71.

(1) Così anche i capelli che gli erano tagliati venivano seppelliti sotto di un albero, e quell'albero diveniva sacro, nè si poteva più recidere. *L. Fenestella. De Flam. Diali. Cap. V.*

Usava un anello di metallo tutto forato e senza pietre; il quale non doveva avere che l'incavatura per contenere una pietra incisa. Gli Antiquarj non ne danno alcuna ragione. Si potrebbe presumere che questa dignità fosse di tale natura, che avesse tutto lo splendore in sè medesima. Un Flamine Diale era bastevolmente distinto dal suo grado per non ricorrere a quei vani ornamenti, de' quali si mostrano sì gelosi i cittadini, che non sono insigniti d'alcuna dignità, o ragguardevoli per ingegno e per meriti personali. La casa del Sacerdote Diale aveva un nome particolare; si chiamava *Flaminia*, e non era permesso il trasportare da essa del fuoco, a meno che non fosse per accendere l'ara.

I flauti, che accompagnavano il canto lugubre d'una pompa funebre, tacevano allorchè incontravano il Flamine Diale; e quando quel Sacerdote assisteva ai funerali, i flauti erano esclusi: così egualmente nei sacrificj. Non entrava mai in una casa ove vi fosse un morto, e non poteva fissare lo sguardo sopra di un rogo. Il suo ministero era riputato talmente santo, che sarebbe stato macchiato al solo aspetto della dissoluzione di un corpo; empio contrasto colla immortalità degli Dei incorruttibili.

Noi abbiamo detto più sopra che tutti i giorni erano festivi pel Flamine Diale; in conseguenza di che non poteva vedere a lavorare. Nelle strade di Roma si sentiva sempre a gridare innanzi a lui: *Artisti! sospendete i vostri lavori finchè non sia passato il Flamine Diale.*

I Ministri che lo servivano, le giovani Camille (1) che l'assistevano all'ara, dovevano avere il loro padre e la madre loro. La vista di un orfano avrebbe turbata la serenità e la purezza del

(1) Generalmente questo era il nome della gioventù dell'uno e dell'altro sesso impiegata nelle funzioni inferiori della religione.

sacrifizio, ravvivando l'idea della morte, circostanza di pessimo augurio nel tempio del Dio della vita.

Era questo istesso Sacerdote che stabiliva il tempo delle vendemmie e l'epoca di fare il vino; immolava allora una tenera pecora a Giove. Precedevalo sempre un Littore. La sua casa aveva il diritto d'asilo. Un colpevole fuggito di prigione, e ricoverato presso di lui, acquistava la libertà. Il Flamine Diale ne rompeva le catene, e gli avanzi di esse erano gettati in istrada dal tetto della casa (1).

Un cittadino condannato alle verghe otteneva la grazia, od almeno l'esecuzione non poteva aver luogo il giorno in cui avesse abbracciato le ginocchia del Flamine. Era cosa iniqua il vedere da un Sacerdote interrotto il corso della giustizia (2).

Questo Pontefice aveva gran cura di non formare qualche nodo nel suo vestimento. La menoma ombra di schiavitù avrebbe avvilita la sua persona. Non formava alcun laccio nè sulla testa, nè alla cintura, nè in alcuna parte del suo vestimento. Tal legge puerile ottenne la pubblica approvazione fra un popolo che spingeva all'eccesso l'amore per la libertà (3).

Non si saprebbe render ragione del perchè il Flamine Diale non poteva toccare nemmeno colla punta di un dito un ramo o una foglia di edera, di fava, una capra, o la carne cruda. Si crede che siffatto regolamento fosse instituito da Numa; il quale però non poteva essere pittagorico, essendo quel re vissuto un secolo prima che si promulgasse la pittagorica filosofia. Pure la superstizione giunse fino al punto di proibire al Flamine di pronunciare i nomi di edera, di capra, di fava o di carne cruda. Se il Flamine

(1) (2) (3) Vedi il già citato autore *L. Fenestella*, all'articolo De Flamine Diali. Cap. V.

Diale avesse toccato della pasta che contenesse il lievito, era quel toccamento una contaminazione e quasi un delitto, di cui doveva purificarsi pria d'avvicinarsi all'altare (1).

Lasceremo al saggio Lettore la cura d'investigare le cause di questi usi religiosi. Facilmente si comprende la ragione, per cui gli era proibito l'uscir di casa senza il velo del colore del fuoco. Al punto di morte si aveva cura di levargli questo simbolo della vita, giacchè dagli Antichi il fuoco si ritenne sempre pel principale elemento dell'universo e pel motore dell'esistenza. Per eccessivo che fosse il caldo, il Flamine Diale non poteva levarsi la sottoveste, temendo di comparir nudo in qualche parte allo sguardo di Giove (2).

Non cedeva che al Re dei sacrificj il primo posto in un banchetto religioso o civile. Egli solo fra tutti i Flamini aveva il diritto di portare il *Galerus* (3), specie di berretto bianco: non poteva comparire profumato in pubblico. Festo dice che il berretto del Flamine Diale era fatto colla pelle di una vittima bianca, di quella al certo della pecora che immolava per ottenere delle buone vendemmie. Tra i Flamini inferiori ve n'era uno consacrato a Pomona, Deità dei frutti. Questo Sacerdote era molto utile alla campagna.

La sposa del Flamine Diale era per diritto Sacerdotessa Flamina; e quando moriva, suo marito era obbligato di abdicare al pontificato. La sola morte poteva sciogliere la loro unione. Era dessa distinta col nome di *Flamina*. Citeremo a questo proposito un epitaffio consacrato da una Sacerdotessa di quest'ordine al suo caro sposo (4).

AUL . SEMPER . ASPERNATI . FLAMINI . DIALI . CONIUGI
OPTIMO . BENE . MOERENTI . HECALE . FLAMINIA.

(1) (2) (3) (4) Vedi il già citato autore *L. Fenestella*, all'articolo De Flamine Diali. Cap. V.

La Sacerdotessa Flamina Diale portava egualmente un velo del colore del fuoco. Il regolamento prescrive del color della folgore, quale la dipingono sulle tele rappresentanti Giove che vibra gli strali. Macrobio ci narra che se la Flamina sentiva a muggire il tuono, si asteneva dal suo ministero finchè non avesse placati gli Dei.

L'intervento, l'assistere di questa Sacerdotessa era necessario, e per così dire indispensabile in molte funzioni di suo marito: egli è perciò che perdendola cessava dal suo ministero. Essa non poteva maritarsi che una sola volta. Una legge espressa glielo imponeva.

Questa Sacerdotessa non poteva passare per istrade coperte da tralci di vite formanti viale. Plutarco ne dà la ragione: si prevenivano così queste donne consacrate di star lontane da tutto ciò che potesse invitarle a bevere eccessivamente del vino. Una donna ubbriaca era uno scandalo; una Sacerdotessa presa dal vino era un sacrilegio. I piedi del letto della Sacerdotessa dovevano essere contornati da scorze sottili di limone, apparentemente per significare che, del tutto occupata in cose celesti, anche la notte e durante il suo sonno calpestava le cose di questo mondo (1). Nessuno poteva servirsi del letto ove ella avesse dormito. Non si vedeva mai vicino al medesimo un cofano ripieno degli utensili dei sacrificj, siccome si praticava nelle altre famiglie: quella che consacrava non aveva bisogno delle cose consacrate. Non poteva mangiare che del biscotto, e non mai del pane fatto con pasta fermentata. In nessuna circostanza poteva togliersi il velo, fuorchè al punto di morte: il suo manto era pure del colore del fuoco o della fiamma.

(1) Il citato autore *L. Fenestella* parla del letto del Flamine, e dice che i piedi di esso dovevano essere circondati da sottile, da poco fango, loto; *pedes lecti, in quo cubat, luto tenui circumlitos esse oportet, et in eo lecto cubare aliquem fas non est.* De Flam. Diali. C. V.

Un cerchio, formato col legno di un albero consacrato, serviva a sostenere la veste del color di porpora ornata di frangia, che usava in certe feste. Non poteva far pompa della sua capigliatura, nè abbellirla.

In forza di una legge antica il Pretore entrando in carica proferiva queste parole: *In tutta l'estensione della mia giurisdizione io non obbligherò a prestar giuramento nè il Sacerdote di Giove, nè la sua compagna.*

Quand'ella sacrificava aveva in mano una verga o bacchetta rivolta di legno di granato, che abitualmente portava alla cintura.

Riguardo a questa Sacerdotessa si spinse la precauzione al segno di non permetterle di salire una scala che avesse più di tre gradini; si temeva che, alzandosi più alto, potesse lasciar vedere qualche parte della gamba o del corpo; egli è perciò che avevano fabbricate delle scale oscure nei luoghi da essa abitati. Gli Antichi, i costumi de' quali non erano certamente migliori dei nostri, amavano di salvare le apparenze. Non bastava che una donna fosse casta; esigevano eziandio che comparisse tale; da questo derivava un altro male; si dispensavano da ciò che appariva.



Feciale

FECIALE.

Se avessimo consultata l'importanza delle loro funzioni, noi avremmo collocato i *Feciali* capi di tutti gli altri ordini sacerdotali, e pur anco dei Pontefici.

Custode del diritto delle genti, il Sacerdote Feciale (1) era incaricato di garantire la fede pubblica fra le nazioni, di invigilare perchè Roma non intraprendesse guerre ingiuste, e di mantenere il tenore dei trattati di pace; non erano Senatori, ma il Senato incaricava i Consoli di scegliere fra loro qualcuno tanto illustre, da poter degnamente rappresentare la repubblica presso gli Stranieri.

Questi *Sacerdoti Ambasciatori* venivano scelti fra le precipue famiglie patrizie. Esercitavano il loro augusto sacerdozio per tutto il tempo della vita. Erano in numero di venti.

Sertorio Resio, capo o re degli *Equicoli*, popolazione sabina, immaginò tale santa magistratura, e la fece adottare da Numa (2):

(1) Feciale, da *fœdere faciendo, seu feriendo,* Sacerdote che stringeva i patti, faceva alleanza (*).

(2) Nondimeno avendo Numa ordinate le cerimonie della pace, acciocchè per sua opera si pubblicassero quelle della guerra, e che le guerre non solamente si facessero con ordine, ma ancora s'annunciassero e protestassero a' nemici con qualche religione, ebbe, e descrisse dagli Equicoli, gente antica, quelle costituzioni e cerimonie, che tengono ora i Feciali, mediante le quali si ripetono e richieggono a' nemici le cose tolte.

Tito Livio Deca prima Libro I. Pomp. Læta et L. Fenest. C. IX.

(*) Pomp. Læta C. IX. = L. Fenestella C. IX. De Sac. Rom.

questi ne fece uso per la prima volta coi *Fidenati*, popolo che, esercitando la rapina, devastava il territorio di Roma: inviò loro dei Sacerdoti Feciali per istabilire un accomodamento senza spargere sangue; giacchè il pio Numa era tanto pacifico quanto fu belligero Romolo (1). Il principale distintivo del loro abito era un velo di lana, col quale si coprivano il capo, sovrapponendovi un ramo di verbena in forma di corona (2).

» I fondatori della nostra Roma, dice Plinio, fecero grandi » cose colle erbe le più vili; in fatti non v'era importante affare, » o pubblico sacrifizio, o spedizione d'ambasciata, in cui non usas» sero verbena o gramigna raccolta colla sua terra nella Cittadella » di Roma. Essi chiamavano queste erbe, con tanta cerimonia » svelte dal terreno, *segmina*. Del pari non si spedivano mai Am» basciatori (*Sacerdoti Feciali*) per intimare all'inimico di resti» tuire quanto aveva del popolo romano senza gramigna; e ve » n'era sempre uno coronato di verbena, *verbenna*, che era per » ciò chiamato *Verbennario*. XXII, 2 (3).

(1) Qui cadono in acconcio que' bellissimi versi di Ovidio:

Conjuge qui felix Nympha, ducibusque Camœnis,
Sacrificos docuit ritus, gentemque feroci
Assuetam bello pacis traduxit ad artes.

Metamorfosi, Lib. XV.

. . . . Il qual beato
Per la consorte Ninfa, la divina
Pompa dei sacrifici insegnò grato;
E quel popolo avvezzo al fiero Marte
Ridusse anche di pace a più d'un'arte.

Traduzione di Fabio Maretti.

(2) Portavano un'asta ferrata, ovvero di sanguinella con la punta abbronzata. Così Tito Livio, ed il citato Fenestella.

(3) Il sacerdote Feciale addimandò al Re in questo modo: Comandami tu, o Re, e vuoi, che io faccia lega e confederazione col Padre *patrato* (*) del popolo Albano?

(*) Il Padre *patrato* si fa per *patrare*, cioè per sancire e confermare il giuramento, e la confederazione.

I Sacerdoti Feciali erano adunque incaricati di avvertire il popolo romano quando, per errore od altro, era sul punto di romper guerra con un alleato, o di violare un trattato; essi chiedevano eziandio ragione della sospesa esecuzione di un accomodamento fatto coi vicini, e riparavano i torti e le violazioni che sofferte avesse un popolo, che s'era posto sotto la protezione di Roma.

Quando una guerra era tenuta giusta e necessaria, uno tra i Sacerdoti Feciali, vestito dell'abito pontificale e coperto del suo velo, si trasferiva alle frontiere dell'impero. Colà, chiamando in testimonio Giove e le altre Deità, slanciava nella terra nemica un dardo tinto di sangue, e proferiva questa formola di dichiarazione: *Ascolta, o Giove, e tu, Giunone, ascolta; ascoltate, o Dei del Cielo, della Terra e dell' Inferno: in testimonio voi chiamo che quel popolo* (e così lo nomina, qualunque egli sia) *avendo ingiustamente oltraggiato il popolo romano, il popolo romano ed io, per consentimento del Senato, gli dichiariamo la guerra* (1).

Tito Livio Deca prima Libro I.

Il Sacerdote Feciale pronunziava poscia le solite imprecazioni contro sè stesso e contro Roma, provocandone l'esaudimento nel caso che quanto aveva dichiarato non fosse nè vero, nè giusto; indi, retrocedendo, fermava il primo cittadino che incontrava, e gli ripeteva le stesse cose; infine, giunto a Roma, sulla piazza pubblica rendeva conto della sua missione.

Tito Livio Deca prima Libro I.

Acconsentendo il Re, soggiunse il Feciale: Io ti chieggo, o Re, l'erba sagra. Rispose il Re: Prendi l'erba pura. Il Feciale allora recò l'erba pura di gramigna colta sul poggio della Rocca. Poscia domandò il Re in questa guisa: Fai tu, o Re, me tuo nunzio, e mandato reale, e del popolo romano e de' Quiriti, i miei vasi, e miei compagni? Rispose il Re: Così faccio: il che fatto sia senza frode e danno mio, del popolo romano e de' Quiriti. Il Feciale era Marco Valerio: costui fece Padre *patrato* Spurio Fusio, toccandogli il capo e i capelli con la verbena.

Tito Livio. Guerra tra i Romani e gli Albani, anno 85. Deca prima Libro I. L. Fenest. de Sac. Rom. C. IX.

(1) Da ciò chiaramente si vede che non si faceva menzione alcuna del Re, e che tutto si faceva in nome e coll'autorità del popolo.

Se l'inimico avesse chiesto del tempo prima di rispondere alla provocazione o di riparare l'ingiuria, gli si accordavano dieci giorni, poi altri dieci ancora; ma giammai più di trenta (1). Con questa moderata condotta Roma sperava di aver sempre ragione (2).

I Sacerdoti Feciali non erano *araldi d'armi*, o simili, siccome pretese Nieuport; erano veri ambasciadori, che avevano il diritto di stipulare pel popolo romano (3), e che annullavano in nome di esso i Trattati di pace. Il Feciale in esercizio, come Senatore, era onorato del titolo di *Padre;* la sua persona era sacra.

L'instituzione di questa sacerdotale magistratura era sublime; ma sgraziatamente avvenne di essa ciò che fu poscia di tutte le altre; degenerò in un inutile formulario, in una cerimonia puerile. Il popolo romano, il più ambizioso fra tutti e per conseguenza il più ingiusto, non rispettò mai se non che le forme. I gran nomi di patria, di virtù, di giustizia erano di continuo sulla bocca de' suoi Consoli e de' suoi Ambasciatori; le sacre cose, espresse con queste ampollose parole, di rado avevano sede nel loro cuore.

Il sacerdozio politico dei Feciali non tardò molto a subire l'egual sorte degli altri ordini sacerdotali; a non servire, cioè, che ad illudere il popolo o ad ingannarlo, destando il fanatismo pe' conquisti o per la vendetta.

(1) Tito Livio dice trentatrè giorni: Se quelli ch' ei domanda non gli sono dati, compiuti poi trentatrè giorni (che tanti sono a ciò solenni) in cotal maniera annunzia la guerra ecc.

Deca prima Libro I.

(2) *Bella et tarde, nec magna licentia suscipiebant, quod nullum bellum, nisi pium putabant, geri oportere.* Varro, De Vita P. R., lib. I.

(3) Io sono pubblico Messaggiere del popolo romano, e vengo giustamente e religiosamente mandato. Tito Livio. Deca prima. Libro I.

N.° 11



Luperci.

LUPERCI.

Roma, sotto il nome di Lupercale, indicava una caverna del monte Palatino, ove il popolo credeva che i due fratelli Remo e Romolo fossero stati allattati da una lupa all'ombra d'un fico. Per quest'avventura, ad esempio dei popoli dell'Arcadia, che sacrificavano una capra al Dio Pane custode degli armenti, la gioventù romana volle celebrare in quel luogo una festa alla stessa divinità, sotto il nome di *Lupercale* (1), giacchè invocavano il *Dio de' piedi di capra* contro i lupi, dai quali il paese fu per molto tempo infestato; e gli adoratori per maggiormente piacere alla divinità prendendone le forme, durante la solennità non coprivano che le parti più secrete del corpo.

Si assicura che il nome di *Febbrajo*, dato ad un mese dell'anno, tragga l'origine dalla festa che si celebrava in questo tempo, *a die februato quod tum februatur populus* (2). Il saggio critico lo farebbe piuttosto derivar da *febbrile*, aver la *febbre*; giacchè bisognava appunto che il popolo in quel giorno l'avesse per correr nudo appena giorno pe' colli, sferzandosi vicendevolmente.

(1) *Lupercale*, dal greco *Lycæo* Nume Arcadico, perchè λύκος vuol dir lupo, e quindi Lupercale; Evandro trasportò queste feste dall'Arcadia nel Lazio, e furono poscia adottate da Romolo. Altri vogliono da *lupa*, nutrice di Romolo e Remo.

Pomp. Læta De Lupercis Cap. II.

(2) Secondo Ovidio, queste feste si celebravano nel terzo giorno dopo le Idi di Febbrajo; stagione molto a proposito per correre seminudi per la città!

I Sacerdoti del paganesimo, che sapevano profittare di tutto, vollero presiedere a questa festa, e ben presto si consacrarono al Dio Pane per aver il diritto di essere capi di quest'orgia mattutina e religiosa. Singolare spettacolo! Una folla di gioventù, dopo d'aver sacrificate delle capre, si spogliava de' suoi abiti per vestire l'insanguinata pelle dell'immolato animale, colla quale unicamente faceva una cintura alle cosce, lasciando affatto nudo il restante del corpo!

Pomp. Læta De Lupercis Cap. II.

L'immortale Plutarco, chiedendo a sè stesso ragione del perchè i Luperci sacrificavano un cane, risponde: » Questi Luperci » sono persone che corrono per la città in un certo giorno di » festa, tutte nude, con una semplice fascia intorno ai lombi, e » con delle correggie di cuojo nelle mani, colle quali, cammin » facendo, frustano quanti incontrano... *Lupus* significa un lupo, » e *Lupercalia* la *festa dei lupi.* Onde, essendo il cane l'inimico » del lupo, veniva per ciò in queste feste sacrificato (1); o fosse » perchè i cani, abbajando ai Luperci, li disturbavano quando » correvano per la città; o per essere cotal festa in onore del » Dio Pane, al quale i cani sono assai cari per la guardia degli » armenti. »

Si potrebbe addurre un' altra ragione più plausibile, mi sembra, del perchè sacrificassero un cane. Mentre i primi Romani, che erano quasi tutti pastori, celebravano una festa sacra al Dio Pane, una mano di ladri sorprese i loro armenti, e già seco li conduceva; i giovani pastori abbandonarono tantosto gli altari per correr sull'orme dei rapitori, e per meglio raggiungerli si spoglia-

(1) Così anche il citato Pomp. Læta: *Ideo Romani in Lupercalibus canem immolant, quoniam naturaliter canis lupis adversatur, ob quod Romulus lupæ nutrici gratias habere videtur.*

De Lupercis Cap. II.

rono dei loro abiti; ecco l'origine della nudità dei Luperci (1). Al ritorno immolarono un cane, perchè questo guardiano troppo amante del sonno si lasciò sorprendere dall'inimico, e non aveva abbajato; onde punirlo si fece di lui un olocausto. Tali racconti fan prova di grossolani costumi. Roma non si limitò a ciò: ma divenne essa migliore?

Un altro cerimoniale, molto singolare per non tacersi, usavano i Lupercali. Il Sacerdote bagnava la lama di una spada nel sangue delle vittime, quindi ne strisciava la fronte de' giovani patrizj quasi nudi; un altro Sacerdote poscia con un poco di lana inzuppata nel latte gli lavava l'insanguinata fronte. Con un tal simbolo si voleva agguerrire la gioventù romana, e farle nello stesso tempo conoscere che il mestiere dell'armi non escludeva le pacifiche virtù. Moralità sublime, di cui Roma abbisognava; ma non seppe molto giovarsene (2).

Pomp. Læta De Lupercis Cap. II.

I Lupercali non erano dapprincipio che una festa pastorale e militare; la superstizione ne formò in processo di tempo un'orgia scandalosa; e le vergini e le matrone non arrossivano di comparire in pubblico in quel giorno, facendosi sferzare dai seminudi

(1) Il più volte citato Pomp. Læta dice invece che: *Aut quod cum Romulus in palœstra esset, nudos latrones insecutus fuerit, et votum Pani Lycœo fecerit.*

De Lupercis Cap. II.

(2) Un certo Buta, che espone nelle sue Elegie le cagioni favolose circa le cose operate dai Romani, dice che avendo quelli che erano con Romolo, superato Amulio, corsero con allegrezza a quel luogo, cioè al Fico *ruminale,* da *ruma,* mammella, dove la lupa avea data la poppa ai bambini, e che tal festa è un' imitazione di quel corso, e che vi corrono i Nobili

Dando percosse a chi s' incontra in loro,
Come in quel tempo con le spade in mano
Fuor d'Alba vi correan Romolo e Remo.

Dice altresì che il mettere il coltello insanguinato sulla fronte è un simbolo dell'uccisione e del pericolo d'allora, e che il tergere poi col latte si fa in memoria del loro nutricamento.

Plutarco vol. I. Vita di Romolo.

Baccanti; giunsero perfino a far credere che le spose, tocche da essi, divenivano feconde; ed è per ciò che quei Sacerdoti portavano la pelle di capra in forma di sferza, colla quale leggermente colpivano le braccia e le spalle nude delle matrone.

Le feste Lupercali durarono più secoli; non furono abolite che all'epoca dell'imperatore Anastasio; l'Italia era in allora governata da un re Goto (1).

Per molto tempo non vi furono che due collegi di Sacerdoti Luperci, quello dei *Fabii* e quello dei *Quintiliani.* Giulio Cesare ne instituì un terzo, che portò il suo nome, *Collegium Iuliorum.*

I Luperci, lungo il cammino, facevano delle lustrazioni colla coda dell'animale, del quale portavano le spoglie intorno alle reni.

È d'uopo render giustizia al popolo romano. Gli onesti cittadini della Capitale non prendevano parte alcuna alle turpitudini che commettevansi in tali feste; anzi ne arrossivano. Cicerone rimprovera a Marcantonio d'essere stato Luperce nell'atto che era Consolo; ma avea Marcantonio due Numi, ai quali voleva egualmente piacere; Cesare ed il popolo (2). La feccia di Roma, ed i patrizj dei due sessi, ch'erano popolo in quanto ai costumi, amavano molto i Lupercali; ciò che indusse Augusto ad accordare grosse rendite a questo instituto (3). Leggendo l'istoria degli uomini si arrossisce quasi d'esser uomo.

(1) I Lupercali durarono fino verso il tramonto del quinto secolo.

(2) Così Bruto a Cesare: *E questo Antonio, allora Consolo, nella festa de' Lupercali, venne ignudo tripudiando in quella stolta celebrità, dove tu sedevi in trono d'oro; e ti offerse la real corona.* Verri. Notti Romane. P. I. N. I. Colloquio II.

(3) Fu anzi Augusto che rimise in pieno vigore queste feste, che prima di lui erano dimenticate e quasi abolite.

N.° 12



Salio

SALIO.

I Sacerdoti Salj erano ministri cantori e danzatori alla festa del Dio dell'armi, nel mese di Marzo. Questa solennità, che si celebrava a spese dell'erario, durava più giorni, ne' quali questi Sacerdoti guidavano Cori di popolo d'ambo i sessi al Foro, al Campidoglio, sulle piazze, nelle grandi strade, e molte volte perfino nelle case particolari. Cotali Sacerdoti, capi di que' cantori, erano distinti dagli altri pel loro vestimento; portavano delle tuniche dipinte a diversi colori e fermate da una specie di ciarpa o cintura guarnita di bronzo; sopra avevano la toga ornata di porpora, o la trabea; ed in capo un elmo assai alto in forma di cono, sormontato da un pennacchio rosso, *apex*. Erano armati d'una spada, d'una lancia, d'una verga e d'uno scudo.

Tito Livio Deca prima L. I. C. VI. Pomp. Læta De Saliis Cap. VIII. L. Fenest. De Saliis Cap. VII.

Venivano distinti col nome di *Salj*, dalla parola latina *salire*, danzare, saltare; giacchè questo era il loro principale attributo (1).

Tale singolare instituzione vanta per fondatore il pio Numa; ed ecco come si racconta la sua origine. Roma era travagliata dalla

(1) Salios duodecim Marti gradivo legit Numa, dicti a saltando, quod facere in comitiis quotannis et solent et debent, versicoloribus tunicis ornati per urbem tripudiant.

Pomp. Læta De Saliis Cap. VIII.

Così anche Tito Livio: Similmente statuì dodici sacerdoti a Marte Gradivo, chiamati Salj, e diede loro certe vesti ricamate, e sopra alle vesti al petto un certo pettorale di bronzo, ed ordinò che portassero quegli scudi che caddero dal cielo, chiamati *Ancili*, ed andassero per la città, cantando alcuni inni, ballando e saltando solennemente.

Deca prima Libro I.

peste, e il popolo ridotto agli estremi, quando si vide cader dal cielo uno scudo (1); si fece festa al miracolo, e si riprese coraggio. Egli è certo che gli Dei ci proteggono, gridavano i Romani; essi ci mandano con che respingere i funestissimi effetti del contagioso morbo; e la gloria e la salvezza di Roma dipenderanno d'ora in poi dalla conservazione di questo scudo. Ma chi potrà custodirlo? Come evitare che un traditore trasporti presso gli stranieri questo *palladio* dell'Imperio? Il buon Numa fu d'avviso di farne fabbricare altri undici affatto consimili, e di confidare la custodia di questi dodici pegni della pubblica felicità a un egual numero di Sacerdoti, che nello stesso tempo perpetuerebbero la memoria d'un così felice avvenimento colle loro sacre danze, e con dei canti analoghi. Si scelsero dodici giovani, tutti patrizj, e loro si diede per Nume il Dio Marte.

L. Fenest. De Saliis Marti dicat. Cap. VII.

Sembra però che la danza dei Salj fosse affatto consimile alla *pirrica* (2) dei Greci, inventata per mantenere nello spirito del popolo il gusto pei combattimenti, e per far credere che la guerra non è che un giuoco, o una danza d'armati; in fatti molte popolazioni cominciavano le battaglie con dei canti, ed affrontavano l'inimico ballando. Ciò che succede anche a giorni nostri presso quasi tutte le popolazioni selvaggie dell'America.

(1) Questo morbo lacerava non solamente Roma, ma tutta l'Italia, nell'ottavo anno del regno di Numa; si dice che cadesse dal cielo uno scudo di rame tra le mani del Re; e che sul fatto quel pio Monarca dicesse cose assai portentose intorno a tale accidente, dichiarando di averle apparate dalla Ninfa Egeria e dalle Muse.

(2) La *Pirrica* dei Greci era una danza di gente armata, che ne' suoi gesti imitava le azioni de' combattenti. Plinio attribuisce l'invenzione di questi giuochi a Pirro figlio d'Achille. Strabone invece ne fa inventore un certo *Pirrico* Lacedemone, da lui chiamato in un luogo *Pirrichio,* ed in un altro *Cureto,* essendo appunto ascritta ai Cureti l'invenzione della *danza armata.*

Nat. Hist. L. 7. C. 57. Lib. 10.

Si può facilmente giudicare del quadro che doveva offrir Roma ne' giorni delle feste dei Salj; una brillante gioventù s'introduceva nelle case particolari lietamente danzando, ed era assai bene accolta e dalle giovani e belle patrizie, e dalle fresche e compiacenti plebee. Si voleva anzi che i Salj fossero consacrati ad Ercole, quasi autorizzando così il libertinaggio al quale si davano in preda. Numa, per riformare questi abusi, non fece che accrescerli.

Nelle loro sacre canzoni composte in un barbaro ed informe Latino, che più non s'intendeva ai tempi di Cicerone, era più volte ripetuto il nome dell'operajo che aveva fabbricati gli undici scudi *ancili;* ciò che egli stesso aveva desiderato in mercede del suo lavoro. Si chiamava egli *Mamurius* (1). V'era un altro nome assai più venerato; quello del buon *Giano*, distinto col titolo di *Deus Deorum*, Dio degli Dei, o Dio per eccellenza. Si cantavano pur anco le pacifiche e benefiche virtù di Saturno, che insegnò a Giano il buon governo dei popoli; questo gran servigio meritava della riconoscenza. Si celebrava il gran Giove; ma non si faceva alcun cenno di Venere; tale esclusione fece più torto ai costumi di quel che pensasse il pio amante della Ninfa *Egeria.* Poscia si celebrarono i nomi degli Imperatori; male incalcolabile, giacchè non v'è di più nocevole al mondo che il deificare le potestà terrene. Antonino, soprannominato il Filosofo, non ebbe gran filosofia quando ingiunse di unire ai gran nomi inscritti negli inni dei Salj, quello di suo figlio *Verus*, morto nell'età di sette anni.

L. Fenest. De Saliis Cap. VII.

Fatto il giro della città, i Sacerdoti Salj andavano a deporre i loro scudi nel tempio di Marte, ove era loro imbandita una

(1) Inde Sacerdotes operi promissa vetusto
Prœmia persolvunt, *Mamuriumque* vocant.
Ovidio.

mensa con somma prodigalità e squisitezza di cibi; colà si poneva il colmo alle dissolutezze. È notevole che nel regolamento stabilito da Numa era prescritto di scegliere tra la gioventù patrizia i più amabili giovanetti, distinti dal loro buon gusto nell'abbigliarsi.

Vi furono più di dodici Salj; il successore di Numa, che non ereditò la sua pietà, ridendosi degli Dei, fu egli stesso afflitto da un contagio. Allora divenne il migliore credente, ed aumentò il numero dei Salj; la storia non ci dice che ne sia guarito; ma almeno c'insegna a temere gli Dei (1).

L. Fenest. De Saliis Cap. VII.

Siccome i Salj erano tutti di famiglie opulenti, così non s'accontentarono di ornare la loro tunica di porpora; vi aggiunsero dei fregi d'oro, e ciò forse per maggiormente piacere. Gli scudi che portavano chiamavansi *ancilia* (2), perchè erano incavati, in modo però che l'intaglio non formava alcun angolo. I loro canti erano accompagnati dal flauto. Le Dame romane attendevano con impazienza le calende di Marzo. Giovenale parla molto in una sua Satira di que' *figli d'Amore*. Chiuderemo quest'articolo dando l'etimologia del nome di *Salj*. Secondo Varrone, non proviene dalla parola latina *saltus*, ma dal nome dell'Arcade *Salius*, che il primo insegnò ai Romani l'arte della danza e del gesto.

Tito Livio Deca prima Libro I. L. Fenest. De Saliis Cap. VII. Pomp. Læta De Saliis Cap. VIII.

(1) Tullo Ostilio, guerreggiando contro i Fidenati, volgendo l'anno 86 di Roma, trovandosi abbandonato dagli Albani alleati e sopraffatto dall'inimico, fece voto di fare (o piuttosto aggiungere) dodici Salj, e due templi ai due Iddii Pallore e Pavore. Non fu dunque in occasione della peste che dupplicò il numero di essi, giacchè questa non desolò Roma se non che l'anno 100. È vero bensì che, preso da essa, Tullo perdette la naturale fierezza, e si diede incontanente alla religione, seguendo l'esempio di Numa.

(2) Varrone fa derivare una tale denominazione *ab incisu; quod ea arma ab utraque parte, ut peltæ Thracum, incisa. De Ling. Latin. lib.* 6.

N.° 13.



Vestale

VESTALE.

Ancorchè vi fossero state più *Veste*, non se ne trova però che una comunemente conosciuta; quella cioè che presiedeva al fuoco; e siccome questo corpo è sterile, se ne dedusse la verginità della Dea (1). Vesta fu onorata dai Greci; ma il culto che le resero i Romani superò tutti gli altri. L'Italia lo deve al pio Enea, e principalmente al piissimo Numa. Il quale le innalzò un tempio di forma circolare, ma senza statua. Un'ara sempre accesa doveva bastare alla divinità del fuoco (2).

Pomp. Læta De Vestal. Cap. VI.

(1) La Mitologia venera, sotto il nome di Vesta, Cibele ritenuta anche Dea del fuoco. Alcuni vogliono che ve ne fossero due, una moglie del Cielo, e l'altra di Saturno. Il Fenestella all'articolo *Vestali* ne dice, che Vesta era la stessa Terra; e siccome la si considerava come madre degli Dei, così solevano consacrarle il fuoco.

(2) Il fuoco di Vesta fu portato da Enea in uno co' Dei Penati da Troja nel Lazio, e giunto a Lavinio stabilì il culto a questa Dea. Allorchè Ascanio fondò Alba, vi eresse un tempio a Vesta, e si fu tra quelle Vergini che si trovava Ilia figlia di Numitore e madre di Remo e di Romolo, da Amulio eletta Sacerdotessa di essa Dea, e consacrata a perpetua verginità, onde togliere al fratello Numitore ogni speranza che la figlia potesse aver prole, dopo di averlo privato de' figliuoli maschi (*). Numa Pompilio ristabilì in Roma questo culto, ed elesse il Collegio delle Vestali, facendole venerabili e sante con l'osservanza della verginità perpetua. Le prime vergini elette da Numa furono quattro, Gegania, Berenia, Camilla e Tarpeja. Servio Tullo ve ne aggiunse altre due.

Tito Livio Deca prima. Virg. Eneid. Pomp. Læta De Vestal.

(*) Ovidio dice che essendo Ilia andata un giorno a pigliar dell'acqua nel Tevere, s'addormentò su quelle ripe, sognò di aver commercio col Dio Marte, ed in seguito partorì Romolo e Remo:

Ilia Vestale (e che l'andar ne vieta?)
Per lavar sacri arredi, una mattina

Fast. III. Vers. 11.

Venne la conservazione di esso affidata a vergini pure, severamente punite quando cessavano d'esser tali: erano sepolte vive (1). Dapprima non furono che quattro; poscia se ne aumentò il numero fino a venti. Entravano nell'Ordine all'età di sei anni, e non potevano abbandonar le loro funzioni che dopo trent'anni di servizio; allora soltanto era loro concesso di volare fra le braccia di uno sposo; ma una giovine di trentasei anni non trovava facilmente d'approfittare di un tale permesso. I Romani specialmente non inclinavano troppo all'acquisto di vergini così mature.

L. Fenest. De Vestal. Cap. VI. Pomp. Læta Idem.

Una circostanza notevole nell' istituzione dell'Ordine religioso delle Vestali si era, che le Sacerdotesse le quali negligentavano la custodia del fuoco sacro, la prima volta che commettevano simil fallo non venivan condannate alla morte, ma soltanto alle verghe; ed il gran Pontefice loro infliggeva la pena.

Erano considerabili gli onori civili che si rendevano ad una Vestale. Ella aveva il diritto di farsi condurre in un cocchio nel-

Venne ad attinger acqua, e alla declive
Ripa, sovra il sentier molle, depose
Dal sommo delle chiome urna di terra.
Stanca sul suol s'assise, e volto il seno
Scoperto all'aure, ricompose il crine.
E mentre ella sedeva, i salci ombrosi,
Gli augelletti canori, e il mormorio
Lieve dell'onda, fêro ai sonni invito.
Piacevol quiete gli occhi suoi furtiva
Vinse, e cadde supina. In sogno vide
Marte; le piacque, sua beltà l'accese,
E il Dio dell'armi i suoi favori ottenne.
Il sogno sparve; e si trovò pregnante
Del Conditor della città di Roma.

(1) Fu lo stesso Numa che stabilì il castigo. » Ahi Numa, grida la misera Floronia, » che pure godi fama di sapientissimo, perchè pena così barbara sentenziasti contro » fragili petti vinti dalla trionfal potenza d'amore! oh tremendo rito, per cui siamo » qui discese, forse noi sole, maledicendo il tuo nome pietoso! » *Verri. Notte V. Coll. II.*

l'istessa guisa dei Consoli; era sempre preceduta da un Littore: ella sola poteva, anche fuori del tempio e delle suė funzioni, portare piccole listelle di porpora intrecciate alla sua lunga e bella capigliatura; non se la poteva tagliare. Godeva del pari del privilegio di portare la *Pretesta* di lana bianca contornata da una larga striscia color di porpora a guisa di frangia. Non usciva mai senza il velo abbassato sulla fronte, e del pari ornato di frangia color di porpora. Le Vestali greche portavano il *Peplum* di Minerva, stoffa che loro copriva il seno, e che, attaccata alla pelle, si univa sotto il mento e scendeva sino alla cintura; ad una Vestale non si vedeva che la punta del piede; aveva per altro le braccia nude (1).

Una contraddizione molto singolare si è, che queste pie vergini, dedite ad una vita ritirata, avevano il loro posto fisso in faccia al Pretore in tutti gli Spettacoli, e pur anco a quelli dei Gladiatori; i quali nudi combattevano alla loro presenza. Che n'era allora del fuoco sacro? È meraviglia che non si estinguesse. Ma la politica aveva interesse di nascondere al Popolo i loro falli. Una Vestale colpevole era una calamità per Roma, e l'oggetto del pubblico duolo.

(1) Al pari del *Flamine Diale* le Vestali non potevano giurare, ed il Pretore, entrando in carica, proferiva un'eguale formola a loro riguardo. *L. Fenestella. De Vestalibus. Cap. VI.*

Procedevasi nel seguente modo all'elezione d'una Vestale. La legge *Papia* ordinava al gran Pontefice di scegliere a sua posta venti giovanette (1), di farle porre alla sorte in pubblico, e *d'impadronirsi* di quella, su cui cadeva la sorte; noi diciamo *impadronirsi* per entrare nel vero senso del decreto; ed in vero il Pontefice la strappava dalle braccia di suo padre, e seco la conduceva come preda di guerra. Il legislatore aveva ben preveduto che non vi sarebber stati impegni per entrare nel collegio delle Vestali; una fanciulla non si determina facilmente a sacrificare la sua giovinezza, ed a seppellirsi per trenta anni in un chiostro; la prima cerimonia che subiva una Vestale era diggià un sacrificio molto penoso; le si tagliavano i capelli, e questa spoglia era appesa ad un albero sterile, tristo presagio per la giovine iniziata (2)!

Le Sacerdotesse di Vesta, stabilite nella città d'Alba, erano condannate ad un perpetuo celibato; a trentasei anni cessavano d'esser vestali, senza potersi maritare; non si tolleravano nel tempio vecchie Sacerdotesse, giacchè gli Dei si reputavano sempre giovani.

(1) Dovevano pur essere di perfetta conformazione di corpo e di sorprendente bellezza. Ecco come il già citato Autore ne dipinge l'infelice vittima: » Era il suo » aspetto di fanciulla non rimota dal vigesimo anno, in florida bellezza, ornata di mo- » desto contegno e decoroso costume. Le nere e lunghe sue chiome scendevano dalla » mesta fronte divise alle tempia, e sparse negli omeri; le pupille splendevano di dolce » lume, tremolo per le lagrime. » *Verri. Notte V. Coll. II.*

(2) Antiquior illa (Lotos (*Arboscello dell'Affrica*) est, sed incerta ejus ætas, quæ capillata dicitur, quoniam Vestalium virginum capillus ad eam defertur.

Plin. Nat. Hist. Lib. 17 Cap. XLIV.

La legge, che conosceva tutto il peso di un tale incarico, cercò di alleviarlo. Durante il giorno una Vestale poteva ricevere delle visite, anche di uomini, e le si permetteva di trasferirsi spesso nel seno della sua famiglia. Una tra loro, essendovisi trattenuta fino a notte, avviandosi al tempio, fu sorpresa e violentata da un giovine Cavaliere; la virtù fu costretta a cedere alla forza, e d'allora in poi si decretò che venissero precedute da un Littore.

S'incaricavano ben anche delle riconciliazioni fra i parenti, e perfino fra gli sposi; una di esse spinse i proprj buoni ufficj al punto di servire d'avvocato e di patrocinatore all'empia Messalina.

Ecco maggiori particolari sul loro vestire. L'accademico Abbate Nadal dice che il loro abbigliamento nulla aveva di tristo, nè faceva danno ai pregi del corpo. Le medaglie ce le rappresentano col capo avvolto in una specie di turbante, che non sorpassava le orecchie, e per conseguenza lasciava tutto il viso scoperto; vi attaccavano delle piccole listelle, annodate con grazia sotto il mento, dimodochè ricadevano sopra il seno, e lo lambivano, agitate dall'aria allorchè camminavano (1). Quando entravano al servizio di Vesta, si tagliavan loro, è vero, i capelli; ma in seguito si lasciavano crescere, sicchè divenivano più folti e più belli; questo primo ornamento del sesso gentile era da esse molto

(1) Tito Livio c'insegna che dovevano adornarsi modestamente: In quel medesimo anno (335) Postumia vergine Vestale accusata d'incesto, difese la sua causa. Fu trovata innocente; ma perchè s'adornava un poco più dilicatamente, ed era per natura troppo più libera, che non si conveniva a una pulcella, l'accusa fu prolungata; indi essendo stata assolta, il Pontefice Massimo col parere di tutto il Collegio le comandò che si astenesse da' giuochi e motti: e che piuttosto si dovesse ornare santamente, che dilicatamente: Deca prima Lib. IV.

curato; sopra il loro abito lungo portavano un manto di lino finissimo e di estrema bianchezza; infine un altro manto di porpora, che ordinariamente allacciavano sopra una spalla, e loro lasciava un braccio libero e quasi nudo. Quando erano in funzione facevan pompa d'altri ornamenti, o segni distintivi, che accrescevano la nobiltà della persona senza nulla togliere alla loro bellezza.

Le Vestali furono in generale savissime; erano però bizzarre al pari di qualunque dama romana; molte impresero a scriver versi più appassionati di quelli di Saffo. Tutti i Romani ripeterono per molto tempo quest'espressione sfuggita alla Vestale Minuzia in una sua canzone: *Spose fortunate! possa io un giorno gustare delle vostre dolcezze!* Il saggio Seneca rimprovera loro dei commenti sui piaceri del matrimonio, fatti con troppa conoscenza di causa.

Tante dissipazioni producevano altrettante negligenze, ed il sacro fuoco di Vesta si estingueva. Abbiam fatto cenno della punizione. L'abbate Nadal ci narra, col testimonio dei più grandi Storici, che la giovine Vestale colpevole era condotta nel luogo più remoto del tempio per subirvi la pena; che là era spogliata nuda, e che il Pontefice si armava di verghe, e flagellava la docile e pentita Sacerdotessa: *Cœsa flagro est vestalis . . . . . . eam obtento linteo flagris plectebat.* Il giudizioso abbate Nadal fa un' ottima riflessione su tal proposito. » Che doveasi mai pensare di Giulio » Cesare, il marito di tutte le donne di Roma, divenuto supremo » Pontefice, nella parziale occasione di dover punire una Vestale! » L'onore e la pudicizia di lei erano esposti ai più evidenti pe» ricoli. »

Era precipua cura delle Vestali custodir giorno e notte il sacro fuoco. Quale ingiustizia! dice Seneca in tale occasione; vergini sante hanno a vegliare la notte per fare dei sacrifizj, allorchè tante libertine gustano le dolcezze del sonno?

Allorchè Roma fu invasa dai Galli si sa che i Senatori attesero l'inimico sulle sedie curuli nel Campidoglio. Le Vestali non credettero opportuno di seguir tale esempio. Il soldato di Brenno avrebbe fatto differenza tra Padri Coscritti e giovani vergini: esse fuggirono, e fecero bene. Questo saggio avviso valse loro un maggior grado di considerazione; ebbero poscia l'onore della sedia curule, che si poneva sopra una lettiga scoperta; ciò che poi divenne un cocchio elegante e superbo. Esse avevano il diritto di andare sul medesimo fino in Campidoglio. Una legge terribile puniva colla morte chiunque avesse osato assidersi sul cocchio d'una Vestale.

Ai giuochi del Circo eziandio una Vestale aveva il diritto di decidere, con un cenno fatale, dell'avanzo della vita d'un gladiator moribondo. Fu Nerone che accordò all' Ordine delle Vestali il permesso di assistere all'esercizio della lotta. Un tale decreto era ben degno d'un tale Imperatore.

Per sostenere la dignità, o piuttosto il loro fasto, le Vestali potevano accettare dei lasciti, dei doni particolari, dei legati pii e testamentari. Potevano pur anco esser depositarie dei testamenti; infine godevano del raro privilegio d'essere sepolte nello stesso circuito di Roma.

L. Fenest. De Vestal. Cap. VI.

Il supplizio delle Vestali non era sempre lo stesso. Il più comune però era quello di seppellirle vive per aver lasciato estinguere il fuoco sacro. Per essersi lasciate corrompere, la pena variava. Ora venivan condannate a spirare sotto le verghe; ora ad essere lapidate; ora ad essere precipitate da una rocca. Domiziano concedè loro la facoltà di scegliere il supplizio (1).

(1) Anche il seduttore soffriva il supplizio delle verghe: » Posciachè il Pontefice » adempiè tutto il suo tristo incarico, subitamente egli trasse nel comizio il giovine » sventurato, dove, secondo l'atroce consuetudine, egli medesimo con la destra sacer- » dotale, ministra inesorabile delle celesti ire, lo percosse con le verghe, sinchè sotto » i colpi di quelle spirò. » *Verri. Notte V. Coll. II.*

La colpevole che doveva perire sotto la terra, spogliata in pria de' sacri ornamenti, era stesa e legata sopra una specie di bara, e veniva così condotta dal Tempio di Vesta alla collina destinata per tali esecuzioni, come pur l'era per le feste popolari.

Pomp. Læta De Vestal. Cap. VI.

Giunta al Campo esecrabile, *scelerato Campo*, si slegava (1); lo stesso gran Pontefice la conduceva al limitare della fossa (2); l'abbandonava al primo gradino della scala, ove il carnefice la ricevea. Discesa che fosse le si dava un pane, un vaso pieno di acqua, un altro con dell'olio, ed un terzo con del latte; vi si univa una lucerna; ed appena ritratta la scala, si copriva la fossa di terra (3).

L'imperator Domiziano volle goder della vista di spettacolo cotanto orribile; fece perciò dichiarare incestuosa una Vestale. Fu dessa Cornelia-Massimilia; che andò al supplizio colla dignità dell'innocenza, e ricusò l'opera del carnefice per discendere; le sue vesti essendosi attaccate alla scala, rimontò un gradino per liberarlene e volle perire fedele al pudor verginale. Quest' atto eroico non la salvò dalla morte; ma tutto il popolo intenerito la compianse, ammirò il suo coraggio, e rese omaggio alla sua virtù.

» (1) Era il campo allora detto scellerato per orror del delitto, ma tale or si ap-
» pella più convenevolmente per l'empia atrocità del rito e per l'infausto rigore della
» pena. » *Verri. Notte V. Coll. II.*

(2) Non dice che la ricoprisse in pria con nero velo, siccome scrissero il Verri sullodato e gli Autori antichi.

(3) L'autore delle *Notti romane* dice che veniva condotta in un *carcere sotterraneo*, del quale poscia se ne *chiudeva con grave marmo il varco, come fosse una tomba*; al che male corrisponde il termine di *fossa*, usato dal nostro Autore. Vedasi a tale proposito pur anco il citato Pomp Læta al Cap. VI.

Diamo qui la nota delle Vestali condannate al supplizio: Pinaria – Popilia – Oppia – Minuzia – Sestilia – Opimia – Floronia – Caporonia – Urbinia – Cornelia-Massimilia – Marzia – Licinia Emilia – Muzia – Veronilla – le due sorelle della Casa degli Ocellati.

È d'uopo notare che Floronia si pugnalò da sè stessa, e Caporonia si appese (1).

(1) Egli è appunto di questa Floronia che parla il Verri; ma le fa subire il solito supplizio. Chiusa viva nella tomba così, secondo lui, finisce la misera i suoi giorni: » Quand'ecco di repente si concitò nel petto mio estremo furore; sbalzai dalla infame » terra, vanamente bagnata dalle mie lagrime, e con tal deliberazione, di cui pur ora » mi compiaccio, spinsi la fronte con quanto impeto rimaneva nelle membra contro la » parete, e giacqui. »

SIBILLE.

Le Sibille erano donne inspirate, trasportate da un furore divino, vergini piene di un Dio, *Puellæ Deo plenæ,* dotate infine d'uno spirito profetico (1). Gli Antichi non sono punto fra loro d'accordo sul numero di esse; o almeno non vi doveva essere che una Sibilla per epoca. Il dotto Varrone è di tale sentimento. Discordano del pari sui parenti della Sibilla; l'opinione più comune le dà Apollo per padre, e sovente per amante. Qual altro, fuori che il Nume de' Poeti, conveniva a quella che professava l'arte di predire, e non parlava che in versi? La patria della Sibilla non è pur anco determinata. La Sicilia, la Sardegna, Rodi, Samo, la Libia, la Lucania reclamano tutte l'onore d'aver posseduto questa meraviglia.

Generalmente si conviene che non ne apparvero se non nell'estesa regione che si chiama Eritrea. L'epoca, nella quale fiorì una o più Sibille, è ancora un problema; ve ne fu una contemporanea all'assedio di Troja, di cui ella predisse la presa e la rovina. In

(1) Plinio diceva che tra le femmine, la Sibilla era veramente divina, ed aveva nobilissima società cogli abitatori del Cielo: Divinitas, et quædam cœlitum societas nobilissima, ex feminis in Sibylla fuit.

Nat. Hist. Lib. 7. C. XXIX.

quanto alle statue delle Sibille Plinio dice: » Non mi sorprende
» che esse siano situate vicine al moriglione, ed all'avoltojo di
» nave (*rostrum*) ancorchè ve ne siano tre, l'una rifatta per or-
» dine di Sesto-Pacuvio-Tauro, *Edile*, e le altre due di Marco-
» Messala, *Augure*; ed in fatti io son di parere che queste tre
» statue, e quella d'Attio-Navio siano le più antiche di Roma,
» siccome colà situate dal Re Tarquinio Prisco (1). »

I loro nomi erano la Sibilla di Cuma, quella di Delfo, ed infin l'Eritrea; sembra che queste fossero le più antiche di tutte le Sibille; pure non bisogna dimenticarne una quarta, che noi avremmo dovuto nominar per la prima; quella d'Egitto, che probabilmente fece nascere tutte le altre; del resto i Pagani le moltiplicarono fino a dieci, il qual numero però non fu sorpassato, ed eccole nel loro ordine cronologico: La Sibilla d'Egitto, di Babilonia, di Delfo, d'Eritrea, di Cuma o Cumana, di Samo, dell'Ellesponto, della Libia, di Persia, la Frigia e la Tiburtina.

Madre feconda di tutte le superstizioni, la popolazione egiziana mostrò la prima al mondo il fenomeno d'una Sibilla. La Tebe del Nilo ne fu la culla, ed il Tempio di Giove Ammone divenne la sede dell'Oracolo.

(1) Equidem et Sibyllæ juxta rostra esse non miror, tres sint licet: una, quam Sextus Pacuvius Taurus Ædilis plebis restituit; duæ, quas M. Messala. Primas putarem has, et Actii Navii, positas ætate Tarquinii Prisci, nisi regum antecedentium essent in Capitolio. Plin. Nat. Hist. L. 34 Cap. V.

Quella di Delfo le contrasta la palma; ma deve accontentarsi d'essere stata la più famosa e la più ricca; giacchè in generale erano povere figlie, partecipando della miseria dei poeti loro parenti. Il vestire di esse era il più semplice e naturale. Si asserisce che Omero fu plagiario della Sibilla di Delfo, inserendo più versi della medesima nel primo de' suoi due immortali poemi. Questo al certo è il titolo più onorifico che ella possa produrre; la si dice figlia del divino Tiresia, sicchè passò in essa la professione del padre. Sulle soglie del Tempio d'Apollo ella diceva degli oracoli più conosciuti ancora di quelli di tale divinità. Ed a cagione di ciò la confondono spesso colla Pitia o Pitonessa.

La Sibilla d'Eritrea, *Vaticina*, predisse tutte le disgrazie di Troja; procedè più innanzi; fu dessa che annunziò al mondo Omero, e prevenne gli uomini delle vaghe menzogne di quel gran Poeta. Gli oracoli sibillini di questa donna erano compresi in otto libri, che intatti serbavansi a Roma al tempo di Romolo. Se ne insegnavano dei pezzi a giovinetti che venivan destinati al sacerdozio. Questa Sibilla si fa derivare da lontano; le si dà per paese natìo la città di Babilonia, e per nome *Erifile*.

Quella di Cuma nacque a *Cimmerio*, borgo vicino a questa città nel territorio della Campania; ella ebbe l'onore d'essere consultata dal pio Enea. Giustino martire dice d'aver veduto a Cuma una gran cosa e veramente degna d'ammirazione; un edifizio, cioè, d'una sola pietra, dove la Sibilla manifestava i suoi oracoli.

Non bisogna però confonderla colla Cumana, che fu in tanta venerazione presso i Romani; ella predisse i chiari destini di quell'Impero; si scrisse molto di lei; era una vecchia matrona tutta ridente, ma d'un venerabile portamento. Visitò il vecchio Re Tarquinio, e gli offerse nove libri d'oracoli, mediante una grossa somma di danaro (trecento scudi d'oro); tale domanda dispiacque

N.ro 14.



Sibilla

N.° 15.



Sibilla di Delfo



Sibilla Cumana

al buon Monarca, il quale si rise di lei; la vecchia indispettita abbruciò alla sua presenza tre de' suoi nove volumi, esigendo in pari tempo dei sei, che le restavano, il prezzo medesimo; alla qual domanda Tarquinio rispose con disprezzo: *vecchiarella mia, sei tu pazza?* La Sibilla, senza sconcertarsi, abbruciò altri tre libri, e reiterò freddamente e per la terza volta la stessa domanda: tanta ostinazione o piuttosto tanta perseveranza sorprese il Re di Roma; chiamò i suoi Consiglieri e sotto i loro occhi acquistò i tre libri, che non erano ancora abbruciati, al prezzo medesimo richiesto pei nove volumi. La Sibilla disparve tosto col denaro ricevuto. Questa misteriosa condotta diede a pensare al Governo; il racconto circolava; il popolo n'era meravigliato. E chi nol sarebbe? Tarquinio fa chiudere questi libri in un' arca assai ricca, che dà in custodia a due Magistrati, per ciò chiamati *duumviri;* ma ciò non bastò per un deposito cotanto prezioso, il quale racchiudeva i destini di Roma; i custodi furono aumentati fino a dieci, *decemviri,* e fino a quindici, *quindecemviri* (1).

Pomp. Læta De Duum. et Decem. Cap. XIII.

La Sibilla dell' Ellesponto fu così celebre, che più città fecero batter monete colla sua immagine; il rovescio rappresentava una sfinge; la sua tomba fu collocata nello stesso tempio d'Apollo.

(1) Plinio non parla che di tre libri, e dice che due furono abbruciati da essa, ed il terzo in uno col Campidoglio ai tempi di Silla: Inter omnes vero convenit, Sibyllam ad Tarquinium Superbum tres libros attulisse; ex quibus igni duo cremati ab ipsa, tertius cum Capitolio Syllanis temporibus.

Nat. Hist. Lib. 13 Cap. XIII.

Spesso si confonde la Sibilla di Persia con quella di Babilonia, soprannominata la Caldea, e sovente ancora con quella d'Egitto. La si fece della più nobile schiatta; gli Ebrei invece la vogliono contemporanea di Noè, e per conseguenza prima del Diluvio; non si potrebbe indicare un'epoca più lontana. I Rabbini pretendono che si salvasse dal Diluvio sull'Arca dello stesso Noè; non vi è cosa più probabile; si vuole eziandio che molti popoli le abbiano consacrati dei tempj.

La Sibilla Tiburtina, che si distingue sotto il nome *d'Albunia*, era onorata come una divinità a *Tivoli* sulle sponde del *Teverone*. Si trovò un giorno la sua statua nel fondo di una voragine che le acque avevano formata. Era figurata sotto le forme di una bella giovine con un libro in mano. Per decreto del Senato questo simulacro fu trasportato con pompa, e convenevolmente situato nel Campidoglio.

Quasi tutte queste donne esercitavano la scienza divina nell'oscurità di qualche grotta, se pur non trovavano di poter abitare alcuna sotterranea cappella d'un tempio. Quando i soldati vittoriosi le incontravano in qualche città non osavano di far loro insulto; veramente una Sibilla di 40 ai 60 anni non poteva esiger da loro che rispetto.

Ecco il parere di Cicerone sui libri sibillini abbruciati a Roma nell'incendio del Campidoglio l'anno 670 della sua fondazione, e ritrovati sotto la statua di Apollo, o piuttosto rinnovati sotto Augusto: » Noi regoliamo la nostra condotta a norma dei » versi della Sibilla, da lei pronunciati nel suo furore divino. » L'autore di questi versi, chiunque egli sia, li concepì in modo » che in qualunque evento si è indotti a credere che predicano » ciò che avviene; mentre non precisano nè i luoghi, nè le epo- » che, nè le cose, nè gli uomini; sono talmente oscuri che lo

» stesso verso può applicarsi tanto ad una cosa che ad un' altra;
» or dunque si può con fondamento dedurre dal loro contesto, dal
» loro artificioso meccanismo che i versi sibillini non sono il parto
» di uno spirito delirante; questi poemi sono veri *acrostici;* giac-
» chè le prime lettere di ciascun verso riunite formano un senso
» legato, una sentenza; ciò che esige del lavoro, e suppone in-
» gegno molto pronto...... » *Trattato della Divinazione.* Ecco il
risultamento che ne cava l'Oratore romano, rimarcabile, e degno
di un caldo partigiano della repubblica. » Per ciò, aggiunge, na-
» scondiamo al pubblico la conoscenza della Sibilla, e la teniamo
» velata; di modo che i suoi libri, siccome hanno saggiamente
» ordinato i nostri antenati, non si leggano senza l'ordine del
» Senato. Andiam d'accordo coi nostri Pontefici, ed otteniamo da
» essi che ricavino e producano da questi libri tutt'altro che un Re,
» cui nè gli Dei nè gli uomini non soffrirebbero più in Roma. »

I libri sibillini furono tuttaffatto abbruciati nell'anno di G. C. 389 da Stilicone, sotto gli ordini dell'imperatore Teodosio il Grande.

Malgrado la custodia dei quindecemviri, proposta per questo deposito, da tanto tempo, sì sacro, egli è certo che secretamente ne furono divulgate molte copie più o meno fedeli.

L'anno 271 dell'era cristiana avevano ancor molto credito, giacchè lo stesso imperatore Aureliano si stupì come mai il Senato ponesse in dubbio se si dovessero consultare i libri sibillini in una circostanza così grave, come quella di una guerra d'esito dubbioso contro i Marcomanni.

Nel seguente modo la Sibilla di Cuma dava i suoi oracoli. Nel mezzo di quel tempio d'una sola pietra, del quale abbiam già parlato, vi erano tre vasche scavate nella pietra medesima; la santa fanciulla inspirata vi faceva porre dell'acqua per lavarsi; po-

scia prendendo una stola o zimarra, andava a nascondersi nel fondo dello stesso tempio; ivi, ascendendo un trono assai alto, specie di tripode, ella pronunciava con enfasi i suoi oracoli, sempre in versi; si nota che la sua poesia era rozza, dura e senza ornamento; le Sibille non avevano bisogno di seguire il consiglio d'Orazio, di rivedere cioè cento volte le opere loro; i versi profetici erano sempre ben accolti dal pubblico.

Ecco un' idea della poesia delle Sibille, tratta dal primo libro delle loro predizioni: » Uomini mortali! corpi di carne vilis-
» sima, che nulla siete! perchè v'innalzate voi, e non pensate
» alla fine del mondo? Allora la carne di tutti i buoni godrà il
» favor della luce, ed il fuoco eterno abbrucierà i cattivi. »

Mesenzio, il competitore di Costantino, essendo a Roma, offerse molte vittime agli Dei, e fu cupido di vedere i libri della Sibilla, volendo verificare alcune predizioni di quella d'Eritrea.

Si trova in Valerio Massimo un racconto curioso sulle Sibille. Il Re Tarquinio punì colla pena di parricida, cioè fece chiudere in un sacco e gettar in mare M. Attilio romano, per aver dato un esemplare dei libri sibillini a Petronio Sabino; basta per dar un' idea del valore che loro si attribuiva: venivano essi d'altronde rinchiusi in una cassa di pietra, che era assai bene fermata nella terra.

Augusto li fece trasportare dal fondo del Campidoglio al tempio d'Apollo Palatino. I Pontefici li trascrissero, giacchè il tempo aveva corrosi i caratteri, e resi inintelligibili; poscia li rinchiusero religiosamente sotto la base dell'altare, in due armadj d'oro.

Ci dimenticammo di soggiungere che, appena le Sibille avevano pronunciato gli oracoli, appena discese dal loro tripode, perdevano affatto la memoria di tutto ciò che avevano profetizzato.

Chiudiamo l'articolo coll'indicare, che il loro vestimento era quello delle altre donne, eccetto che avevano sempre la testa velata, e quando pronunciavano gli oracoli prendevano la stola, di cui facemmo cenno: del resto queste sante fanciulle vestivano assai semplicemente.

VITTIMARIO.

Il Vittimario era un domestico de' Sacerdoti, o un Ministro subalterno dei sacrificj; così nomato perchè era incaricato non solamente di condurre all'altare e slegarvi la vittima, ma ben anche di ucciderla, o di scannarla. Si confonde qualche volta il Vittimario col *Cultarius*, colui che immergeva il sacro coltello nella gola del toro o di quell'animale qualunque destinato ad essere immolato; e si prese pure pel *Popa*, altro servo dei Sacerdoti, incaricato pressochè delle stesse funzioni.

Il Vittimario, nudo fino alla cintura, aveva sul capo una corona d'alloro e nella destra un' accetta; qualche volta aveva una cintola, appeso alla quale era un coltello nel fodero; colla sinistra mano guidava la vittima all'altare, legata con una corda, che non teneva tesa, affinchè sembrasse che la vittima non fosse suo malgrado condotta al sacrificio. Gli Dei non accettavano che omaggi, offerte e vittime volontarie.

Il Vittimario stava sempre in piedi durante i preliminari del sacrificio; era ordinariamente un uomo forte e vigoroso.

Qualche volta conduceva l'animale ad una fontana vicina al tempio come per purificarlo. Quasi sempre si doravano le corna della vacca, della pecora, o della capra destinata a perire (1). Si

(1) Aurigeris divum placantes numina tauris. *Iliade B.* 299.

N.° 18.



Vittimarj

usava una cura assai scrupolosa nello scegliere l'animale; un fesso nell'orecchia bastava per far ricusare la vittima, e salvarle la vita.

Alcuni monumenti ci rappresentano qualche volta l'animale condotto con un capestro; gli si ornava la testa d'un' *infula*, o sia listella di lana, guarnita d'una specie di corona (1); in mezzo al corpo gli si poneva una larga stola, che scendeva dai due lati; questo sacro addobbo era guarnito di frangia, e ricco di disegni in seta ed in oro. Quando si sacrificava al Dio Apollo od al Sole, la stola della vittima presentava la figura di questo bell'astro. Non vi si vedeva che una mezza luna quando si sacrificava a Diana.

Dopo la preghiera e durante il sacrificio, alcuni suonatori, cinto il capo da un ramo d'alloro, mandavano il suono dei doppj flauti, o d'una specie di corno rivolto.

Non si può tacere che i sacrificj degli Antichi offrivano l'aspetto il più ributtante; i templi erano convertiti in tanti macelli, e bene spesso, buon Dio! in macelli di *uomini*.

Plutarco ci narra che all'epoca del trionfo macedonico di Paolo Emilio furono immolati cento e venti buoi; bisogna supporre che servissero per alimentare il popolo dopo il sacrificio; non si lasciavano agli Dei che le *ossa* (2).

(1) Le vittime per lo più erano coronate. Postea Deorum honori sacrificantes sumpsere, victimis simul coronatis. *Plin. Nat. Hist. Lib.* 16 *Cap. IV.*

(2) Giova qui l'osservare che si onoravano pur anco gli Dei con banchetti e conviti, *Epulæ*, e che vi era una specie di Sacerdoti, che in autorità e ricchezza superavano tutti gli altri, chiamati *Epuloni* da *Epulis*, vivande, la disposizione delle quali innanzi agli Dei loro spettava; e questi pure formarono un Collegio. Era onorifico grado l'appartenervi, giacchè sul sepolcro di Cestio si leggeva:

C. CESTIUS L. F. POB. EPULO PR. TR. PL. VII VIR EPULONUM.

Cajo Cestio figlio di Lucio, della Poblilia (Regione) Epulone Presidente, Tribuno della Plebe, Settemviro degli Epuloni. *Pomp. Læta. De Epul. Cap. XIV.*

Prima di ferire la vittima le si strappava un pugno di crini, s'era un animale; una ciocca di capelli, se era un uomo; da quel punto si reputava appartenere agli altari, e niuna forza ve la poteva sottrarre.

La vittima era ordinariamente scelta del sesso della Divinità alla quale si offriva; si osservavano tutte le convenienze. Al nero Plutone s'immolava una pecora nera. Qualche volta si supponeva pur anco che gli Dei fossero amici della varietà; per esempio, Esculapio, Dio della Medicina, non aggradiva che una capra, giacchè gli Antichi credevano che questo quadrupede avesse sempre la febbre. Gli Dei superiori (Plutone non era che una Divinità inferiore) esigevano le offerte di vittime bianche; in fatti sul monte Albano non si sacrificavano che tori bianchi (1).

I Vittimarj avevano eziandio altri impieghi. Se vi era qualche libro sospetto da abbruciare, siccome allora che vollero disperdere molti libri rituali delle Sibille, s'incaricava un Vittimario di darli in pubblico alle fiamme.

Il Vittimario *Cultarius* non poteva adoperare in usi profani il sacro coltello che portava sempre alla cintura. Prima di scannare o sviscerare l'animale, segnava col fodero una linea dalla fronte fino alla coda; qualche volta doveva levar la pelle all'animale, prima di farlo a pezzi.

(1) Il Toro era la vittima più gradita agli Dei. Hinc victimæ opimæ et lautissima Deorum placatio. *Plin. Nat. Hist. Lib.* 8 *Cap. XLV.*

Si osserva che uno sposo non poteva offrire un sacrificio nei templi il giorno seguente a quello in cui era andato a nozze; quest'atto della natura si reputava una macchia, della quale era d'uopo purgarsi prima di presentarsi agli altari. Bisognava pur anco purificarsi in acqua corrente; quella d'un bacino o d'uno stagno non era a proposito (1); queste precauzioni sacerdotali ebbero al certo per origine delle leggi stabilite per una nazione sucida, appo la quale fu mestieri l'intervento del culto per obbligarla a pulirsi (2).

Un'altra stravaganza, tutta propria della superstiziosa antichità, si era quella di non poter assistere ad un imposto sacrificio, se non che vestiti d'un abito bianco e senza macchia; n'era indispensabile conseguenza il cambiamento di esso dopo il sacrificio medesimo; mentre era difficile il preservarsi da qualche goccia di sangue, dovendo essere vicini alla vittima ed al Vittimario.

I sacrificj si eseguivano quasi sempre al mattino; gli Dei erano più ben disposti e più favorevoli appena desti; avevano l'udito meno duro al mattino che alla sera; si sacrificava col viso rivolto all'oriente; preziosa norma della religione naturale o primitiva, che non fu altro che il culto del sole nascente.

(1) Come t'apparecchi tu di far sacrificio a Diana impuramente? Come non vai tu prima a lavarti nell'acqua viva, costà giù nella bassa valle, dove corre il Tevere? *Tito Livio. Deca prima. Lib. I.*

(2) Tali purificazioni servirono in seguito a lavare le macchie di orribili delitti. È fama che Catilina, commesse le più inaudite crudeltà, lavasse poscia le mani intrise di sangue nelle acque lustrali del tempio di Apollo, quasi avesse consumata una sacra cerimonia. Quali Dei e quali instituzioni!

Durante il sacrificio, quegli che l'offriva era in piedi in faccia all'altare; aveva la mano appoggiata ad un angolo di esso. A Giunone s'immolava una vacca bianca, una nera a Proserpina ed alle Parche.

Il giorno delle nozze si scannava una scrofa; al certo per implorare da Imeneo il dono della fecondità, della quale questa bestia è l'emblema. I romani, al principio d'Aprile, sacrificavano alla Terra una vacca pregna..... ma tutte queste sanguinose assurdità duraron esse molti anni?

Si può consultare la Colonna Trajana; essa rappresenta molti Vittimarj, tra i quali uno che conduce un montone al sacrificio.

Il drappo che copriva la vittima si chiamava *Linus*, ed era un pezzo di lana tinta in rosso, o semplicemente orlata con istoffa di questo colore.

CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALL' ORDINE DEL SACERDOZIO.



Gandini diresse

L'Olimpo

Religio vera est fundamentum Reipublicæ.

CICERONE.

(1) L' Oratore romano per eccellenza dichiara che la Religione è il principale ed il più solido fondamento di uno Stato. In fatti, premesso che le leggi di quella debbano essere perfettamente d'accordo colle leggi invariabili di natura e colla santità dei patti sociali, che mai, se non la Religione, potrebbe sostenere un edificio politico qualunque? Rafforzato col terrore e colla gloria dell'armi lo spirito patrio della sua nascente colonia, il fondatore della Capitale del mondo pose mente ad accoppiare al valore il rispetto e la venerazione de' Numi; e rivolgendo la sua cura all' instituzione del culto religioso, si fece capo e preside di quello (2).

(1) Ho riformato interamente il discorso originale, nel quale il nostro Autore, riprovando gli abusi ed i costumi dei Sacerdoti romani, sembra voler escludere dalla società il Sacerdozio.

(2) Consacrata la Città al Dio della Guerra, da cui voleva si credesse tratta la sua origine, Romolo ammise ad abitarla Greci, Latini, Albani, Toscani, per lo più pastori e banditi, o schiavi fuorusciti, ma tutti di certo qual valore; e fu da essi eletto e riconosciuto per primo Re, per Capo della Religione, per supremo Magistrato della Città e per Generale nativo dello Stato.

Dion. d'Alic. Lib. 2 C. 70 e 76.

Ciò che Romolo aveva incominciato fu compito dal suo successore, il pio Numa Pompilio: vedendo esso che gli animi vieppiù diventavano nella milizia efferati, giudicò che si dovesse temperare ed addolcire la fierezza di quel Popolo colla ragione, colle leggi e colla religione; quindi ne venne la moltitudine di templi, di altari e di sacrificj, e quella santa frequenza di voti fatti negli estremi bisogni dello Stato e con esattezza sì scrupolosa adempiuti. Prima d'ogni impresa il pio re consultava religiosamente gli Dei, e cercava di scoprirne le determinazioni ed i voleri, affine di meritarsene la protezione; il buon successo di esse era attribuito alla Divinità; e la ferma credenza di questa, scolpita nell'animo ancor tenero de' fanciulli coll'istruzione e principalmente colla vista delle pubbliche cerimonie, frenava negli uomini l'impeto delle passioni, e li rendeva più docili e sottomessi alla legittima autorità (1). Il continuo pensamento e vera cura degli Iddii aveva ripieno l'animo d'ognuno di sì fatta religione, che la fede e la riverenza del giuramento reggevano quella città, come avrebbe fatto la temenza delle leggi e delle pene; ed i Vicini erano per ciò venuti in cotanto rispetto di quella, che giudicavano cosa empia l'offenderla. Infine lo stesso Cicerone dice che il Popolo romano superò tutti i popoli e tutte le nazioni nella pietà, nella religione, e nella costante e ferma credenza, in cui si è sempre mantenuto, che vi siano Dei i quali reggano e governino tutte le cose (2).

Tito Livio. Deca prima Libro I.

Cicerone. Degli Arusp.

(1) Tale era la massima degli Epicurei: prima assicuravano l'esistenza degli Dei, dimostravano poscia quali erano; dicevano che tutto il mondo era retto da essi, e per ultimo doversi consultare in tutte le umane cose. – *Primum docent esse Deos; deinde quales sint; tum mundum ab his administrari; postremo consulere eos rebus humanis.*

(2) Merita particolare attenzione il seguente passo di Tito Livio, che egregiamente dipinge la politica e l'astuzia di Numa: Il qual timore e riverenza, egli dice, non

Noi abbiamo veduto che cosa fu il Sacerdozio presso i Romani; una sentina di superstizione, d'impostura e di vizj: pochi popoli furono più creduli di loro, ed assai più pochi furono più crudeli. Il sangue delle belve, e spesso ancora il sangue umano, scorreva ne' loro templi; e la moltitudine presente a que' sacrificj vestiva le più feroci abitudini. La vergine innocente, il timido pargoletto, ai quali offrir non si dovevano che dolci immagini, erano spaventati colla vista del sangue; e la tenera pietà che la natura inspira nel cuore d'ogni uomo, insensibilmente si sbandiva da quello. I Romani rispettavano il carattere de' loro Sacerdoti; veneravano le forme dei sacrifizj, e non s'internavano nelle cause. In fatti, che potevano mai essere i Ministri di quelle Divinità? Un supremo Nume, che scaccia dall'Olimpo il fratello per assicurarsene l'assoluto dominio; una Dea, che per essere giudicata men bella d'una sua eguale, fieramente irritata, stabilisce e produce la rovina di un'intera nazione; di quella nazione, i cui profughi infelici, navigando ver lontane e più ospitali contrade, fondarono appunto questo possente Impero: una Venere che, superba della sua vantata avvenenza, sembra voler punire l'istessa natura, punendo quelle alle quali fu larga delle sue doti. Che dirò infine di quella moltiplicità di Numi,

Virg. Eneid.

potendo penetrare negli animi senza qualche finzione di miracolo, egli (Numa) faceva credere tornarsene di notte tempo colla Dea Egeria, e, secondo gli ammaestramenti di lei, ordinare poi que' sacrifizj che fossero agli Dei più cari; e l'ombrosa spelonca, nella quale si andava diportando senza compagnia, come per ritrovarsi colla Dea, consacrò alle Muse, dicendo che esse ivi convenivano colla sua moglie Egeria; ed instituì una solennità alla Dea della Fede, alla quale volle che i Sacerdoti fossero portati da una carretta coperta di sopra, tirata da due cavalli, e quivi sacrificassero colla mano velata fino alle dita.

Tito Livio. Deca prima Libro I.

violatori dell'ospitalità, profanatori del talamo nuziale, nemici della temperanza, instigatori di vendette e di risse? Noi abbiamo esaminato un Pontificato, e abbiamo scorto che vi aspiravano tutti i despota dello Stato, per autorizzare colla forza divina la loro umana potestà (1); l'Augure era impostore (2), l'Aruspice sanguinario, i Luperci libertini; tutti in somma erano seguaci dei vizj con cui si distinsero gli Dei, al culto de' quali erano consacrati: siccome i *Sodali*, *Potitii*, piamente si ubbriacavano in onore di Ercole; ed i *Galli* si mutilavano per piacere a Cibele, rammemorandole l'infelice avventura di Ati suo prediletto.

I Magistrati chiudevano gli occhi su questi abusi inseparabili, è vero, dalla natura di quel culto. Il Popolo non era nè delicato, nè previdente; gli bastava di vedere scorrere molto sangue; e non conosceva d'altronde i falli de' suoi Sacerdoti e le debolezze delle Sacerdotesse: in questo modo le più sublimi e le più sante instituzioni divenivano prostituite e scandalose.

(1) All'articolo del *Sommo Pontefice* dissi che da Augusto fino a Graziano tutti gli Imperatori romani vestirono la dignità di Pontefice Massimo; in comprova di che, siccome del titolo più onorifico del quale fossero insigniti, riporto qui in fine alcune antiche medaglie.

(2) Si distinguevano tre Auguri principali: quello che dal tuono o dal fulmine le cose future prediceva; quello che desumeva i suoi vaticinj dal volo o dal canto degli uccelli; infine l'Augure che osservava la più o meno indicata voracità dei polli sacri nel cibarsi, e quest'ultimo si chiamava *Pullarius.* (*) È da notarsi che appo i Romani l'indicazione a sinistra era la più favorevole: *Ita nobis sinistra videntur meliora.* Così *Cicerone, Varrone, Plinio, Stazio, Servio, Dionsio Alicar., Plutarco ed altri.*

(*) Cicero de Divin. Lib. II. cap. 34. = Lucanus Lib. I. v. 533.

Roma, la sede del Paganesimo, divenne poscia la sede della vera Religione; di quella Religione, il cui impero *nacque dall'utilità, crebbe dal consenso, e fu confermato dalla persuasione.*

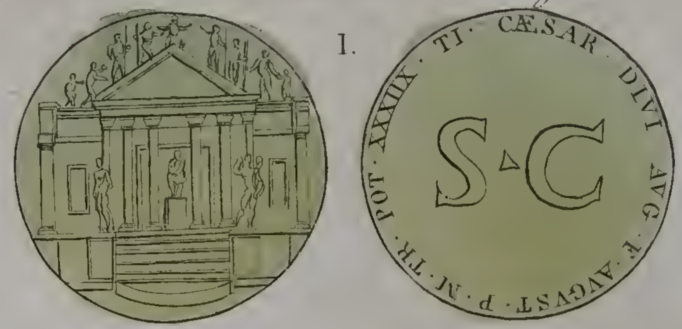
Verri Notti Rom.

Conchiuderemo quindi che la religiosa credenza de' romani fu il principale movente delle loro prosperità; e queste scemarono allorchè scemò l'ardore per le primitive instituzioni; la santità de' giuramenti, l'amore della patria, il rispetto delle leggi, l'ubbidienza ai custodi di esse, la fratellanza fra cittadini, ecco le salutevoli massime che loro dettava la venerazione e la temenza de' Numi (1).

(1) Montesquieu dice: *che la religione è sempre la miglior garanzia che si possa avere dei costumi degli uomini; e che i Romani particolarmente reputavano religiosissimo sentimento l'amore che portavano alla loro patria.* Così Polibio parlando della santità del giuramento: *Se tu presti un talento ai Greci con dieci promesse, dieci cauzioni, altrettanti testimonj, è impossibile che ti mantengano la loro fede; ma i Romani, sia che debban render conto delle rendite pubbliche, o di quelle de' particolari, sono fedeli al giuramento da essi fatto.*

Gran. et Decad. Des Rom. C. X.

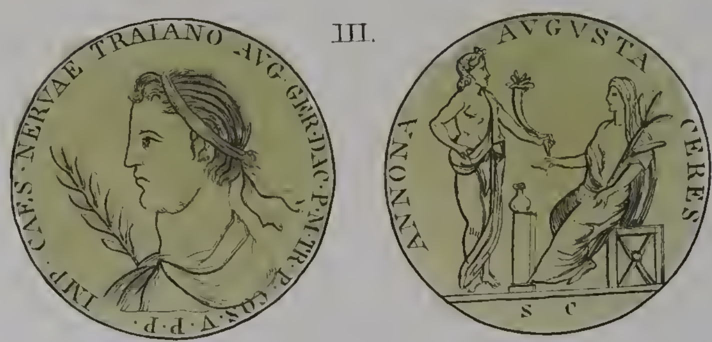
I.


TI · CÆSAR · DIVI AVG · F · AVGVST · P · M · TR · POT · XXXIIX
S · C

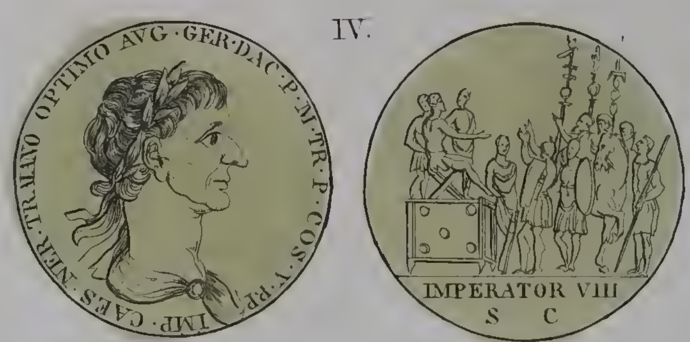
II.


IMP · CAES · NERVAE TRAIANO AVG · GER · DAC · P · M · TR · P · COS · V · P · P
S · P · Q · R · OPTIMO PRINCIPI
S C

III.


IMP · CAES · NERVAE TRAIANO AVG · GER · DAC · P · M · TR · P · COS · V · P · P
AVGVSTA
ANNONA
CERES
S C

IV.


IMP · CAES · NER · TRAIANO OPTIMO AVG · GER · DAC · P · M · TR · P · COS · V · P · P
IMPERATOR VIII
S C

IX.


M · COMMODVS ANT · P · FELIX · AVG · BRIT ·
IOVI IVVENT P · M · TR · P XIIII · IMP · VIII · COS · V · P · P

SPIEGAZIONE DELLE MEDAGLIE.

I.

TIBERIUS CÆSAR DIVI AUGUSTI FILIUS AUGUSTUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE TRIGESIMA OCTAVA.
SENATUS CONSULTU.

Questa medaglia fu coniata per la dedicazione fatta da Tiberio del Tempio di Augusto. La 38.ma Tribunizia potestà di Tiberio corrisponde all'anno 787 di Roma e 34 dell'Era Volgare.

II.

IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAIANO AUGUSTO GERMANICO DACICO
PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE
CONSULI QUINTUM PATRI PATRIÆ.
SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.
OPTIMO PRINCIPI.
SENATUS CONSULTU.

Questa medaglia allude al trionfo di Trajano per le vittorie riportate contro i Dacj. Il quinto Consolato di Trajano ebbe principio nell'anno 857 di Roma e 104 dell'E. V.

III.

IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAIANO AUGUSTO GERMANICO DACICO
PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE
CONSULI QUINTUM PATRI PATRIÆ.
ANNONA AUGUSTA CERES.
SENATUS CONSULTU.

Il quinto Consolato di Trajano corrisponde dall'anno 857 di Roma e 104 dell'E. V. fino al 864 e 111.

IV.

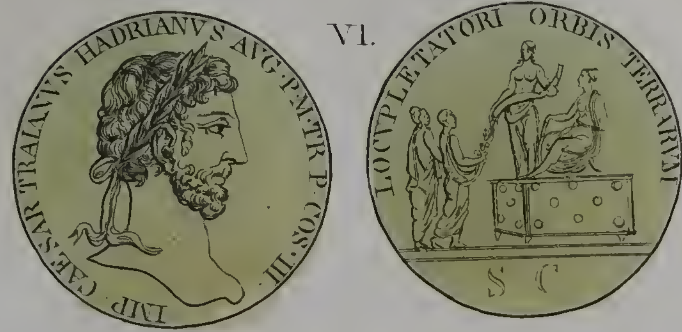
IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAIANO OPTIMO AUGUSTO
GERMANICO DACICO
PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE
CONSULI QUINTUM PATRI PATRIÆ.
IMPERATORI VIII.
SENATUS CONSULTU.

Il quinto Consolato ed anno ottavo dell'impero di Trajano corrispondono all'anno 868 di Roma e 115 dell'E. V.

Nota. Sembra che l'inscrizione dell'esergo del rovescio, o la leggenda del dritto siano state mal copiate, perche all'ottavo anno dell'impero di Trajano corrisponde il sesto Consolato e non il quinto.

Tavola di antiche Medaglie N. 21.

VI.



VII.



VIII.



V.



V.

IMPERATOR CÆSAR TRAIANUS HADRIANUS AUGUSTUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL SECUNDUM.
RELIQUA VETERA SESTERTIUM NOVIES MILLIES ABOLITA.
SENATUS CONSULTU.

Nell'anno 871 di Roma e 118 dell'E. V. Adriano rimise ciò che era dovuto al Fisco dai privati di Roma, dell'Italia e delle Provincie dell'Impero.

VI.

IMPERATOR CÆSAR TRAIANUS HADRIANUS AUGUSTUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL TERTIUM.
LOCUPLETATORI ORBIS TERRARUM.
SENATUS CONSULTU.

Il terzo Consolato di Adriano corrisponde all'anno 872 di Roma e 119 dell'E. V.

VII.

MARCUS ANTONINUS AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE XXVII.
IMPERATOR SEXTUM CONSUL TERTIUM.
RELIGIO AUGUSTI.
SENATUS CONSULTU.

La ventisettesima potestà Tribunizia di Marc'Aurelio corrisponde all'anno 926 di Roma e 173 dell'E. V.

VIII.

MARCUS COMMODUS ANTONINUS PIUS FELIX AUGUSTUS BRITANNICUS.
PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE XI. IMPERATOR VII.
CONSUL V. PATER PATRIÆ.

L'undecima potestà Tribunizia e quinto Consolato di Commodo corrispondono all'anno 939 di Roma e 186 dell' E. V.

IX.

MARCUS COMMODUS ANTONINUS PIUS FELIX AUGUSTUS BRITANNICUS.
JOVI JUVENI PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE XIV.
IMPERATOR VIII. CONSUL V. PATER PATRIÆ.

La decima quarta Tribunizia potestà, l'ottavo anno dell' Impero e quinto Consolato di Commodo corrispondono all'anno 942 di Roma e 189 dell' E. V.

Non solamente gli Imperatori, ma anche i loro figli e nipoti erano Pontefici ed Auguri. Ce lo attestano le seguenti due iscrizioni trovate sopra due basi o piedestalli scavate non lontano dalla Chiesa *di S. Maria Egiziaca*, riferite da Grutero: (pag. 234 N. 4 e 5).

C. CÆSARI AUGUSTI F.
PONTIFICI COS.
DESIGNATO
PRINCIPI JUVENTUTIS.

A Cajo Cesare figlio di Augusto, Pontefice, Console disegnato, Principe della Gioventù.

L. CÆSARI AUGUSTI F.
AUGURI COS.
DESIGNATO
PRINCIPI JUVENTUTIS.

A Lucio Cesare figlio d'Augusto, Augure, Console disegnato, Principe della Gioventù.

Cajo e Lucio furono figliuoli di Giulia figlia di Augusto e moglie d'Agrippa, adottati per successione all'Impero.

ORDINE

CIVILE.

14

N.° 22.



Cittadino Romano

CITTADINO ROMANO.

Cittadino Romano era quegli che aveva il diritto de' suffragi, e che poteva assistere ai Comizi, sia che risiedesse in Roma, o in villa, nelle città municipali, od in quelle che erano colonie romane.

Era questo il titolo più orrevole che si potesse avere. Facea d'uopo nei primi tempi della repubblica fissare la propria residenza, avere il domicilio nel territorio di Roma onde usare il nome di cittadino romano. L'antico Catone non fu che *municipale*, fintanto che dimorò abitualmente nella sua casa di campagna a Tusculo (1).

Avere il diritto di città, ed essere cittadino romano non era la stessa cosa; pure quest'ultimo titolo comprendeva l'altro. Un cittadino romano era necessariamente d'uno dei tre ordini, patrizio, cavalleresco o plebeo. Il diritto de' suffragi era la più bella prerogativa annessa al titolo di cittadino romano; essa agevolava l'elezione a tutte le magistrature.

Un altro privilegio molto più considerevole era quello che un cittadino romano non poteva essere condannato ai ferri, alle verghe o alla morte, senza una sentenza del popolo, o confermata dal popolo. *O leggi!* esclama Cicerone in una delle orazioni contro Verre: *O leggi! un cittadino romano è stato battuto colle verghe nel Foro, prima di essere giudicato!...*

(1) Attualmente Frascati, sopra Alba.

Per converso gli Stranieri e gli stessi abitanti del Lazio, vale a dire quelli che di più avvicinavano i cittadini romani, potevano subire il supplizio degli schiavi, giusta il semplice ordine d'un magistrato, senza l'intervento del popolo.

Il solo cittadino romano aveva ampia autorità sovra i proprj figli; egli solo godeva il diritto di adozione; egli solo poteva portare la *toga romana*, la quale era il distintivo di cittadino di Roma; egli solo poteva ereditare per disposizione testamentaria. Uno Straniero non aveva diritto alla successione d'un cittadino romano. I soli cittadini romani potevano essere testimonj e presenti ad un testamento.

Fu l'imperatore Antonino il qual dichiarò che ogni uomo, nato sul territorio dell'impero romano, sarebbe, per ciò solo, cittadino di Roma. Seneca aveva diggià detto che Roma era la madre-patria di tutte le altre nazioni.

Sotto il nome di *Città* i Romani comprendevano tutta la nazione, vale a dire la totalità degli abitanti, che vivevano sullo stesso suolo e sotto le medesime leggi. *Città* significa meno l'unione in società di un gran numero d'uomini, che la forma del governo che si sono creata e che osservano. *Città* significa la causa comune, la repubblica, o qualsivoglia reggimento politico ch'è sancito dal popolo. Non sono già i palazzi, i templi, le mura che costituiscano una città; ma bensì le leggi ed i magistrati adattati ai costumi degli abitanti.

Giulio Cesare che meditava la guerra civile per giungere al dispotismo, avendo uopo di numerosi partigiani, durante il suo consolato promulgò una legge, la quale concedeva a tutta l'Italia il diritto di città e per conseguenza dei suffragi.

Tutte le città e le nazioni alleate ambirono l'onore di essere *Città romane*. Romolo, desideroso di accrescere gli abitanti della

sua nascente città, giacchè non vi può esser re senza popolo, concedette cotal diritto ai vinti: uno schiavo per altro non poteva essere cittadino romano (1).

Un abitante di Roma, citato da un particolare in giudizio criminale, stornava la querela, che si moveva contro di lui, dicendo: *Io sono cittadino romano.*

Per divenire magistrato o sacerdote bisognava essere cittadino romano; era disciplina di rigore.

Si perdeva questa qualificazione, maggiore di tutte le altre, quando s'incorreva nella pena di degradazione civile od in quella del bando. Il semplice esilio non bastava per essere cancellato dal novero de' cittadini romani. – Per aver un' idea del pregio in cui si teneva quel titolo giova qui riportare il bel verso che *Corneille* pone in bocca ad un Romano che parla ad un cittadino romano.

Pour être plus qu' un roi, tu te crois quelque chose.

Maggior d'un re, molto di te presumi;

Un cittadino di Roma si credeva in fatti superiore ad un monarca, ed è appunto a quest'alta opinione di sè stessa che devonsi attribuir tutti i felici successi della repubblica romana; era nullo chi non era cittadino; un cittadino di Roma era quindi pari ai più grandi potentati.

Gli Imperatori romani non ebbero mai di loro quell'alta idea che Roma aveva fatta concepire di essi medesimi ai suoi abitanti. Il degradamento della repubblica, la rovina di quel colosso ebbe origine dall'istante che il nome di cittadino romano, conceduto

(1) Silla, spenti i migliori uomini, diede la cittadinanza ai più tristi; dichiarò cittadini romani ben diecimila de' suoi liberti, giovani a lui totalmente divoti.

agli estranei, perdè il suo lustro, e il peso che aveva nella bilancia politica (1).

Descriveremo ora esattamente il modo di vestire d'un cittadino romano. Ciò che distingueva i Greci da tutte le altre nazioni era il *pallium*, manto. La *toga* era il distintivo d'un Romano (2);

Montesq. Grand. et decad, des Rom. C. IX. Appiano Della guerra civile L. I. Floro L. III. C. XVIII.

(1) Allorchè Roma ebbe soggiogato pressochè l'universo col soccorso dei popoli d'Italia, vedendo questi che non godevasi alcuna considerazione nel mondo se non si era cittadino romano risolsero di perire o di divenire Romani; non potendo ciò ottener colle preci, vennero all'armi; gli stessi alleati di Roma seguirono il loro esempio; gli Asculani, i Marsii, i Ferentani, gli Irpini, i Pompejani, i Venusini, i Lucani, i Sanniti, tutti agli altri popoli d'Italia s'unirono. Roma si trovò obbligata di combattere contro coloro, col mezzo de'quali aveva soggiogato tutto il mondo. Roma era perduta. Ella si decise di accordare la cittadinanza romana ai Toscani, agli Umbri ed ai Latini. Per cui v'erano allora cinque diritti di cittadinanza. I. Il diritto della cittadinanza romana, *Jus Civitatis Romanœ*. II. Il diritto de' Romani, *Jus Quiritium*. III. Il diritto del Lazio o de' Latini, *Jus Latii, sive Latinorum*. IV. Il diritto degli Italiani, *Jus Italicum*. V. Finalmente il diritto delle città municipali e delle colonie, *Jus Municipiorum et Coloniarum* (*). Infine concedette la cittadinanza a tutti i popoli, ciò che scemò l'amor della patria e l'ardore pelle primitive instituzioni.

(2) Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Virgilio. Eneide.

La Toga dei Romani era una veste di lana rotonda, serrata, senza maniche, in cui tutto il corpo involgevano, cosicchè il destro braccio superiormente mostravano, e col sinistro l'estremo lembo inferiore sollevavano, formando al petto ciò che dicesi seno (*a*). La toga non si portava che in pubblico; quella dei ricchi e dilicati era più ampia (*b*); quella dei frugali o poveri era più angusta (*c*). Il color della toga era ordinariamente bianco; distinguevasi il *candido*, ossia *splendente*, del qual colore la portavano coloro che aspiravano alle magistrature (*d*).

(*) Le Città Municipali erano quelle i cui cittadini avevano il diritto di chiedere ed ottenere impieghi nella Repubblica, e perciò si chiamavano Municipi, *Municipes a muneribus capiendis sive capessendis*.

(*a*) Quint. Instit. XI C. 3. - (*b*) Hor. Epod. IV. vers. 8 et Epist. XVIII. vers. 30. - Cic. in Catil. II. C. 10. - (*c*) Hor. Epist. I. XIX. vers. 13. - (*d*) Nieuport. Antiq. Rom. Sect. I. C. 7. §. 8.



Cittadino postulante un impiego

era una veste lunga di lana, rotonda, allacciata davanti, e senza maniche; inviluppava il corpo in modo, che il braccio diritto restava libero, ed il sinistro per gestire od operare era obbligato di sollevare il lembo della toga; si attaccava sulla spalla sinistra (1). I ricchi l'avevano assai più larga dei poveri; non la portavano che per la città; ordinariamente era bianca, o piuttosto del color naturale della lana ben lavata, cui procuravano di ridurre ad una sorprendente candidezza.

Quando i Romani facean brighe per ottenere qualche magistratura, rendevano una specie di tacito omaggio al popolo, comparendo nelle sue assemblee con un vestire elegante, ma studiosamente semplice, emblema della virtù, e della castigatezza dei costumi.

Catullo, conosciuto piuttosto per la sua voluttà che pel merito, chiama l'uomo onesto, un cittadino candido, *albus homo.*

Ne' giorni festivi e lieti portavano la veste *bianca,* nei tristi la veste *nera* per indicare mestizia. Così dicevasi anche in allora *uomo candido* per uomo probo, *uomo nero* per improbo (*a*). Coloro che volevano dimostrare afflizione o lutto vestivano la toga nera o ferruginea, detta *toga pulla* (*b*). I rei vestivansi colla *toga sordida,* che era sdruscita e ripiena di macchie (*c*).

La toga si portava in pubblico tanto dagli uomini che dalle donne (*d*); ma le Matrone romane fecero dippoi uso della *Stola,* lasciando alle meretrici ed alle ancelle l'uso della toga. Finalmente la *Toga Pretesta* era una veste bianca coi lembi listati di porpora che i figli e le figlie dei Patrizi portavano fino all'età di 17 anni (*e*).

(1) Così ce la descrive anche lo Scoliaste di Persio: Toga est purum Pallium forma rotunda, et fusiore, atque inondante sinu, et de sub dextro veniens, super humerum sinistrum ponitur. *Sat.* 5. *vers.* 14.

(*a*) Catul. II. 94. – Horat. Serm. 1. vers. 85. – (*b*) Juven. III. vers. 213. – Isaacus Vop. ad Catulli Attin. vers. 23. – (*c*) Liv. XLV. C. 29. – Juven. XV. vers. 135. – (*d*) Serv. ad Virg. Eneid. vers. 283. – (*e*) Juven. XV. vers. 135.

La toga di color griggio di ferro era il distintivo famigliare. Gli Accusati comparivano alla presenza de' loro giudici con una toga stracciata.

Sotto gli Imperatori, i cittadini romani cedettero l'uso della toga alle persone di grande considerazione, sia per meriti personali, sia per ricchezze: indizio certo di uno stato di servitù.

La toga copriva una tunica di lana parimenti bianca, ma più corta e più stretta; non giungeva che alla metà della gamba; nei primi tempi non aveva maniche, ed era allacciata da una cintura. In casa propria vestivano più dimessamente; in essa cintura potevano porre delle monete, e spesso vi attaccavano un pugnale.

Usavano comunemente i doviziosi una doppia tunica; ma il popolo od il povero non ne portava che una.

Per ripararsi dal freddo o dalla pioggia si coprivano d'una specie di manto di lana grossolanamente tessuta e conosciuta sotto varj nomi, *lana, lacerna:* aveva esso un cappuccio col quale si coprivano il capo, ed anche le spalle; il cappuccio si poteva separare dal mantello.

Un altro abito più corto, più stretto, meglio chiuso della toga, e più sovente di pelle che di lana, serviva per viaggiare, e si chiamava *pœnula;* inviluppava tutte e due le braccia.

Nei primi tempi della Repubblica il calzare dei cittadini di Roma era di cuojo naturale, e copriva una porzione della gamba; noi lo chiameremmo coturno; gli antichi romani non portavano che i sandali; il lusso vi aggiunse molti nastri; il popolo gli attaccava con un solo legame, e qualche volta non era che un sol cordone di pelle.

Nè i patrizj, nè i plebei conoscevano l'uso delle calze; i valetudinarii ed i vecchi si coprivano la gamba con alcune liste di stoffe più o meno fitte.

Erano meno la qualità e la forma dell'abito, che il gusto e l'importanza cui si dava all'acconciamento delle pieghe della toga, e del nodo della cintura che distinguevano l'uno dall'altro cittadino.

Il Romano del quale offriamo la figura è un ricco cittadino; si conosce per tale dalla guarnizione della sua toga, e dai colori giallo e rosso coi quali è dipinto il suo calzare.

Il vero lusso, il solo compatibile e che dovrebbe esser permesso, è quello della decenza e della comodità; a Roma eccedette al punto d'esporsi a lacerare la pelle, intessendo dell'oro nel farsetto che si portava sotto tutte le altre vesti. La qual cosa ci rammenta un fatto curioso del marinajo francese Giovanni Bart.

Per essere presentato a Luigi XIV si credette costui in debito di vestirsi con magnificenza; non solo i suoi abiti erano di drappo d'oro, ma volle ben anco che fossero foderati della stoffa medesima persino i calzoni. Durante l'udienza che gli accordò il Re, egli non poteva star fermo pel dolore che soffriva; ed il Monarca rise molto sul penare di questo nuovo cortigiano.

GIOVINE ROMANO

DI FAMIGLIA PATRIZIA.

I Romani avevano un apposito vestire per ciascuna età della vita. La gioventù, fino al diciassettesim' anno, portava la Pretesta, veste bianca, senz' altro ornamento, che l'orlatura d'una lista stretta di porpora. Durante questa età, era una prova di modestia e di buona educazione il nascondere le mani sotto la veste. Ai diciassette anni s'indossava la veste virile (1), soprannominata *libera*, al certo perchè allora s'incomincia a conoscere i vantaggi d'uno stato libero, e si diventa solleciti d'esercitarne i diritti (2): fino a quel tempo i figli di famiglia portavano al collo una specie di palla piatta, *bulla*, ordinariamente d'oro, che lasciavano cadere

(1) La gioventù indossava la *Toga virile* allorchè entrava nell'adolescenza, che incominciava dai 17 e durava fino ai 45 anni (*a*). Quella veste era chiamata *pura* (*b*), ed anche libera (*c*). Que' giovani che l'assumevano chiamavansi *Tironi* (*d*), e l'atto con cui l'indossavano *Tirocinio* (*e*), il che principalmente li rendeva liberissimi (*f*).

(2) Fino all'età di dodici anni i giovinetti portavano una veste colle maniche, detta *Aliculæ Clamys*, o soltanto *Aliculæ*: dai dodici ai diciassette vestivano la Pretesta, e si dava loro il nome di *Prætextati;* ai diciassette anni indossavano la Toga, *Togam virilem sumere. Digest. Lib. XXXIV. – Dacier* in *Orazio. – Plin. Lib. I. Epis.* 9. *Lib. X. Epis.* 117.

(*a*) Dion. Hal. IV. C. 16. – (*b*) Catul. num. 69. – (*c*) Ovid. Trist. IV. El. X. vers. 28 – (*d*) Plin. Nat. Hist. VIII. C. 48. – (*e*) Svet. Cajo C. 10. – (*f*) Ovid. Fast. Lib. III. vers. 771.



Giovane Patrizio

sul petto. Quando la dimettevano, ne facevano un' offerta ai loro Dei Lari, e l'appendevano all'altare di quelle domestiche divinità (1). Il passaggio dall'infanzia alla gioventù era contrassegnato da una specie di cerimoniale. Il giovine, accompagnato dai suoi parenti e dagli amici della propria famiglia, era condotto al Campidoglio ed al Foro; poscia lo si inscriveva in presenza del popolo sul registro dei cittadini romani: questa specie di festa era terminata con un solenne banchetto, alla fine del quale gli si faceva indossare l'abito da uomo (2).

Grande era a Roma la potestà paterna. Un padre poteva essere impunemente il despota ed il tiranno del proprio figlio: aveva il diritto di venderlo, di diseredarlo, di abbandonarlo a sè stesso, e di cacciarlo lungi da lui; in somma di togliergli, si può dir, quella vita che gli aveva data. L'utile qualunque che un figlio ritraeva dalla sua industria era per diritto di suo padre (3). Vi sono

(1) Era fatta a foggia di cuore, e loro calava sul petto; questo cuore era voto di dentro e rilevato al di fuori; i più ricchi lo portavano d'oro o d'argento, i poveri ed i figli de' liberti di cuojo, e tutti ordinariamente ripieno di qualche preteso preservativo contro le fattucchierie. – *Pers. Sat. V. vers.* 31. – *Macr. Sat. I. Cap.* 6. – *Ascon. ad Cicer. in Ver. Lib. I. Cap.* 58.

(2) Cic. Famil. Lib. V. N. 8. – XV. N. 16. – XIII. N. 10.

(3) Sotto il titolo di *Patria potestà* si comprendeva l'illimitato diritto che i padri avevano sui loro figliuoli (*a*). Tito Livio lo chiama *Patria Maestà* (*b*). Per più ragioni, e segnatamente pel timore che la debolezza dell'amore materno pregiudicasse nell'educazione, la madre non aveva alcun diritto sui propri figli (*c*).

Un tale diritto si acquistava in tre maniere: I. per legittime nozze, II. per legittimazione, III. per adozione. Il padre aveva sul figlio il diritto di vita e di morte, cosicchè se lo avesse ucciso non era soggetto nè alla legge pompea pei parricidi, nè alla legge cornelia pei sicarj (*d*). Per la legge di Romolo il padre aveva il diritto

(*a*) Dion. Halic. C. 26, et seq. – (*b*) Lib. III. C. 45. et seq. – (*c*) Arist. Ethic. IX. C. 7. – (*d*) Lib. II. ff. de lib. et pot. Cod. de patria pot. Lex. 2. ff. ad L. Corn. de Sic.

alcuni antiquari i quali pretendono che i figli di famiglia indossassero la Pretesta all'età di dodici anni. L'abito dell'infanzia si chiamava *aliculæ clamys*, farsetto o veste stampata. Le madri di famiglia non dividevano il potere paterno sui propri figli.

Ne' primordj di Roma si trovò un mezzo molto semplice per conoscere lo stato civile dei figli. Il giorno stesso che venivano alla luce, il padre era obbligato a portare una moneta nel tempio di Giunone *Lucina*, che presiedeva ai parti; si faceva nota di questa civica e religiosa offerta. Se il figlio moriva, bisognava offrirne un'altra a Venere *Libitina*, che presiedeva al duolo. Un antico costume faceva servire il tempio di Venere per vendervi tutto ciò che concerne i funerali. Si levava una imposta, che si deponeva in una cassa, e serviva per la conservazione di questo sacro luogo, sicchè sembrava che la morte pagasse le spese della vita: sublime e saggia lezione data sotto il velo dell'allegorìa!

ter vendendi, cioè di venderlo per tre volte, di modo che esso aveva più potestà sul figlio, che non l'avesse il padrone sul servo: perchè il figlio acquistato da taluno, ed indi posto in libertà dal compratore, ritornava in potere del padre; lo stesso succedeva dopo la seconda vendita, e soltanto dopo la terza il padre perdeva ogni diritto sopra di esso; lo schiavo in vece, una volta venduto e posto in libertà, il padrone non aveva alcun diritto sopra di esso, se non che col riacquistarlo. Quando però il padre concedeva al figlio la facoltà di prender moglie non aveva più diritto di venderlo (*a*). Poscia, in forza delle Pandette, il figlio non si poteva nè vendere, nè ipotecare (*b*). Costantino però concedeva di vendere i figli sanguinolenti e quegli appena nati, in caso di estrema fame (*c*). Qualunque peculio o podere comunque, *profittizio*, *avventizio*, *castrense* e *quasicastrense* apparteneva sempre al padre (*d*). Per la legge delle XII Tavole il padre poteva privare dell'eredità il figlio senza addurre alcuna ragione.

(*a*) Dion. Halic. II. C. 27. - (*b*) Lex ult. ff. quæ res pign. obl. L. 6. Cod. eod. L. 1. Cod. de par. qui lib. dist. - (*c*) Lex 2. Cod. d. t. - (*d*) Instit. per quas pers. cuip. atque V. Dion. Halic. VIII. C. 79.

Una terza moneta era consacrata alla dea *Juventa* quando un giovine cittadino indossava l'abito virile. Marco Aurelio aggiunse a questo regolamento, che il nome di ciascun figlio, nato a Roma, sarebbe inscritto nei trenta giorni dopo l'infanzia sui libri degli archivj dell'erario nel tempio di Saturno; in ogni Provincia romana si aprirono per ciò questi pubblici registri confidati ad alcuni Notaj.

Il figlio incominciava soltanto a portare il nome di famiglia nel nono giorno dopo la nascita; non assumeva il prenome che allorquando vestiva l'abito virile.

Le madri erano incaricate della prima educazione, quella dell'infanzia, che deve essere quasi tutta animale; appena che il figlio poteva camminare, senza l'ajuto della mano de' parenti, si mandava alle pubbliche scuole. Uno schiavo di confidenza ve lo conduceva, ed andava a prenderlo per ricondurlo alla casa paterna. Quest'uomo serviva qualche volta di ripetitore.

Nello stesso tempo che si insegnavano ai fanciulli gli elementi della loro lingua, se ne fortificava il debole braccio coll'esercizio del giavelotto, della fionda e del nuoto. Giunti all'età di portar la Pretesta, si iniziavano presso un Senatore, di merito segnalato, che servir loro potesse di modello, ed al cui fonte attingessero i principj della morale e dell'eloquenza; poscia li facevano viaggiare, gli spedivano ad Atene e sovente a Marsiglia, che era reputata l'Atene dei Galli. Nelle prime epoche della Repubblica i fanciulli venivano educati presso i Toscani, popolo dell'Etruria, rinomato per la somma sagacità e pe' suoi antichi monumenti (1).

(1) La gioventù romana impiegava i suoi primi anni nello studio della lingua greca, che giudicavasi appunto, come la latina tra noi, il tesoro dell'erudizione: in quella lingua apprendeva la filosofia e la rettorica: loro principale studio era quello dell'eloquenza. Venivano perciò mandati i giovinetti in tenerissima età ad Atene, Apollonia,

Andando alle pubbliche scuole i giovani portavano sotto il loro braccio delle tavolette di legno di bosso, leggermente ricoperte di cera o intonacate di cera, sulle quali segnavano con uno stilo i caratteri dell'alfabeto; facevano pur uso della pergamena; una canna serviva loro di penna; il papiro d'Egitto, pianta del Nilo apparecchiata, teneva luogo di carta. Finalmente venne l'uso della tela di lino finissimo, sulla quale si dipingeva la scrittura; se ne tagliavano delle liste, che rotolate assieme formavano uno o più volumi; questi furono i primi libri. Si insegnava per tempo alla gioventù il metodo delle abbreviazioni per giungere un giorno a dare ad una lettera il senso d'una parola, e con una sola parola ad esprimere un pensiere. I Moderni non conoscono ancor bene quest'arte; se gli Antichi erano linguacciuti, noi siamo prolissi.

Ritorniamo ora alla *bulla* romana. Al principio del secolo XVII se ne trovò una d'oro, rinchiusa nell'urna d'alabastro orientale trasparente di un bel mausoleo, scoperta sotto le antiche rovine della città di Tibur (1). Gli Archeologi italiani decisero che essa

Rodi, Mitilene e più sovente a Marsiglia colonia de' Greci Focieni, ove Tacito dice che fioriva insieme colla dottrina ed eleganza de' Greci la frugalità e temperanza delle Provincie. Esigevasi che i precettori, prima d'ogni altra cosa, fossero atti ad inspirare alla gioventù massime virtuose; e Plinio il giovine soggiunge che nulla deve esser più gradito alla patria del vedere la più fiorita e nobile gioventù intenta all'acquisto della fama e dell'onore per mezzo degli studj. Siccome era massima de' Romani d'unire allo studio delle belle lettere quello dell'arte militare, così all'età di diciassette anni la gioventù veniva spedita all'esercito, onde, entrando poscia in carica, fosse puranco stimata nella milizia, e potesse in ogni stato esser utile alla patria. Nè per ciò trascurava lo studio delle lettere, che fra lo strepito ed il tumulto dell'armi cercava di coltivare egualmente. Ciò si conferma coll'esempio dello stesso Plinio, il quale per tutto il tempo che stette sotto l'armi nella Siria aveva con sè il filosofo Eufrate, da cui prendeva continuamente lezione. – *Tac. Lib.* 4. – *Plin. Lib.* 6. *Ep.* 11. – *Lib.* 5. *Ep.* 10.

(1) Attualmente Tivoli sull'Anio, o Teverone, Campagna di Roma.

aveva appartenuto ad un giovine patrizio, morto prima del suo sedicesimo anno; nel qual caso era uso di rinchiudere la *bulla* nell'urna delle ceneri del giovine, in vece di consacrarla alle domestiche divinità. Nella stessa urna cineraria era una figura *pantea* o un piccolo *panteone* d'oro attaccato alla *bulla* con una catena dello stesso metallo. Si chiamava *panteo* o *panteone* dai Romani una specie di piccola statua, portante i simboli di varie divinità. Era di certo l'effigie degli Dei domestici e tutelari della famiglia patrizia del giovine romano. Gli altri figli dell'ordine plebeo potevano del pari portare tale onorifica insegna, ma non avevano il diritto di appenderne al collo una d'oro. Questo metallo, di tutti più prezioso, era consacrato ai primi ordini dello Stato. Vediamo ora l'origine della *bulla* di Roma antica.

Il vecchio Tarquinio trionfò i Sabini; suo figlio, appena giunto all'età di quattordici anni, combattendo al suo fianco, spiegò un gran valore; gli fece perciò indossare la Pretesta, ed ideò pur anco un segno d'onore, che fu poi la *bulla* d'oro; e questo privilegio divenne subito comune a tutti i figli dell'ordine patrizio (1). Non erano però dessi i soli che la portassero. I trionfatori, al dire di Macrobio, si ornavano del pari con una *bulla* di un volume molto maggiore. La gran Vestale e la Dama romana la sospendevano al collo; la prima per distinzione, e le altre come un ornamento. Le nostre donne ignorano certamente che quelle medaglie le quali portano spesso sul loro seno scoperto assomigliano molto alle *bulle* delle matrone ricche e nobili dell'antica città di Roma: le mode fanno il giro del mondo. La *bulla* d'oro trovata a Tibur poteva eziandio appartenere ad un trionfatore.

(1) Sed a Prisco Tarquinio omnium primo filium, cum in Prætextæ annis occidisset hostem, bulla aurea donatum constat; unde mos bullæ duravit, ut eorum qui equo meruissent filii, insigne id haberent, cæteri lorum. – *Plin. Nat. Hist. Lib.* 33 *Cap.* 1.

Farà per avventura meraviglia un' altra cosa. A Roma, durante un certo tempo, i giovani conservavano la barba; non la radevano che nell'età virile. Quando si osservava la religione de' costumi in quella grande città, era proibito alla gioventù il bere del vino, sino all'età di 35 anni. Del pari non poteva assistere ai notturni civili spettacoli se non accompagnata da un suo congiunto di matura età.

Vi era nel gran Circo un tempio consacrato da un Decemviro alla dea *Juventa*. Vi si vedeva la statua di quella divinità; era una donna giovine, di forme piacevoli, col capo ed il seno ornati di fiori di Maggio e vagamente coperta di una veste pinta con vivi colori; la gioventù dei due sessi vi faceva dei sacrificj.

Si chiamava a Roma *juvenilia* una festa domestica che durava più giorni consacrati a segnare il passaggio dalla gioventù all'età virile, vale a dire il tempo nel quale un giovine si radeva la barba per passare nella classe degli adulti. Nerone diede a questo proposito molti giuochi al Popolo. Quell'imperatore, non ancor divenuto un mostro, consacrò i peli della sua barba, rinchiusi in una scatola d'oro, a Giove Capitolino.

Reputo gran male il non usare tra noi simili feste. Nulla è più atto a formare l'uomo ed a raddolcirne l'indole, di queste innocenti solennità, care alla natura ed approvate dalla ragione.

N.° 25



Cittadina di Roma

CITTADINA ROMANA.

L'usuale vestire delle donne consisteva nella *toga*, veste lunga di lana, senza maniche ed allacciata davanti; il solo braccio diritto era nudo; il sinistro sollevava il drappo, e cagionava delle pieghe, *sinus*, che davano molta grazia al lor corpo.

La *toga*, dapprima comune alle Romane d'ogni ceto, fu di poi lasciata alle ancelle ed alle cortigiane.

Le giovani usavano la *Pretesta*, vale a dire una tunica con un piccolo orlo di porpora, fino all'istante del loro matrimonio. Viaggiando, le donne egualmente che gli uomini, si coprivano con un mantello chiamato *penula* (1), che incrociavano sul petto, più stretto e più corto della toga; non potevano mover le braccia senza svolgerlo: era, come si disse, di lana e più sovente di pelle. Usavano inoltre un mantello, molto più fino, *palla* (2), più lungo di quello di cui parlammo.

La principale acconciatura del loro capo era la *Mitra*, specie di reticella che serviva a legare la capigliatura; qualche volta si servivano soltanto d'un nastro color di porpora. Il velo copriva tutti questi ornamenti, e n'era il più prezioso per le donne oneste.

(1) *Penula* era una specie di mantello da campagna, del quale si valevano contro la pioggia ed il freddo; passò quindi in uso anche nella città. *S. Paolo a Timot. Cap. IV. vers.* 13. – *Cic. Or. pro Mil. Cap. X.*

(2) *Palla* era l'abito che le donne romane portavano sopra tutte le altre vesti; era assai lungo, e Servio ci assicura che arrivava fino ai piedi. *Virg. Eneid.* 2. *vers.* 576.

In somma esse erano coperte dal capo alle piante. Le sole braccia erano nude; qualche volta però la loro *tunica*, veste che portavano sotto la toga, aveva le maniche, ma corte e larghe (1). Nella costumatezza de' primi tempi della Repubblica non si vedevano bene alle donne che gli occhi ed il naso; poscia, più orgogliose pei doni che la natura aveva prodigato al loro sesso, nate per piacere e per essere amate, li lasciavano trasparire; le tuniche furono allargate in alto, e le maniche rivolte sulle spalle con dei fermagli. La cintura, che dianzi serviva a chiudere la tunica, cessò d'essère indispensabile; non si usava che come arnese di lusso. Le infime e le nobili cittadine portavano solitamente due tuniche. Siccome le nostre, impiegavano tutta l'arte per accrescere le naturali bellezze, e vincere la stoica severità dell'uomo più indifferente. Usavano eziandio le catenelle d'oro, gli anelli, i pendenti alle orecchie di perle o d'avorio, le capigliature posticce; e queste principalmente per fingere d'essere bionde, giacchè i capelli di quel colore furono sempre in gran pregio: li profumavano, e mettevano su d'essi una polvere d'oro. Portavano le scarpe o pantofole o sandali formati da una suola assicurata al piede con dei nastri di stoffa o di pelle, che facevano girare intorno alla gamba; il calzare delle donne era comunemente bianco. Come usano le donne moderne, s'adattavano pur esse alla vita un piccolo e stretto imbusto per sostenere il seno; e lo portavano eziandio le giovinette.

(1) *Tunica* era una veste stretta che adattavasi alla vita; quando n'avevano indosso più d'una, la prima si chiamava *Tunica interior* e l'altra *Tunica exterior*. *Svet. Aug. C.* 82. – *Valer. Maxim. Lib. VII. C.* 4.

N.° 26.



Dama Romana

DAMA ROMANA

DI FAMIGLIA PATRIZIA.

Aggiungeremo a ciò che abbiamo detto intorno al vestire delle cittadine di Roma, che le Patrizie portavano sulla loro tunica un' altra tunica con maniche, *Stola*, lunga fino al collo del piede; le estremità erano ornate di frangia o di liste di stoffa d'oro. Inventarono tal vestimento per aver qualche cosa che a prima vista le distinguesse dalle semplici cittadine; questa lunga veste scendeva di dietro fino a terra, e sovente uno schiavo ne sosteneva lo strascico. Non bisogna però confonderla coll'altra *stola*, di forma ben diversa; era questa una semplice fascia larga e lunga, che incrociavano sul petto. Questa specie di sciarpa era sovente di due colori. La *stola*, propriamente detta, era rigata dalla parte che forma il corpo della veste: chiusa esattamente fino alla cintura, si apriva in alto per lasciare scorgere la sottoposta tunica e la cintura medesima.

La moglie d'un Patrizio aveva ben altri mezzi per distinguersi dalle plebee e dalle donne del volgo; tutte le sue abitudini avevano un carattere di mollezza e di vanità, cui non potevano pareggiare le semplici cittadine. La sposa di un magistrato romano surgeva dal letto prima che si alzasse il sole; e si faceva, per così dire, portare nel bagno, poscia alla *toeletta*. Colà, send'ella assisa davanti ad uno specchio di metallo (non si conosceva ancora l'uso dei vetri) una folla di schiave attendeva i suoi ordini, che dava

quasi sempre con un gesto imperativo ed insolente (1). Si facevano elleno assettare dalle medesime, ed usavano tutti i mezzi, atti a riparare le ingiurie del tempo o le conseguenze della sregolatezza. In conclusione le dame di Roma conoscevano forse più delle nostre l'arte di piacere colle finte bellezze.

A Roma non si fece uso di biancheria che sotto gli imperatori; prima non si conosceva che la lana; la seta non vi fu sostituita che molto tempo dopo. Nei bei giorni della Repubblica le donne eleggevano il bianco; poscia il trovarono troppo monotono. Doveasi tuttavia aver nulla di comune col popolo; si consultò l'unione de' colori più propizii alla appariscenza, e la varietà divenne l'anima delle mode e del lusso.

Non s'accontentarono le dame per lungo tempo di far semplice pompa di una bella e bianca mano; non avevano dita bastevoli a portare anelli e gioje; le collane, i braccialetti si moltiplicarono; e bene spesso si videro magistrati obbligati a ricorrere alle pubbliche concussioni per secondare i capricci e le spese delle proprie mogli.

(1) Non vieterò che al pettine abbandoni
Palesemente i tuoi capelli, quando
Scender potran per tutto il tergo aspersi.
Di non esser procura allor molesta,
Nè sciorre spesso le mal culte chiome.
Secura sia colei che il crin t'adorna;
Odio la dama che le fere il volto
Con l'unghie, e con rapito ago le punge
Le braccia: allor l'ancella la detesta:
Le tocca il capo, e sull'odiate trecce
Col pianto suo scende mischiato il sangue.

Ovidio. Arte amat. Lib. III.

Noi avvicinammo l'acconciatura del capo della nostra Patrizia alle forme che caratterizzano quella di Giunone, ornandola d'una specie di diadema che le dame romane ambivano di cingere, ad esempio delle divinità loro favorite, delle quali avevano almeno tutto l'orgoglio e le pretensioni.

APPARECCHIATOJO

DELLE DAME ROMANE.

Sebbene quest'articolo si potesse tralasciare dopo quello che si è detto intorno alle usanze delle Patrizie e delle Plebee, pure giova il riferirlo per segnarvi particolarità, che non dispiaceranno alle culte donne che qui leggessero. Il bel sesso fu in ogni tempo per naturale istinto ansioso de' nostri omaggi; onde gli si deve condonare se, o per riparare ai torti della natura o per allontanare le ingiurie degli anni o per superare i tristi effetti delle sregolate passioni, fu costretto di ricorrere all'arte.

Stando, siccome abbiamo veduto, le Dame romane col capo sempre scoperto, facevano gran pompa del loro più bell'ornamento, di una ricca capigliatura ora in un modo, ora nell'altro assettata (1); per cui molte di esse supplivano alla scarsezza dei

(1) Il crine
Si disponga con legge; un pettin dotto
E dona e toglie a suo piacer bellezza.
Non giova a tutte l'ornamento stesso;
Quello scelga ciascuna, in cui più splende,
E si consigli col fedel suo specchio.
Chiede una lunga faccia che sul capo
Sian ben divisi e non velati i crini:
Voglion le piene e ritondette guance
Che della fronte sul confin si lasci

N.° 27



Toeletta delle Dame

propri con dei finti capelli (1); invece di accartocciarli onde stiano inanellati come usano le donne moderne, facevan elleno scaldare nella cenere alcuni aghi lunghi, intorno ai quali attortigliavano i capelli per dar loro la forma d'un riccio. Il biondo più vivo era il color favorito. Ad aghi ed a spille di ogni grandezza, sostituirono degli spilloni ornati di pietre o di perle, e delle piccole catene d'oro per annodare i capelli e dar loro la forma desiderata; le vecchie tingevano i capelli canuti collo zafferano (2).

Piccol nodo onde veggansi gli orecchi;
D'un' altra il crin flagelli ambe le spalle,
Quale al canoro Apollo, allor che in mano
Piglia la lira. Come l'agil Diana
Altra gli abbia legati, allor che al bosco
Perseguita le fiere paurose.
Convien che questa abbia i capelli gonfi;
E strettamente quella il crine implichi.
Altra s'adorni in guisa tal la chioma
Che alla cillenia cetera assomigli;
Questa l'increspi in modo che rassembri
Onda marina.

Ovidio. Arte amat. Lib. III.

(1) La donna incede con la chioma folta
Per i compri capelli, e col denaro
In mancanza de' suoi porta gli altrui.

Ovidio. Arte amat. Lib. III.

(2) La donna può colle germanich' erbe
Asconder la canizie, e può con l'arte
Miglior del vero altro cercar colore.

Ovidio. Arte amat. Lib. III.

Non si saprebbe veramente quali fossero queste erbe germaniche, delle quali parla il Poeta. È vero altresì che a' giorni nostri si conosce perfettamente l'arte di tingere i capelli.

Ovidio, il poeta delle donne, l'autore dell'Arte d'amare, ci insegna la composizione di un belletto, del quale facevano grande uso le Dame romane d'alto grado; eccone la preziosa ricetta. Prendete, diceva alle sue contemporanee, orzo venuto dalla Libia; levategli la paglia e la pelle; unitevi una gran quantità di rubiglia, (pianta che dà una farina solutiva) stemprate quest'unione con delle uova; fatela seccare, e ridurre in polvere; aggiungetevi della polvere di corno di cervo e qualche cipolla di narciso pestata; ponetevi della gomma e della farina di frumento, ed impastate il tutto con mele. Quel cosmetico puliva perfettamente il viso, e lo rendeva lucido come uno specchio. Per rinfrescare la pelle facevano pur uso dei grani rossi d'una certa uva selvatica di spesse foglie; si usavano essi per tingere scarlatto; questi grani d'uva si pestavano in un colle foglie; il liquore che ne usciva conservava fresca la carnagione (1). Dall'ara degli Dei passò l'incenso sull'ap-

(1) Voi sapete
Procacciarvi il candor con distemprata
Cera (*a*); e per l'arte vien rossa colei,
Cui non colora il sangue suo la faccia:
Voi con l'arte il confin nudo del ciglio
Fate ripieno, e voi con tenue pelle
Ricoprite talor le vere gote.
Stropicciar gli occhi poi non è vergogna
Con la cenere tepida, o col croco
Che nasce presso a te, lucido Cinno (*b*).

Ovidio. Arte amat. Lib. III.

(*a*) Ad una parte di cera bianchissima univano otto parti d'acqua, cui aggiungevano una piccola porzione d'alcali vegetale, e disciogliievano il tutto finchè avessero una sostanza consimile al latte.

(*b*) Facevano venire dalla Cilicia il zafferano ed altre ceneri atte a purgar gli occhi dagli umori soverchi ed a renderli più vivaci.

parecchiatojo delle Dame romane; trovarono in lui la virtù di togliere le macchie dal viso; altre pestavano dei papaveri nell'acqua fresca, e con quella si lavavano le guance. Conservavano pure la freschezza della carnagione facendo frequenti frizioni colla midolla del pane inzuppata nel latte d'asina (1).

La troppo famosa Poppea era, per così dire, sempre accompagnata da una truppa d'asinelle, onde procurarle ad ogni momento un fresco cosmetico. Conservava il fiore della sua bellezza sotto uno strato di segala bollita nel latte, specie di maschera che si levava al momento di comparire in pubblico.

Per conservar pulita la dentatura si servivano di un certo gargarismo nel cui composto vi era dell'urina.

Parliamo ora nuovamente della tunica: cotal vestimento era comune ai due sessi; ma le donne l'usavano molto più lunga, senza di che si tenevano per disoneste. Era dessa la camicia degli Antichi; ma non aveva maniche per gli uomini; le estremità della tunica non erano unite, ma aperte come le nostre camicie, oppure come la tunica delle giovani spartane, che lasciavano nuda una coscia. Dava loro molta nobiltà e molta grazia il rialzare alla altezza della mano il lembo della tunica che cadeva a diritta; restava così scoperta tutta la gamba; ma bisognava avere una bella

(1) Il bel sesso ebbe sempre ricorso all'arte per maggiormente piacere. Vediamo la descrizione che ci fa Costantino Manasse della greca Elena. » Era di forme per-
» fettamente ben fatte, di belle sopracciglia ed inarcate, grassotta, di belle gote, di
» aspetto onesto, di grandi occhi, più bianca della neve, delicata, una selva di grazie,
» di braccia bianche, dedita ai piaceri, spirante vezzi, di faccia candida e grata, di
» gote di color di rosa; senza liscio (dunque anche le Greche ne usavano), distingueva
» la sua bianchezza un rosso di rose, come se alcuno mescesse all'avorio la risplen-
» dente porpora; candidissimo era il lungo suo collo, onde fu detta generata dal
» cigno. »

coscia; per cui le dame romane avevano trovata l'arte di rimediare al difetto di una coscia mal fatta con involti proporzionati al volume necessario.

Il più considerabile ornamento d'una dama romana era il suo manto, la cui lunga coda si staccava da tutto il resto del corpo, incominciando dalle spalle, alle quali era attaccato con un fermaglio spesse volte ornato di gemme. La parte superiore posava comunemente sulla spalla e sul braccio sinistro, affine di lasciar libero e scoperto il diritto; ne veniva quindi un gran numero di pieghe, che davano molta dignità a quel vestire. Si crede che la forma di tal abbigliamento fosse perfettamente quadrata, *pallium quadratum:* aveva un fondo di porpora ed alcuni ornamenti d'oro.

Prima la lana, il lino e la seta molto più tardi costituirono la materia ed il fondo delle stoffe romane. Tiberio fece emanare dal Senato un decreto contro gli abiti di seta. Caligola portava una casacca di seta tinta in porpora. Sotto Nerone le donne cominciarono a portarne, ma quelle stoffe di seta erano intessute con della lana. Fino al regno di Eliogabalo il lusso non diede un esempio di un abito tutto di seta. Aureliano non ne usava affatto; negò all'Imperatrice sua moglie un manto di seta, dicendole: *io non compero dei semplici fili a peso d'oro.* L'uso delle sete diede luogo a quelle stoffe trasparenti, che abbigliavano senza coprire.

Il colore di porpora non era il solo alla moda. Ci si parla di un *azzurro di ciel sereno* (1), di un *verde di ninfe marine*, del *color*

(1) Ecco il color dell'aria allor che scarca
Si rimira di nubi, e il tepid' austro
Non apporta la pioggia; eccone un altro
Simile a te che sostenesti un giorno,
Come si narra, e Frisso ed Elle quando

dell'aurora. Il nero, dice il galante Ovidio, serve alle bianche, il bianco alle brune (1).

Fuggìr le frodi d' Inoe (*a*). Imita questo
Il ceruleo del mare; da ciò tragge
Il proprio nome, e di tal veste io credo
Si coprisser le Ninfe. Altro è simìle
Al croco, e quando accoppia i luminosi
Destrier, con crocea veste pur si vela
La rugiadosa Dea (*b*). Di Pafo ai mirti
Questo assomiglia, e quello alle purpuree
Amatiste (*c*); alle rose biancheggianti
Uno, ed un altro alla straniera grue.

Ovidio. Arte amat. Lib. III.

(1) Ogni veste
Non conviene a ciascuna. I neri ammanti
Fan risplender le bianche. Assai più bella
Briseide, allor che fu rapita, apparve,
Perchè le membra accolse in negra veste.
Giova alle brune donne il color bianco;
E tu piacevi, o figlia di Cefeo,
In bianca veste allor che di Serifo
Passeggiavi le vie.

Ovidio. Arte amat. Lib. III.

Il Poeta del bel sesso dichiarava che le sue arti erano inutili per le perfettamente belle, che queste

Hanno in dote
Beltade senza l'arte assai possente.

Ma siccome

Rara è beltà che senza macchia sia;

(*a*) Con questa favola allude il Poeta al colore che si assomiglia all'oro.
(*b*) Colore di *Zafferano*, che dalla favola prese il nome di *Croco*.
(*c*) L'*Amatista* è una gemma, il cui colore è quasi consimile a quel della porpora.

La scarpa romana, in quanto all'altezza, non terminava come le nostre; giungeva fino a mezza gamba, abbracciando tutte le parti; aperta sul collo del piede, si fermava con un laccio; la punta era sempre curva, ed il cuojo di cui si servivano era conciato; usavano qualche volta la corteccia o la membrana di certi alberi. Le pastorelle e le giovani campestri si calzavano con del ginestro e del giunco. Tanta semplicità non conveniva al fasto di Roma; la maggior parte de' calzari era coperta di foglie d'oro; alcuni Antiquarj asseriscono che in certe occasioni si fece uso di suole d'oro massiccio, *socculum aureum ;* almeno ne parla Plauto, il poeta comico: qualche volta si ornarono siffatte scarpe perfino di pietre preziose. Il calzare delle donne era ordinariamente bianco,

così credetti far cosa grata alle colte e gentili donne che qui leggeranno col corredare questi articoli di copiose e dilettevoli note. Il citato Poeta insinua le fanciulle ad imparar il canto e la musica:

Le fanciulle
Apprendano a cantar; la voce a molte
Senza beltate conciliò gli affetti.
. . . .
Benchè sia muto, il pesce (è nota al mondo
Favola) al suon dell'arionia lira
Si fè pietoso. Anco a toccare impara
Con l'una e l'altra man le dolci corde
Del salterio.

Insegna a non dar luogo all'ira, la quale deforma i vezzi del volto:

Se voi in mezzo all' ira
Lo speglio consultate, alcuna appena
Riconoscer potrà la sua figura.
Nè la dannosa a voi superbia faccia
Turgido il volto; con benigni sguardi
Dessi adescar l'amore.

a guisa di scappino; per civiltà inviluppavano il piede in fasce di lino tinte in rosso; le eleganti se ne procuravano d'una stoffa sì fina, che queste fasce, ben applicate, facevano l'effetto d'una calza assai tesa. In casa si servivano di pantofole; quelle di color rosso indicavano una cortigiana di professione; almeno così volle l'imperatore Aureliano; queste donne avevano pure un altro distintivo; era una mezzaluna, oppure la lettera C, che portavano sui calzari anche i Senatori; ma cotal lettera indicava due ben diverse parole.

MATRIMONIO DEI ROMANI.

I Romani spregiavano il celibato (1); molte leggi vi si opposero; si fece di più; si rendettero facili le unioni. Il giovine doveva avere almeno quattordici anni per condurre moglie; bastavano dodici per la zitella, cui abbisognava l'assenso del padre.

Gli sponsali esigevano qualche cerimonia religiosa e civile; vi assistevano gli Auguri (2); i testimonj ponevano il loro suggello sui contratti, e i conjugi rompevano una paglia, della quale ciascuno conservava uno dei due pezzi; lo sposo poneva sul quarto dito della mano sinistra della sua sposa un anello, al quale stava

(1) Molte nazioni riputarono delitto il celibato; principalmente ne' loro primordj. È fama che i Persiani obbligassero la gioventù, non anco giunta al dodicesimo anno, a vivere con delle concubine; uso per altro barbaro, che fa conoscere la depravazione de' costumi. Anche gli Ebrei lo condannavano, e la sterilità in una donna era reputata a disonore. Si legge che quando la figlia di Jefte intese dall'addolorato genitore che doveva essere sacrificata pel voto da lui fatto al Signore se gli concedeva vittoria contro gli Ammoniti, domandò essa la grazia di passare due mesi sui monti onde piangervi la sua verginità. Non già, siccome osserva il padre Martin, che la verginità fosse in odio agli Ebrei, i quali anzi la avevano in grande onore; ma perchè era così preclusa la via a quelle che la possedevano di ottener prole. *Vedi il capo 11 del libro de' Giudei.*

(2) Apud Antiquos, non solum publice, sed etiam privatim, nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumpto; quo ex more nuptiis etiamnum auspices interponentur. *Val. Maxim. Lib. II. Cap. I. – Cic. de Divin. Lib. I.* 17. – *Serv. ad Virg. Eneid. I.* 350. *IV.* 45. *et I. C. Buleng. de Aug. et Ausp. Lib. III. Cap. XIII.*

N.° 28



Matrimonio de' Romani

appesa una piccola chiave per indicare che le dava tutta la sua confidenza, e la costituiva custode della casa (1).

Si faceva un sacrificio a Giunone, ed avevasi cura di levare il fiele all'animale immolato. È facile spiegare siffatta cerimonia simbolica.

Un Sacerdote offeriva inoltre agli Dei una focaccia di farina di frumento e di sale, della quale i conjugi ne mangiavano alla presenza di dieci testimonj; altro emblema, il qual significa che il tutto era per esser comune, e che amendue dovevano provvedere ai bisogni reciproci.

Plinio Lib. XVIII. Cap. 3.

Nel mattino del giorno delle nozze, quasi sempre nel mese di Giugno, si separava sulla fronte della donna in due la capigliatura colla punta od il ferro d'una lancia, essendo quell' arma consacrata a Giunone, divinità che presiedeva agli sponsali (2); quest' era forse un'altra lezione diretta alla giovane sposa; sottomettendosi a questo cerimoniale s' impegnava a soffrire l'indole aspra e dura del marito. Le si poneva sul capo una corona di verbena raccolta colle mani di lei; era quella una pianta consacrata,

(1) Plinio lo storico dice che a'suoi tempi quest'anello era di ferro, senza veruna pietra preziosa: Quo argumento etiam nunc sponsæ annulus ferreus mittitur, isque sine gemma. *Lib. XXXIII. Cap. I.*

(2) Il mese di Giugno, secondo Ovidio, era il più proprio per gli sposalizj.

Tunc mihi post sacras monstratur Junius Idus
Utilis et nuptis, utilis esse viris.

Fast. VI. vers. 219.

I Romani acconciavano il capo della sposa con capelli canuti di vecchio, che dividevano e componevano colla punta di un dardo, detto *cœlibaris,* che tratto fosse dal corpo d'un gladiatore morto per ferite; in memoria, dice Plutarco, dei violenti matrimonj delle Sabine; poscia coronavasi la sposa di fiori e di maggiorana, e le si metteva sul capo un velo color dell'aurora, *flammeum;* in fatti il verbo *nubere* significa propriamente velare. *Plut. in Rom. – Catul. Carm.* 61.*– Plin. Nat. Hist. Lib. XXI. Cap. VIII.*

alla quale gli Antichi superstiziosi attribuivano molte virtù, specie di amuleto, proprio, secondo essi, a scacciare da una casa gli spiriti maligni.

La sposa usava pure una cintura di lana; il solo marito aveva il diritto di toccarla e di levargliela; si abbigliava con una veste lunga ondeggiante (1), che si credeva opera delle sue mani, ad esempio di un'antica regina di Roma, sposa del re Tarquinio, che filava ella stessa i propri abiti e quelli del consorte. Passò quel tempo anche per le spose che non sono regine!

Si copriva il capo della sposa con un lungo velo color del fuoco, *flammeum;* emblema del pudore. Le si portava dietro una rocca con lana e fuso, per rammentarle uno dei principali doveri domestici d'una donna; la casta Lucrezia filava quando fu sorpresa dal giovine principe che la oltraggiò.

Prima d'abbandonare la soglia paterna, faceva la sposa a Venere il sacrificio d'un bamboccio abbigliato colle proprie mani, come per dichiarare che rinunziava ai puerili trattenimenti, onde consacrarsi tutta alle serie occupazioni di donna, e ben presto di madre.

La veste della sposa, lunga ed unita, era sempre bianca: la sua capigliatura ondeggiava sulle spalle, e vi si intrecciavano matasse di lana: il di lei calzare giallo era più alto dell'ordinario, per dimostrare che il matrimonio elevava una donna, e la poneva al dissopra dello stato filiale che abbandonava; siccome pure per insegnarle non dovere permettersi che sentimenti elevati, degni del posto cui era per occupare nella Repubblica.

(1) Questa veste si chiamava *Tunica recta;* perchè cadeva liscia attorno a chi la portava, ed era corta da tutte le parti. *Plin. Nat. Hist. Lib. VIII. Cap. XLVIII.*

La porta della càsa maritale, fra le ghirlande de' fiori che la abbellivano, era adorna di listelle di lana, inzuppate nell'olio; altra lezione per la sposa, onde insegnarle che durante le lunghe sere d'inverno dovea vegliare al lume d'una lampada, e presiedere agli interni uffizj della casa e principalmente alla filatura della lana. Ed ecco il perchè, appena in casa dello sposo, la facevano sedere sopra una pelle di montone.

Il letto nuziale, coperto di drappi di porpora, ricamati in oro se era un' unione di due ricche famiglie, veniva cosparso di fiori. Si osserverà che i letti dei Romani non avevano nè tende, nè cielo; erano letti di riposo, con una spalliera che li chiudeva da una parte, e s'incurvavano verso la testa ed i piedi. Que'letti erano talvolta d'un' altezza, che faceva d'uopo una piccola scala per salirvi.

Alla fine del banchetto nuziale, e nel ricondurre gli sposi alla camera da letto, si cantavano loro delle ciniche canzoni grossolanamente equivoche e scandalose, di modo che la sposa innocente faceva ad un tempo due sacrificj; quello del pudore prima di quello della sua verginità.

Il giovane veniva a levare la sua sposa dalle braccia materne: cerimonia che aveva luogo alla sera. La vergine doveva almeno fingere di acconsentir con dolore a questa separazione; la scortavano i servi colle faci (1); i suoi parenti ed amici l'accompagnavano con alcuni doni consistenti in varj oggetti dedicati agli sposi.

Al pranzo nuziale, i due sposi non erano già collocati alle due estremità della tavola; sedevano vicini, e bene spesso in braccio ed abbandonati l'uno sul seno dell'altro. Si farà os-

(1) La fiaccola nuziale era di spino bianco. In eosdem situs comitatur et spina, nuptiarum facibus auspicatissima, quoniam inde fecerint pastores qui rapuerunt Sabinas. *Plin. Nat. Hist. Lib. XVI. Cap. XVIII.*

servazione che appena entrata nella casa del marito, la sposa gli lavava i piedi; uso antico, che non veniva trascurato nè anche dalle famiglie agiate.

Il marito, entrando nella camera nuziale, gettava un branco di noci a' fanciulli che si trovavano raccolti dinnanzi alla porta per dichiarare egli pure che rinunziava ai piaceri della prima età, onde consacrarsi interamente alle gravi cure d'uomo e di cittadino (1).

Il cerimoniale del divorzio era molto semplice; il marito lacerava alla presenza di più testimonj il contratto nuziale, e rendeva la dote alla moglie; la quale, dal canto suo, gli rimetteva le chiavi della casa.

Ci si permetta una riflessione prima di terminare quest' articolo. In Omero le spose degli Eroi erano gelosissime di saper ben filare; Teocrito per darci una favorevole idea della troppo famosa Elena, dice che filava meglio di tutte le sue compagne. Le Romane avevano in molta estimazione le Dame che sapevano filare perfettamente (2).

(1) Così Virgilio, Plinio e Catullo nel suo *Poema Nuziale.*

(2) Chiuderemo le note di quest'articolo col far osservare che le giovani romane, prima di maritarsi, solevano generalmente sacrificare alla Fortuna Virile, perchè velasse al guardo degli uomini ogni loro difetto.

> Apprendete or perchè vassi là dove
> Umido per le calde acque è il terreno
> A dare incenso alla Viril Fortuna.
> Senza velame alcun tutte v'accoglie
> Quel luogo, e sì del nudo corpo vede
> Ogni pecca; e coprirla e far che sia
> Celata a guardo d'uom, può la Virile
> Fortuna; e a poco incenso ella il concede.
> Non v'incresca offerir dunque al suo Nume
> Papaver trito, bianco latte e liquido
> Mel da' premuti favi.
>
> *Ovid. Fast. Lib. IV. vers.* 145.

N.° 29



Oratore

ORATORE.

Appena fondata Roma vi furono liti ed abbisognarono tribunali; il Senato fu il tribunale delle nazioni; se ne eressero de' subalterni pe' semplici cittadini. Romolo fece giustizia egli stesso circondato da dodici Littori, che davano pronta esecuzione alle sentenze. I Consoli che gli succedettero fecero dapprima lo stesso: Bruto condannò a morte i proprj figli: il censore Fabio fece troncare la testa a suo figlio Buteone convinto di furto. I Pretori, gli Edili curuli, i Triumviri capitali o criminali, i Questori, i Decemviri, i Centumviri vennero di mano in mano costituiti giudici. Questi ultimi collocavano una picca alla porta del loro tribunale per indicare che la sentenza era inappellabile (1).

Si crearono degli *scribi*, che noi chiameremmo *cancellieri;* ed eziandio Cursori o *accenses* (uscieri), banditori od uscieri subalterni; questi imponevano silenzio, quelli leggevano i decreti (2).

A Roma non vi era che un solo esecutor di giustizia (carnefice): non avea il diritto di cittadino e neppur quello di

(1) Al dire di Festo erano cento e cinque, giacchè se ne prendevano tre per ciascuna delle trentacinque Tribù. Questi giudici o centumviri non erano sempre gli stessi, ma si estraevano a sorte in qualunque causa particolare, acciò non fosser sospetti ad alcuno. Cajo Gracco voleva che si estraessero dall'ordine Equestre, Silla dal Senatorio; ai tempi di Cicerone si estraevano dai tre Ordini; da quello de'Senatori, de'Cavalieri e de'Tesorieri di guerra (*Tribuni Ærarii*) che tutti assieme rappresentavano la Repubblica. *Senatorum enim urna copiose absolvit*, *Equitum adæquavit*, *Tribuni Ærarii condemnarunt.* Cic. Lib. II. Epis. 6.

(2) Secondo Cicerone erano piuttosto sergenti o birri.

abitare nella città: il suo officio era di appendere un condannato alla forca.

Si patrocinava nel Foro; era questo uno spazio voto, più lungo che largo, circondato da gallerìe sostenute da grandi arcate; colà stava la tribuna per le aringhe; dapprima vi si difendeva *sub dio*, a cielo scoperto. Il nipote di Augusto, Marcello, fece coprir tutto il foro da veli pel comodo de' difensori. Le loro unioni succedevano vicine alla statua del dio Marzio. Gli avvocati od oratori, e le parti che guadagnavano la causa, regalavano una corona a questo simbolico simulacro.

Oltre al Foro, avevano i Romani costrutte delle sale coperte, in mezzo alle quali sedeva il tribunale; un' altra gallerìa, differente dal portico, era per uso degli avvocati o retori, i quali soli avevano il diritto di passeggiarvi.

Seneca il retore, insultato da un sofista, lo citò davanti il Pretore; allora il declamatore domandò un avvocato; e quando questi ebbe esauriti tutti i suoi mezzi di difesa finì l'orazione con questa parola: *dixi*, *ho detto:* formola comune a molte difese.

Cicerone aringò contro Verre ben più di tre giorni. I processi si estendevano corti e precisi; v'era nulla di superfluo; erano note in caratteri abbreviati, delle quali si trovano esempj nelle antiche iscrizioni. I Giureconsulti le adoperano tutt'ora nei loro trattati.

L'istoria romana dà luogo a credere che vi fossero eloquenti difensori anche nei primi tempi della Repubblica. Tito Livio assegna un oratore alla giovine Virginia per difendere la sua causa al tribunale dell'infame decemviro Appio Claudio. Dissi oratore, giacchè a que' tempi *avvocato* ed *oratore* suonavan lo stesso. Per esercitar questa professione bisognava essere autorizzato dai Consoli. Non era cosa agevole avere il diritto di parlare al Popolo o dinnanzi a lui; uno straniero nol poteva; era costretto ad affidare

i suoi interessi alle cure d'un interprete od oratore. Gli oratori fermarono i chiari destini di Roma.

L'oratore Marco Genuzio, tribuno del Popolo, fu l'autore della Legge agraria. Aulo Virginio trionfò su tutto l'ordine dei patrizj nella causa di Cesone. L'oratore Sesto trasmise il consolato ai plebei malgrado gli sforzi di Appio Claudio. Pubblio Crasso aveva per massima di non dare le sue figlie in matrimonio che ad oratori venuti in celebrità per la difesa di qualche causa. Lepido si distinse nel Foro coll'armonìa della voce, colle subitanee sue idee e coll'uso ingegnoso delle celie; gli si rimproverava per altro un' espressione non sempre eguale. Tiberio, il maggiore dei Gracchi, all'età di trent' anni era considerato per un finito oratore: quell'ardente difensore del Popolo aveva un' eloquenza più penetrante, che robusta; Cajo suo fratello parlava con maggior energia e fierezza.

Si videro pure molte Dame romane difendere con felice successo le loro cause: si cita Amasia Senzia accusata di grave delitto: ella difese la sua innocenza con tutta la precisione di un abile avvocato; vi impiegò tanta azione, che fu soprannominata l'Amazone.

Lucio Crasso, uno dei più abili oratori di Roma per quanto ne dice Tacito, non aveva ancora 19 anni allorchè difese la sua prima causa contro il più grande avvocato de' suoi tempi; negli esordj tutta la sua persona tremava, e lo si vedeva impallidire: un giorno gli avvenne di perdere la respirazione ed i sensi: Quinto Massimo, a riguardo di lui, levò la seduta, e protrasse l'udienza ad un altro giorno. Lucio non incaricavasi che di cause giuste.

Questa professione divenne tanto cospicua, che si invidiava la carica d'Oratore quanto la dignità di Console.

Catone il Censore incominciò le sue difese ne' tribunali secondarj vicini a Tuscolo, sua patria, a favore di chiunque a lui si rivolgesse, e sempre con un disinteresse veramente filosofico;

per tal guisa si dispose ad aringar bene alla tribuna di Roma. Giulio Cesare studiò eloquenza alla scuola di Rodi sotto il famoso retore Mosone; da colà salì con onore in ringhiera; fu desso però superato da Ortensio; il quale avea recitato la prima orazione a'19 anni. Le grazie della declamazione di Ortensio attraevano alla tribuna i più famosi attori: Esopo e Roscio vennero a prender lezioni da lui, onde perfezionare la loro arte drammatica: Lucio Torquato, sapiente avvocato, ma grossolano nelle sue arguzie, lo soprannominò in piena udienza *Dionisia*, dal nome d'una danzatrice molto stimata: anche Cicerone lo derise per l'azione troppo triviale e troppo scenica. Si affidavan ad Ortensio le cause più belle; egli però s'incaricava di tutte quelle che gli venivano offerte, fossero giuste oppure ingiuste: divenne assai ricco; alla sua morte gli si trovarono nelle cantine dieci mila barili di vino di Falerno; esercitò quarant'anni la sua professione. Parea che sua figlia Ortensia avesse da lui ereditato l'eloquenza e che quasi protraesse per tal modo la gloria e la riputazione del padre: ebbe ella parte nelle guerre civili; aringò per le Dame romane, che dai Triumviri erano state esorbitantemente tassate, e ne ottenne una ragguardevole diminuzione. Ortensio sarebbe stato il primo oratore di Roma se non fosse comparso in ringhiera Marco Tullio Cicerone; trovò in costui, il quale allora aveva soltanto 27 anni, un rivale potentissimo. La causa di Roscio diede occasione alla prima difesa di Tullio. Prima di Cicerone, gli oratori si insultavano in pieno tribunale. L'avvocato Filippo, facendo allusione al nome di Catullo (*Catulus*, *cagnuolo*) sua parte avversaria, pel rumore che faceva aringando, gli chiese il perchè sì forte latrasse; egli è, rispose Catullo, perchè vedo un ladro. Lo stesso grande Scipione nelle sue allocuzioni insultava pur egli gli avversarj al pari degli altri avvocati; disse al suo contrario nomato Asello (*Asellus*, *Asinello*): » se tua » madre avesse partorito la quinta volta, avrebbe messo al mondo

» un asino; » così avvilivano quell'arte divina. Alcuni altri oratori si permettevano i gesti i più ridicoli; Sesto Tizio gli aveva cotanto stravaganti, che si chiamò col suo nome una certa nuova danza, la *tiziana*.

Cicerone riformò il Foro di Roma da simili sconci sfigurato; ma chi non lo conosce, per tesserne qui l'elogio? Citeremo soltanto un fatto poco noto. Il nipote di Augusto leggeva un trattato di Cicerone; l'Imperator lo sorprese, e dopo aver letto qualche pagina di quel libro (del quale detestava l'autore) lo rese al giovine, dicendogli: figlio mio, fu un grand'uomo (1).

Lo splendore del Foro romano cessò colla morte di Cicerone. Un certo Vibio, che sposò la sua vedova, non divenne per ciò più eloquente: Tiberio non rese Afero più abile, col dichiararlo il primo avvocato dell'Impero. Gli Imperatori temevano gli Oratori. Quello stesso Tiberio, che si vantava tanto della facilità del dire, bandì l'avvocato Montano alle isole Baleari, e fece abbruciare le difese di Scauro. Montano aveva commesso un gran delitto; aveva fatto l'elogio di Bruto sotto il regno di Tiberio. Caligola, onde perseguitarli, suppose negli oratori fierissime e perfide intenzioni.

Non tralasciam di notare che eziandio ne' più bei giorni del Foro romano, un avvocato povero restava senza cause. I litiganti esaminavano la munificenza di quello che avevano in pensiero di scegliere per avvocato; la ricchezza de' suoi abiti, della casa, degli equipaggi, del suo treno: contavano il numero de' suoi domestici e de' clienti. Era d'uopo che un avvocato imponesse col fasto

(1) Ecco l'elogio che ne fa il celebre Verri nelle sue Notti Romane : E quando fu in me temperato l'impeto della contentezza, io contemplai attento quella fronte, nella quale stavano i tesori della dottrina, e quelle faconde labbra che altrui ne facevano copia, e quella mano che avea stretto lo stile d'oro, e quel petto ch'ebbe un cuor così grande per la patria, e così tenero a' suoi.

delle vesti, ciò che astringeva gli oratori ambiziosi a fare le funzioni di delatori. I più onesti prendevano in prestito abiti ed ornamenti per comparire con molto sfarzo all'udienza. La porpora aumentava di molto l'eloquenza dello stesso Cicerone: quest'usi però si andarono perdendo principalmente ai tempi degli Imperatori. L'eloquenza degli avvocati giunse ad un avvilimento tale, che un certo oratore, nominato Giunio Basso, rispose a Domizia, sposa di Gassieno, che gli rimproverò di aver vendute le sue scarpe vecchie: » non » me ne sono mai sognato, ma so per altro d'aver detto che era » nostro costume l'acquistarne. »

La toga era la divisa degli avvocati romani. I giovani oratori che incominciavano a frequentare il Foro, e che non avevano ancora aringato, portavano questa toga semplicemente come gli altri cittadini, *toga pura*, perchè era bianca; si risguardavano come candidati che ambivano alla dignità ed al grado di oratori. Ma gli avvocati esperimentati si coprivano di una veste di porpora come i Senatori; ma in diversa foggia ricamata.

Gli oratori che non avevano il diritto del *laticlavio* (1), si cingevano in modo che le parti esterne della veste scendevano poco più dal ginocchio. Avevano ordinariamente le gambe scoperte e nude, a meno che fossero inferme o deformi. L'antico Plinio ci narra che la toga di Cicerone gli scendeva sino ai piedi per nascondere i difetti delle gambe.

Sotto gli Imperatori gli avvocati portavano una veste chiamata *obolla;* era quella dei giureconsulti e dei filosofi. Quintiliano insegna agli oratori l'arte di tenere la toga e la forma che le si deve dare aringando. Gli avvocati rialzavano la loro toga, di mano in mano che si innoltravano in materia; la rialzavano affatto nel calore dell'azione. La toga dell'oratore aveva per così dire la sua

(1) Il *Laticlavio* era la veste propria de' Senatori.

declamazione e la sua azione come la voce. Se nell'esordio, o poco dopo, la toga cadeva, era un' imperdonabile negligenza: andavano gli oratori a capo scoperto; ma erano estremamente curanti della bellezza de' loro capegli. Ortensio fu molto censurato su ciò. Plinio voleva che non si asciugassero la fronte per tema di sconciare la loro elegante capigliatura. Quintiliano al contrario pretende che questa trascuranza sia propria dell'arte oratoria. D'altronde, anticamente, non si parlava che col capo scoperto alla presenza dei magistrati di Roma.

Gli oratori portavano comunemente in dito un anello d'oro di gran valore. Giovenale ci narra che un certo oratore tutte le volte che andava al Foro prendeva in prestito un *sardonico;* cotal pietra preziosa procurava più cause ad esso, che agli altri avvocati. In processo di tempo venne la moda di portare sulla man destra degli smeraldi; gli oratori ne avevano fin tre, quattro per dito; e ne facevano pompa.

Quando il giudice concedeva la parola all'oratore, questi pian piano si alzava e con modestia aggiustava la sua toga, e si raccoglieva un momento; stava ritto di corpo, i piedi un poco lontani l'un dall'altro sulla stessa linea od il diritto un poco più avanti; le ginocchia tese, il viso serio e grave, le braccia distanti dal corpo, e la mano diritta levata a mezzo, come per aspettar il momento dell'azione. I loro gesti più usitati avevano qualche cosa di singolare. Nell'esordio l'oratore univa il dito medio o l'indice al pollice, aprendo gli altri tre per segno di vivacità. Nella narrazione e nella confutazione univa i due di mezzo col pollice; per affermare teneva l'indice alto, un poco inclinato verso la spalla; per sollecitare lo rivolgeva alla terra; nella disputa ne inclinava due ed erano i più grandi intermedj. Ma per ispiegare più forza, pendeva quello di mezzo e serrava gli ultimi a proporzione de' primi; per segno di modestia e di prudenza, alzava

un poco i quattro primi diti, portava la mano verso la bocca a qualche distanza, e la lasciava insensibilmente cadere. Quintiliano, dal quale sappiamo questi curiosi particolari, crede che Cicerone incominciasse in tal modo la sua difesa pel poeta Archìa. Avevano altri infiniti modi di muovere le dita per esprimere differenti gesti relativi al soggetto della loro difesa.

Cicerone non disprezzava questi piccioli usi dell'arte oratoria (1). In un avvocato tutto deve parlare, perfino il suo silenzio. Il primo tra gli oratori romani nota che Crasso impose straordinariamente all'uditorio, chiudendo i tre ultimi diti col pollice, ed alzando l'indice. Ortensio era applaudito pe' gesti studiati.

Gli oratori qualche volta passeggiavano declamando, coll'avvertenza però di non allontanarsi troppo, e di rimaner sempre in faccia ai giudici.

Avevano dei maestri di pratica onde convenientemente porgere. Usavan essi alcuni schiavi che battevano il tempo, come i nostri compositori di musica in un concerto, o declamavano a voce bassa coll'Oratore, o si servivan d'un flauto a tale uso destinato per regolar le diverse modulazioni della voce, allorchè l'oratore aringava. Cajo Gracco servissi di schiavi così ammaestrati; diffidando dell'impetuosità del proprio carattere, ne faceva situare uno in luogo nascosto dietro di lui, per avvertirlo con un flauto d'avorio di alzare o d'abbassare la voce, e di regolarvi i suoi gesti. Cicerone biasima quest' usanza: quanto prima abbisogneranno dei cembali,

(1) Sembra anzi che al pari degli altri ne facesse gran conto. Così il già citato Verri: Ragionando modulava la voce, e componeva la persona in varj movimenti eleganti, convenevoli alle parole. E però io conobbi quant'era certo ch'egli avesse ordinata la sua declamazione al modo di tragici attori, perchè ella or con impeto, or con moderate inflessioni variando, era anche secondata dal gesto umile o eroico, conforme alle sentenze. Il qual concerto recava all'animo un così dolce fascino che lo traeva agevolmente a consentire.

diceva egli. Ed è per ciò che Quintiliano chiama la declamazione del Foro *un canto velato, cantum obscuriorem.*

Gli oratori romani, per conservare la voce, imitavano gli Attori. Il passeggio, il bagno, la continenza, la sobrietà erano i mezzi atti a rendere le loro intonazioni forti e sonore: si esercitavano a parlare dal tuono il più alto sino al più basso: avevano inventato un siroppo proprio a conservare la voce. Quando parlavano in pubblico, uno schiavo portava un vaso, e presentava ad essi da bere ogni volta che s'accorgeva che la loro voce diventava rauca. Plinio il naturalista indica una ventina di siroppi ad uso degli oratori. Sinesio c'insegna che masticavano una certa qual erba. Nerone immaginò un nuovo espediente, e consisteva nel declamare a tutta forza, ponendo una lama di piombo sul ventre, dopo di essersi ben purgato.

Gli oratori romani avevano degli scritturali, *librarii,* per portare le loro carte o memorie.

Nel Foro romano vi era una clessidra od oriuolo d'acqua per misurare il tempo che vi si accordava agli oratori onde parlare. Cicerone nella sua difesa per Labirio si lagnò che non gli fosse per ciò concessa che una mezz'ora.

Plin. L. I. ep. 23 L. 6 ep. 2.

Siccome dicemmo, gli oratori romani si permettevano delle facezie alquanto pungenti. L'avvocato Metello Nepote ripeteva sempre nelle sue difese, *quis est pater tuus? Chi è tuo padre?* Vostra madre (replicò Cicerone stanco di queste ripetizioni) rese la questione difficile a sciogliersi: infatti la condotta di quella dama non era delle più oneste.

Ecco un altro uso molto strano del Foro romano. Più oratori si dividevano una sola e medesima causa. L'uno si incaricava dell'esordio; l'altro assumeva la narrazione; un terzo somministrava le prove; un quarto confutava le ragioni dell'avversario; ed un quinto infine pronunciava la conclusione. Era una specie di tra-

gicommedia in cinque atti. I cinque oratori cavavano a sorte le cinque parti del discorso. Cicerone era ordinariamente incaricato delle perorazioni.

Gli onorarj degli avvocati erano considerabili; sebbene ciascuna difesa avesse la sua tassa, si faceva nulladimeno pagare ai poveri litiganti perfino il nolo dei banchi del Foro. Le prime cariche della repubblica o dell' impero, l'onor delle statue e delle corone erano le ricompense dei più illustri fra gli oratori.



Candidato

CANDIDATO.

Gli aspiranti alle cariche onorifiche di Roma mendicavano i suffragi del Popolo. I cittadini che avevano con esso loro dei legami di parentela, d'amicizia, di patria o di tribù, gli stessi Senatori di maggior riguardo per affezione o compiacenza per questi candidati, gli accompagnavano nelle piazze, nei templi, e li raccomandavano come ottime persone a tutti quelli che incontravano; e siccome in Roma era cortesìa il chiamare le persone coi loro nomi e cognomi, e non era possibile che un candidato ne imparasse a memoria cotanti e sì differenti, avevano sempre alla sinistra un *nomenclatore*, che loro suggeriva tutti i nomi dei passeggieri.

Siccome non si poteva essere investito d'una magistratura senza l'approvazione de' Plebei, i quali non si lasciano sempre illudere dal nome e dal grado, così i Patrizi si rendevano necessariamente affabili e piacevoli a tutti.

Erano i candidati costretti ad accarezzare fin l'ultimo de' cittadini. Dopo d'aver al mattino accolti graziosamente tutti quelli che erano venuti per visitarli, andavano per la città vestiti di bianco (1). Avvisati dal loro nomenclatore, salutavano ciascun per nome. Generalmente era pe' modi urbani ed onesti, ma poco sinceri, che essi innalzavansi alle dignità.

(1) Questi concorrenti si chiamavano *Candidati* a cagione appunto delle loro vesti che erano bianchissime. Le quali erano imbiancate col gesso, per cui Persio chiamava *cretata* l'ambizione di questi Pretendenti. *Sat.* 5. *vers.* 177.

Un candidato non poteva aringare al Popolo senza averne avuto il permesso dal magistrato, nè prima che il suo nome fosse inscritto sulla lista dei pretendenti. I magistrati informavano sui costumi di lui; poi deliberavano coi Senatori, se il candidato, tra i concorrenti, sarebbe compreso nel numero di quelli da presentarsi al Popolo. Avevano pur a temere un altro scoglio. Lo stesso giorno dell'elezione i Tribuni del Popolo avevano il diritto di escludere quelli che loro non andavano a genio.

La legge Tulliana proibiva ai candidati di dare al Popolo dei giuochi o delle feste, che avrebbero potuto guadagnar loro i suffragi; pure non si risparmiavano nè le adulazioni nè gli intrighi nè le elargizioni. Il popolo fu in ogni tempo lo stesso.

Il giorno dell'elezione i candidati, dopo d'aver affettato di farsi vedere dappertutto, venivano al Campo di Marte accompagnati dalla propria famiglia, dai protettori e dai loro protetti; usavano gentilezze a tutti stringendo l'incallita mano del taglialegna o del faticato agricoltore e pregandolo in grazia ad esser loro favorevole. A Roma bisognava umiliarsi per elevarsi.

Giungeva alfine l'istante più critico. Si procedeva alla colletta dei suffragi. L'elezione facevasi come segue: s'incominciava ad estrarre a sorte la centuria o tribù che doveva votare la prima; di poi si facevano schierare i cittadini di questa centuria, si consegnavano loro le tavolette (1), e ciascuno andava per ordine a porre in un'urna o in una cestella il bullettino. Alcuni inspettori, che godevano la pubblica confidenza, erano incaricati di sorvegliare per impedire la frode.

(1) Anche i Greci avevano una tale costumanza. » Al quale effetto avendo ognuno » una *tavoletta* su cui scrivere il nome di colui, nel quale egli avesse più fede venne » con caratteri punici scritto quello di Agamennone. » *Ditti. Della guerra di Troja. Lib. I. Cap. XVI.*

Quando una tribù aveva dato il suo voto ne seguiva un' altra e così di mano in mano fin che vi fosse un numero di voti sufficiente per decidere. Il magistrato che presiedeva i comizi faceva lo scrutinio, contava i voti, e proclamava ad alta voce il candidato che aveva ottenuto maggiori suffragi. Egli era allora ricondotto come in trionfo alla propria casa.

Prima della legge delle dodici tavole il Popolo poteva far cader la scelta sopra altri candidati, semprecchè la sua elezione nulla avesse in contrario ai *Senatus-Consulti* ed ai *Plebisciti* (1).

Tutti i cittadini agiati di Roma portavano delle toghe bianche, ma non era quel bianco così vivace come in quella dei candidati; questi ordinariamente non usavano la tunica, che per sembrar più modesti, e segnatamente per lasciar trasparire la cicatrice delle ferite, che avevano riportate combattendo per la patria.

Un candidato incominciava ad accarezzare il popolo ne' giorni di pubblico mercato (2); tante volte due interi anni prima che la carica rimanesse vacante. Non faceva la sua formale domanda che dopo un anno di umiliazione. Accompagnato da alcune persone di grado elevato e considerate dal popolo, andava ordinariamente a situarsi sulla collina denominata i *giardini*, in faccia al campo di Marte, affine di esser veduto da tutta l'assemblea,

(1) *Senatus-Consultum* era una Legge generale emanata dal Senato. *Plebiscitum* non era precisamente una Legge, ma soltanto un Ordine emanato dal Popolo. *Aulo Gellio Lib. XIX. Cap. XXVII.*

(2) Questo mercato si chiamava *trinundino,* e si faceva ogni nono dì del mese, e secondo alcuni per lo spazio di tre dì, ovvero il dì delle terze nundine. » Ma poichè » furono pubblicati i Comizi per la creazione de' Dieci, e comandati per lo dì » del prossimo trinundino, si accese tanto l'ambizione, che ancora i principali uo- » mini della città andavano intorno alle persone lusingandole , ed accarezzandole » umilmente, chiedendo quell'onore che tanto avevano impugnato da quella plebe » colla quale contendevano. » *Tito Livio. Deca I. Lib. III.*

e di là aringava al popolo, e finiva col dichiarare che addimandava la tale o la tal altra magistratura; poscia passava alle promesse. Pane e Spettacoli, *panem et circenses*, erano le cose principali che ampollosamente prometteva al Popolo.

Oltre i *nomenclatori*, de' quali abbiamo diggià parlato, vi erano pur anco alcuni *distributori* (*divisores*), vale a dire delle persone incaricate di dare al popolo delle monete; vi erano dei *mediatori*, uomini di confidenza, che si mandavano in mezzo alla moltitudine per caparrare i suffragi del popolaccio; con questo termine spregiativo si può veramente chiamare quel popolo romano, che vendeva i suoi voti per una *misura* di farina, per un *asse*, per un pugno di *quadranti* e di *sesterzi* (1) a qualche ambizioso, non per altra strada degno d'entrar nel tempio degli onori. I mediatori erano i depositarj della somma d'argento a questo od a quello promessa.

Quando si trattava di elezione alle magistrature ogni cittadino riceveva la lista dei candidati nel quartiere di Roma chiamato i *Piccoli punti;* di là passavano al luogo d'unione, vale a dire al Campo di Marte.

Dopo la Repubblica si diede il titolo di Candidati del Principe agli stessi Questori, incaricati di leggere in Senato le note degli Imperatori. Questi magistrati di second'ordine, usando di tal carica, acquistavano il diritto di divenire ben presto consoli.

Vi erano pur anco de' Candidati nell'ordine degli oratori. Quintiliano li chiama *minores advocati;* erano gli allievi che gli antichi oratori formavano all'aringa, e che gli accompagnavano al

(1) L'*asse* era la base della numerazione d'ogni altra moneta, così chiamato da *æs*, bronzo, perchè era di questo metallo, e valeva un soldo dei nostri; *quadrante* era la quarta parte di un asse, ed il *sesterzio* era d'argento, e contava due assi e mezzo.

tribunale. Plinio il giovine, lo scrittor delle epistole, non volle incaricarsi della causa di Triario, suo amico, se non colla condizione che gli si desse per allievo un giovine candidato di grande speranza e di sangue patrizio.

Negli ultimi tempi della Repubblica si corrompevano i distributori delle tavolette, affinchè, dandole al Popolo per lo scrutinio, ponessero destramente assieme a quelle una moneta d'argento per coloro, dei quali volevano determinare il suffragio a favore del candidato, il cui nome era inscritto sulla tavoletta medesima. Dicesi fosse onde prevenire questo vile maneggio che s'impose ai candidati di presentarsi alle assemblee colla sola veste bianca senza tunica; per così allontanare ogni sospetto, mentre potevasi supporre che sotto le loro lunghe e chiuse vesti avessero una borsa piena d'oro onde comperare i voti. Si crederebbe che ciò succedesse al tempo della Repubblica romana?

I candidati usavano pure altre arti; sapendo che un uomo religioso infondeva di sè maggior fiducia nel Popolo, si vedevano alzati prima dell'alba, alle porte dei templi prima ancora che fossero aperte, pregare ginocchioni gli Dei, perchè vegliassero alla salute dell'Impero, promettendo, se giungevano alle cariche pubbliche, di aver cura del loro culto. » O Giove, dicevan essi, » desiderando il tale od il tal altro posto, sappi che le mie in- » tenzioni sono pure quanto la mia toga! » I passaggieri, edificati, si fermavano e dicevano: » Bisogna nominare questo candidato » alla magistratura vacante; un magistrato amico degli Dei deve » esserlo necessariamente anche del Popolo. » *Non ne dubitate, amici!* gridava l'astuto candidato, alzandosi per andar a prender la mano delle persone, stringersela al seno o baciarla, » *non ne* » *dubitate: avrò cura del Popolo quanto degli Dei di Roma.* » Se i pretendenti erano vecchi, prodigavano i cari nomi di *mio figlio, miei figli;* se giovani, chiamavano tutti quelli che incontravano

loro *fratello, padre, sovrano;* quest'ultimo titolo piaceva molto al volgo ignorante ed orgoglioso.

Il candidato pagava eziandio oratori subalterni, perchè andassero susurrando alla moltitudine, allorchè egli passava: » Quegli è » un uomo eccellente! sarà un ottimo console, un fedele questore; » lo conosco da molto tempo. Ad esso affiderei mia moglie, i » miei figli; non avremo a pentirci di averlo nominato. »

Sotto Augusto s'incominciarono ad avere dei *candidati militari;* erano dessi giovani robusti e belli della persona, che maneggiavano l'armi con garbo e disinvoltura; si distinguevano alla loro tunica bianca ed al posto che occupavano presso l'Imperatore. In tempo di guerra combattevano al suo fianco per farsi vedere, e meritare gli avanzamenti alle prime cariche dell'esercito. Ciò sappiamo da Vegezio.

Un' antica iscrizione trovata a Roma nelle vicinanze della chiesa di *S. Pietro in Vincoli* comprova l'esistenza di questi candidati militari.

HIC POSITUS EST CANDIDATUS PRIMICER.
Qui giace il corpo del candidato in capo.

I candidati del principe, de' quali abbiamo già fatto cenno, non avevano bisogno di adulare la moltitudine; bastava loro di avere la grazia dell'Imperatore. In un concorso a qualunque magistratura, guai al candidato ordinario che trovavasi a fronte un candidato del principe! Questi vinceva di certo contro tutti gli aspiranti: si temeva in lui lo stesso principe: il resistergli sarebbe stato un inimicarsi il suo possente protettore.

N.° 31.



Censore

CENSORE.

Era il Censore, siccome lo indica il nome, un magistrato incaricato di redigere il *Censo* o la *verificazione;* specie di inspezione di tutti i Cittadini in grado di portare le armi, e di prestarsi ai bisogni dello Stato. Prima i Re, poscia i Consoli ebbero questa cura; in processo di tempo ne furono incaricati due Patrizi (1).

(1) Il Censo fu instituito da Servio Tullio l'anno di Roma 197. » Imperocchè » egli (Tullio) ordinò il Censo, cosa utilissima in tanto futuro imperio; acciocchè » secondo quello si avessero a distribuire a tempo di guerra e di pace i carichi ed i » beneficj de' cittadini, e non a testa per testa, come si faceva innanzi: ma fosse la cosa » regolata secondo la facoltà e valsente di ciascuno. Così fece le Classi e le Centurie, e » quest'ordine fece secondo il Censo; cosa di grande ornamento in pace ed in guerra. » I Censori poi furono creati l'anno di Roma 312, ed ecco in quale circostanza, secondo il già citato storico latino. » Quest'anno medesimo fu cominciamento della Censura (*a*); » cosa nata di piccol principio, di poi in maniera accresciuta, che il reggimento dei » costumi e della disciplina romana, e il Senato, le Centurie de' Cavalieri, la differenza » e distinzione dell'onore e della vergogna, furono sotto la giurisdizione di quel ma» gistrato: e così le ragioni dei luoghi pubblici e privati, le gabelle ed entrate del » popolo romano erano sotto l'arbitrio suo. La cosa ebbe questa origine, che essendo » il popolo stato senza descriversi nel censo ed estimo più anni, non si poteva più » indugiarlo. Nè potevano attendere i Consoli a fare tale opera, soprastando da ogni » parte tante guerre. Onde dal Senato fu fatta menzione, che una cosa di grande opera » e non degna de' Consoli avea bisognò di un magistrato particolare, al quale fosse » sottoposto il ministerio de' Cancellieri, la guardia e cura delle scritture, e similmente » l'arbitrio, il modo e la formula di fare il Censo. E i Padri accettarono questa cosa, » ancora che piccola, volontieri. »

Tito Livio Deca prima Lib. I.

Deca prima Lib. IV.

(*a*) Sotto il Consolato di Marco Geganio Macrino e Tito Quinzio Capitolino.

Cotal magistratura, poco stimata dapprincipio, diventò poi ragguardevole ed importante; venne in tal onore cui sembrava a prima giunta non potesse mai giungere. I Censori nominavano e degradavano i Cavalieri e perfino i Senatori; disponevano delle pubbliche rendite; ebbero l'alta sorveglianza degli edifizj; infine posero il colmo alla loro autorità stabilendosi gli arbitri dell'onore delle famiglie, costituendosi i primi pedagoghi di Roma. Che che ne sia, il fine di questa magistratura era perfettamente adattato ad una repubblica, che aver deve austere e purissime discipline.

I Censori facevano l'enumerazione de' cittadini nella gran piazza di Roma, nel *Fòro;* in caso di cattivo tempo i cittadini si raccoglievano in un grande edificio appositamente costrutto nel Campo di Marte, e chiamato *villa publica, casa comune.*

Diviso il popolo in tribù, un banditore le faceva venire l'una dopo l'altra avanti al tribunale dei Censori; ciascun cittadino faceva la dichiarazione de' suoi beni, i quali venivano sull'istante dal Cancelliere registrati sui libri pubblici. Se i Censori s'accorgevano che alcuno tentasse d'illudere o di nascondere la verità, potevano rifiutarsi di ricevere la dichiarazione; in allora si pronunciava una formola prescritta dalle tavole Censuarie.

Terminato il Censo, i Censori medesimi univano nel Campo di Marte il presidio della Città, vale a dire i soldati pretoriani destinati alla custodia di Roma. Si distribuivano in Centurie, ed i Censori ne passavano la mostra o come si diceva in allora il *lustro* (1), giacchè questo si faceva ogni cinque anni. Si terminava ogni cosa con un gran sacrificio. Quello tra i Censori al quale era toccato in sorte di chiudere la cerimonia della rassegna, vestito

(1) Il *Lustrum* dei Latini potrebbe anche derivare da *lustrare* (visitare) ciò che equivarrebbe perfettamente alla nostra rassegna.

della Pretesta e coronato di fiori, dava egli stesso i primi colpi alle vittime; riconduceva poscia i' Pretoriani in Roma sotto i loro vessilli.

Il tribunale dei Censori giudicava con sovranità le prevaricazioni e gli spergiuri dell'uomo di Stato: presiedevano agli sponsali. Il celibatario pagava nelle loro mani l'ammenda chiamata *as uxorium*.

Vacando la carica di Principe del Senato i Censori il nominavano: potevano destituirne i membri più illustri ed annoverarli nella classe dei tributarj, *ærarii*. I Censori avevano il diritto di togliere il cavallo e l'anello d'oro ai Cavalieri che mal compiessero il proprio offizio. Innanzi di disgradarlo, presentavasi l'incolpato ai Censori i quali esaminavano il suo cavallo; se era magro o mal tenuto, gli levavano la paga, *as hordearium*, vale a dire il danaro necessario per comperare la biada. Durante la Censura del grande Scipione fu condotto al suo tribunale un Cavaliere grasso e ben pasciuto, che aveva un cavallo etico; il Censore gli chiese il perchè di tal differenza: cui il Cavaliere rispose esser facile indovinarlo; cioè che aveva cura egli medesimo di sè; e che il cavallo lo faceva governare dal suo servo: questa impertinente risposta gli meritò la cancellazione dal novero de' Cavalieri.

L. Fenest. De Cens. Cap. XVII.

L. Fenest. De Cens. Cap. XVII.

Ogni città aveva i proprj Censori, così nelle Colonie, come tra le nazioni alleate.

Questa dignità, che durò quasi quattro secoli, fu dapprima *quinquennale*, di cinque anni: Giulio Cesare, cui era sospetta, la abolì, unendola alla Dittatura perpetua. Augusto e gli altri imperatori s'attribuirono la Censura di fatto e di diritto. Tre di loro soltanto, Vespasiano, Tito, Domiziano e i due figli di lui, assunsero sulle monete il titolo di Censori.

Tito Livio. Deca prima Lib. IV.

Noi abbiamo parlato del celibato assoggettato all'ammenda dai Censori. Le loro istruzioni, dice Cicerone, prescrivevano espressamente di non permettere ai cittadini di vivere celibatarj. La pri-

ma interrogazione che faceva il Censore (giacchè spesso uno solo teneva tribunale) a quello che si presentava onde pronunziare un giuramento in giustizia, era: *sull'anima tua, in coscienza, Cittadino, dì il vero, hai tu un cavallo ed una donna?*

Una delle principali funzioni dei Censori era di sorvegliare i vagabondi, e di farsi render conto da ciascun cittadino dei proprj mezzi di sussistenza e dell'impiego del suo tempo. Saggia instituzione, in uso sulle sponde del Nilo ben molto tempo prima che la fosse a Roma. I Censori condannavano il delinquente alle miniere od ai pubblici lavori (1).

Sotto gli Imperatori si chiamava *Censor* o *Censitor mercaturæ*, un intendente od ispettore del commercio. Alcuni monumenti di Roma comprovano l'esercizio di questa carica inferiore.

La rassegna dei Cavalieri romani era una delle principali funzioni della Censura: durante le idi di Giugno, vale a dire verso la metà di quel mese consacrato a Giove, tutti i Cavalieri, cinto il capo d'un ramo d'ulivo, vestiti di tutto punto, montati sui loro cavalli, ed aventi in mano i contrassegni delle militari distinzioni che avevano ottenute da' loro Generali, passavano la mostra ogni cinque anni, dal tempio dell'Onore, fuori della città, fino al Campidoglio; colà erano i Censori, assisi sulla sedia curule, davanti il Tempio di Giove Capitolino; giunto vicino a loro, ogni cavaliere scendeva da cavallo, e glielo presentava. I Censori lo esaminavano, e se nulla avevano a che dire lo lasciavano passare innanzi.

(1) In Egitto chi faceva una falsa denuncia del suo avere veniva punito colla morte. La storia c'insegna, che per quel salutare rispetto, che i Romani ebbero sempre per gli Dei e per la santità dei giuramenti, per molte serie di secoli non si trovò mai alcuno il quale desse al Censore una falsa dichiarazione de' suoi beni.

I cittadini che mancavano di rispetto ad un Censore erano condannati alle verghe. Il permettersi di sbadigliare in loro presenza era un delitto che i Littori punivano sul momento.

All'interrogazione: *sei tu ammogliato?* un marito fu rigorosamente castigato per aver risposto, *fatalmente per me, tu lo sai,* ad un Censore che sapeva esser l'amante di sua moglie.

Non vi furono mai più di due Censori: quella magistratura non era conceduta in vita. I Censori erano tenuti di render ragione a suo tempo della loro condotta davanti i Tribuni del Popolo: si potevano eziandio carcerare.

La Censura, che dapprima durava cinque anni, cioè un lustro, fu ridotta a diciotto mesi. Lo stesso cittadino non poteva, nè doveva coprir lungo tempo una carica cotanto rilevante e spinosa. Occupata nei primi tempi dai soli Patrizi, la ottennero di poi i Plebei (1).

L'etimologia latina di *censor, censitor,* è *censire, valutare, stimare* la fortuna o i costumi di ciascun cittadino; a meno che non s'ami piuttosto di attenersi a *census, censo,* dichiarazione di ciò che si possiede.

La legge *Voconia* chiama *census* un uomo, i cui beni sono inscritti sul registro dei Censori, sino al valore di diecimila sesterzi (diecimila lire di nostra moneta) (2).

(1) L'anno 404 di Roma furono per la prima volta creati un Censore Patrizio, ed il secondo Plebeo. *Tito Livio. Deca prima Lib. VII.*

(2) Abbiamo veduto all'articolo del *Candidato* che il sesterzio valeva due assi e mezzo, cioè due soldi e mezzo; per cui 10 mila sesterzi non verrebbero mai più a formare l'indicata somma di 10 mila lire di Francia. Bisogna quindi avvertire col Padre Arduino che il *sestertius* valeva precisamente due soldi di francia, e *decem sestertii* formavano la lira, per cui per compire la somma di 10 mila lire solevano così numerare: 100 *sestertia, seu* 100 *millia sestertium.*

La installazione della magistratura dei due Censori ha data dell'anno 310 della fondazione di Roma. Non fu che verso l'anno 411 che il Popolo potè insignirsi della medesima (1).

Fino a tanto che il *Censor* romano non fu che *Censitor* era nullo; ma si conobbe bentosto l'utile che se ne poteva trarre, applicando ai costumi ed al merito l'esame che prima si faceva dei beni di fortuna.

Faceva d'uopo che l'elezione della Censura fosse confermata dal Senato; il Pretore nel seguente modo ne faceva la domanda: » Padri Coscritti, che vi sembra di Valeriano per Censore? » Non vi fu che una sola acclamazione in favore del Candidato, ch'era assente; quasi tutti i Senatori dissero ad un punto: » L'intera » vita di Valeriano è la pubblica censura dei cattivi; al più pro- » bo de' cittadini si debbe affidar l'esame della loro condotta: colui » che è incorrotto, ed al quale il Senato ha nulla a rimproverare, » sia nostro Censore; fino dalla sua gioventù Valeriano fu il Censore » dei suoi contemporanei. Chi fu Senatore grave, prudente, modesto » è degno di essere il Censore di Roma. L'amico dei buoni cit- » tadini, l'inimico del delitto, quegli che è il buon esempio di » tutti può e deve essere di tutti il Censore... Noi vogliamo Va- » leriano » Ecco il testo originale di ciò che avvenne all'elezione d'un Censore. Pure quel magistrato non aveva il diritto di proporre una legge; ciò che si chiama *l'iniziativa;* era egli già abbastanza potente.

Il Censore aveva il privilegio d'accordare ai particolari alcune linee d'acqua nelle loro case; giacchè la Censura si estendeva sui rami che noi chiamiamo *acque* e *boschi.*

(1) Per la correzione delle indicate date veggansi la prima e la seconda nota al presente articolo.

Il processo verbale della carica di Censore (se così si può dire parlando del popolo romano) scrivevasi nel tempio delle Ninfe; e ragionata era la scelta di quel luogo ; indicavasi per tal guisa dovere il Censore agire con tanta purezza, quanto le Ninfe conservavano limpide e schiette le acque delle fontane. I Censori decidevano pure le controversie pel divorzio.

La Censura, se non di diritto almeno di fatto, era la prima di tutte le magistrature. A Roma si diceva che il più bello fra i tanti trionfi ottenuti da Scipione fu la sua elezione alla Censura. Un Censor romano era *censito* il più virtuoso tra i Romani. Scipione sentì tutta l'importanza della dignità colla quale fu onorato; su tutte le statue, su tutte le medaglie che gli furono decretate non vi faceva inscrivere, fra tutti i suoi titoli, che quello di Censore (1).

Tacito, col suo ordinario laconismo, dice negli annali: *Sotto Tiberio non vi possono essere Censori.* Termineremo quest'articolo col riportare ciò che dice Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi*, parlando dell'enumerazione dei beni di fortuna fatta a Roma dai Censori: » Sebbene nella democrazia, l'eguaglianza sia il nerbo dello Stato, pure, siccome è quasi impossibile di stabilirla, basta che si stabilisca un *Censo* che riduca o fissi le differenze ad un certo punto. Dopo di che appartiene a leggi parziali il temperarne l'ineguaglianza caricando i ricchi e sollevando i poveri. » La Censura migliore della quale noi abbisogniamo si è quella dei costumi.

(1) Veggasi intorno a questa bella carica ciò che ne scrive Montesquieu nel suo giudiciosissimo Libro: Considerazioni sulle cause della grandezza de' Romani e del loro decadimento. Cap. VIII.

SENATORE.

Le insegne distintive di questa suprema Magistratura di Roma consistevan principalmente nel *Laticlavio;* era desso una tunica ornata di una larga fascia color di porpora o piuttosto un pezzo di porpora ricamata o tessuta nella tunica e situata sul petto, chiamata *clavio* (*clavus*) a motivo che cotal onorifico distintivo era tagliato in forma della testa d'un chiodo. Quell'ornamento era più largo pel Senatore che pel semplice Cavaliere; nel primo caso si distingueva coll'espressione *laticlavio*, *latus clavus.*

Secondo altri antiquarj questa lista di stoffa, e più spesso di lana tinta tre volte color di porpora, assolutamente staccata dalla gonnella si poneva al collo del Magistrato, che lasciavala cadere davanti e di dietro, lungo il petto ed il dorso. Altri eruditi sono d'opinione che fosse un mantello di porpora a guisa di quelli d'armellino usitati dai Re; ma il *laticlavio*, molto più corto, copriva solamente le spalle.

Alcuni Dotti sono d'un altro parere; distinguono negli abiti dei Romani più sorte di vesti, tra le quali la gonnella *clavata*, specie di camiciuola corta, ornata di liste, più o meno larghe, color di porpora, poste siccome nastri sul davanti, nel mezzo, ed in tutta la lunghezza della tunica; quando questa si chiudeva, le due liste, unendosi, non ne formavano che una. Questa veste era l'opposto della gonnella tutta unita e senza liste, *tunica recta*, usata dal resto de' Cittadini romani.

N.° 32



Senatore

Quest'ultima congettura è la più probabile. Si potrebbero figurare queste liste d'una larghezza proporzionata alla dignità come intrecciate a teste di chiodi; *quasi clavis inter texta;* ma l'erudito Dacier fa a questo proposito un' acuta osservazione; pretende che i Romani chiamassero *chiodo, clavus,* tutto ciò che si destinava ad essere applicato sopra qualche cosa.

Lasciando che i nostri lettori giudichino a proprio senno di tale argomento, li preverremo soltanto di non confondere, come fecero alcuni, il nostro Laticlavio colla Pretesta ornata d'una stretta lista di porpora; i più sapienti Romani ci guarentiscono una tale differenza. Varrone scrisse che il Pretore, prima di pronunciare una sentenza di morte, toglieasi la Pretesta per rivestirsi del Laticlavio: ciò che non lascia più verun dubbio.

Il *Laticlavio,* più lungo della tunica comune, si portava senza cintura. Lo storico Svetonio c'insegna che spesso un Senatore si indicava col solo nome di *Laticlavio*. Quell'insegna onorifica degenerò poscia in un semplice favore ai tempi degli Imperatori; i quali la distribuivano ai loro cortigiani, siccome ai nostri giorni l'Imperator Turco distribuisce le zimarre e le pelliccie agli stranieri ed ai primati della sua corte.

Le culte donne apprenderanno con altrettanto piacere che sorpresa, come quest'ornamento dei più gravi Magistrati di Roma fosse pur anco conceduto alle dame; Flavio-Vopisco, istorico della bassa latinità, ci narra il fatto, citando un esempio assai notevole. L'imperator Aureliano, per dono di nozze, diede ad una Dama Gota un Laticlavio, *tunicam auro clavatam,* di cui ella si abbigliò il giorno del suo matrimonio con uno de' Capitani di quel Principe: è vero per altro che il galante Imperatore sostituì l'oro alla porpora.

Oltre il Laticlavio il Senatore portava eziandio altre insegne distintive della suprema magistratura. Si copriva il piede e la metà

della gamba d'un calzare nero sul quale era ricamata in argento la lettera C, per rammemorare che in origine il Senato non era composto che di cento dignitarj.

Un' altra distinzione era quella di sedere in un posto eminente a tutti gli spettacoli di Roma, al Teatro, all'Arena del Circo. Essi avevano una sedia con dorso e braccia nel luogo conosciuto sotto il nome d'orchestra. Ci sembra che quello non fosse un posto degno del primo magistrato della Repubblica (1).

Si appellava *Senaculum* il luogo delle sedute del Senato: adunavasi qualche volta nel tempio della Concordia per dare una tacita lezione ai votanti spesso discordi fra loro. Si univano i Senatori pur anco nel tempietto del Dio Marte; ma solo allorquando davano udienza agli ambasciatori. Questo luogo era scelto espressamente per incutere terrore, rammentando per tal modo che il popolo romano era bellicoso per carattere.

Eliogabalo assegna pur anco alle Dame romane un luogo d'unione sul monte *Quirinale*, che si distingueva col nome di *Senato delle Donne*. Colà deliberavano sulle solennità interdette agli uomini.

Per divenir Senatore bisognava prima di tutto essere Cittadino romano. I Senatori erano più che i Re; ma dapprima questi ne erano gli elettori: i Consoli succedettero ai Re; almeno presiedettero alle elezioni del Popolo; indi questo bel diritto fu esercitato dal Popolo medesimo giusta le proposizioni dei Consoli: ma rimontiamo all'origine, e procediamo regolarmente.

(1) L'orchestra tra i Romani era quello spazio più basso del teatro, che noi diremmo *platea*, che stava in figura di semicircolo tra la scena e la grande scalinata, ove sedeva il popolo.

L'autorità reale poneva Romolo in grado di scegliere egli stesso il proprio consiglio; volle che il Popolo avesse la maggior parte in questa importantissima elezione. Dalle tre Tribù si levarono tre Consiglieri o Senatori per ciascuna, e le trenta Curie, in cui erano suddivise le tre Tribù, diedero del pari tre altri Membri. Romolo dal canto suo nominò un Senatore, che pose capo di tutti gli altri; e così il suo Consiglio fu composto di cento persone.

Tito Livio Deca prima Lib. I.

Abusò quel Re del potere; il Senato ne liberò Roma, e continuò a dirigerne i destini fintanto che fu monarchica, e quando divenne repubblicana. I Magistrati, dice Tito Livio, comandavano al Popolo, ed i Senatori ai Magistrati. Al declinamento della libertà, gli stranieri ebbero posto in Senato; Cesare vi introdusse dei Galli (1).

I Censori dividevano col Popolo ed i Consoli la facoltà di eleggere il Senato. Indi si attribuì tal diritto ai Dittatori. Fu in prima d'uopo esser *nobile*, indi *libero* per venir eletto a Senatore. L'ordine de' Cavalieri ne somministrò più ch'ogni altro; quello però de' Plebei poteva esso pure aspirare a siffatta dignità. La virtù era la condizione principale per entrare in Senato. Le prime elezioni caddero sopra dei vecchi, siccome lo indica la stessa parola, *senator*, *senior*, vale a dire *il più avanzato in età*. Di poi si contentarono d'esigere l'età di trent'anni.

(1) Cesare fu in ogni tempo nemico del Senato; ed allorchè questa Assemblea perdette il suo potere, apertamente la disprezzava, spingendo lo sfregio al segno di fare egli stesso dei Senato-Consulti, che segnava col nome dei primi Senatori. Di ciò si lagna lo stesso Cicerone nelle sue lettere famigliari al *Lib. IX.*

Si voleva pur anco che il pretendente fosse agiato, onde porre il candidato fuori del pericolo della corruzione. Bisognava avere in fondi quaranta mila scudi almeno della nostra moneta (1). Il più anziano tra i Senatori era nominato il primo, il capo, il Principe del Senato.

L'esercizio delle altre magistrature faceva strada al posto di Senatore. Si chiamavano *Senatori pedarj* i magistrati addetti al Senato, i quali avevano diritto di emettere la loro opinione, battendo il piede: ciò che diede luogo al proverbio che un *consiglio pedario* somigliava ad una testa senza lingua. Il soprannome di *pedarj* derivava pur anche dall'esservi alcuni Senatori soprannumerarj che andavano al Senato a piedi, e non avevano gli onori della sedia curule.

Onde iniziarsi a tal carica, si permetteva ai figli de' Senatori l'assistere alle deliberazioni del Senato, vestendo la Pretesta.

All'età di sessant'anni un Senatore poteva esentuarsi d'intervenire alle pubbliche sedute.

Le ambascerie, le missioni importanti, il sacerdozio, i governi, tutto era cura ed uffizio de' Senatori romani.

Parliamo ora degli obblighi di carica sì cospicua. Un Senatore non poteva, senza permesso, oltrepassare i confini dell'Italia.

Non poteva aggiudicare la validità d'una pubblica imposizione. È però da notarsi che la Repubblica aveva aggravato d'un diritto di tassa tutte le quadrighe.

(1) Dapprima bastava che un Senatore possedesse ottocento mila Sesterzj, che formano circa sedici mila scudi. Dippoi era necessario un milione e dugento mila Sesterzj, ventiquattro mila scudi romani. Augusto donò del suo quanto occorreva a quelli tra i Candidati che non possedevano una tale somma.

Svetonio. Vita d'Aug. Cap. 41.

Non era permesso ad un Senatore il far grande acquisto di vino; anche suo padre doveva rinunziare a tale passione; gli si permettevan solamente trecento anfore, fiaschi di cinque in sei pinte, per l'uso di famiglia.

Una legge apposita impediva ai Senatori qualunque prestito al di là di due mila denari (circa 800 lire della nostra moneta) (1).

Era pronunciata una pena di dieci anni d'esilio contro il Senatore convinto d'esser salito a questo grado per mezzo del maneggio.

Un'altra legge vietava ai Senatori di stringer dimestichezza con una schiava o con un'attrice; era proibito al figlio d'un Senatore l'esercizio di gladiatore.

Ecco ora i loro privilegi. Si puniva severamente chiunque prorompesse in ingiurie contro un Senatore.

Un'altra legge emanata sul cadere della Repubblica, e che lascia travedere lo spirito di quanto dispone, impediva di chiamare in giudizio un Senatore per delitto di furto.

Un Senatore era di diritto invitato a tutti i pubblici banchetti. Per distinguersi dai semplici cavalieri, non allacciavano que' Magistrati la loro tunica; la portavano lunga come era, *tunica recta*.

Quando Roma passò dalla Monarchia alla Repubblica, non ebbe che cento Senatori; ne aveva trecento quando ritornò dal Governo di molti sotto quello di un solo (2).

(1) Il *denarius* valeva otto soldi di Francia.

(2) Troppo assoluta, ed anche erronea mi sembra una tale asserzione. Noi abbiamo veduto che Romolo instituì cento Senatori. Erano pur cento alla morte di lui

Dapprima si qualificavano *Padri*, *patres*, i Senatori anziani d'età e *Conscritti*, *Conscripti*, i più giovani e quelli di nomina più recente; di poi si unirono queste due parole.

Giulio Cesare aggiunse, per così dire, un nuovo Senato all'antico; creò fino novecento Senatori; Augusto ne ridusse il numero a sei cento (1).

I Censori avevano il diritto di conferire e togliere la carica di Senatore: si poteva per altro riacquistarla.

(e non duecento siccome alcuni pretendono.) » Per la qual cosa i cento Padri divi-
» dendosi tra sè medesimi in dieci decurie, elessero dieci uomini, uno per ciascuna
» appresso i quali in comune fosse la somma autorità del Governo. Così i dieci go-
» vernavano, ed uno di essi era accompagnato con l'insegne del magistrato da' Littori,
» la cui preminenza finiva il quinto giorno; e così girando tra essi la volta di ciascuno,
» si procedeva per ordine, e durò questo modo lo spazio d'un anno; il quale intervallo
» di tempo fu dall'effetto chiamato interregno: ed ancora oggi dura tal nome. Comin-
» ciò poi la plebe a far rumore, dicendo che la servitù era moltiplicata; e che per un
» Signore, eran diventati cento. » Tarquinio Prisco nell'anno di Roma 138, narra lo stesso storico, aggiunse al Senato altri cento Padri, per cui i primi cento si chiamavano *Patres Majorum gentium*, ed i secondi *Minorum gentium*. Il primo anno della repubblica (245) il Console Lucio Giunio Bruto ristorò ed ampliò il numero de' Padri fino a trecento, eleggendo i principali dal novero de' Cavalieri, e quindi si chiamavano *Conscritti* gli ascritti di nuovo. Un tal numero durò fino a Silla. Ai tempi di Cicerone, siccome rilevasi da una delle sue epistole ad Attico, il Senato era composto di quattrocento Membri; Giulio Cesare li fece arrivare fino a novecento; ed allorchè Ottavio Augusto assunse l'Impero se ne contavano più di mille; che furono poi da esso ridotti al numero primitivo, siccome vedremo in appresso. *Tito Livio, Deca prima, Lib. I. e II. – Cicerone, Lib. I. Epist.* 14. *– Dione Cassio, Lib. XLIII. – Svetonio, Vita d'Aug. Cap.* 35.

(1) Sebbene, al dire di Dione Cassio, fosse intenzione di Augusto di ridurne il numero a 300, fu costretto di crearne 600, onde non suscitar querele negli esclusi; oppure si dubita che tale fosse il numero a cui Silla aveva portato il Senato, per cui l'espressione *ad modum pristinum* si riferisce a quello in cui era dopo Silla.

Rufino, Dittatore e Console, fu degradato e privato pur anco della dignità di Senatore perchè possedeva nella sua casa per dieci grosse libbre di vasellame d'argento; ne fu punito a cagione del cattivo esempio che dava promovendo il lusso (1).

Dunorio, Senatore, fu degradato per causa di recriminazione; durante il suo Consolato, gli si rimproverò d'aver rivocata la legge che poneva qualche limite al lusso della Tavola. Lo fu egualmente Antonio, perchè senza prender consiglio aveva osato di ripudiare la moglie.

Il Senatore Lentulo subì la stessa pena a cagione della sua eccessiva inclinazione pel vino; Sallustio pel suo mal costume: Quinto ed Acquilio, perchè avevano abusato dell'autorità vendendo i loro suffragi in giudizio.

Il Censore Fulvio Flacco privò della dignità di Senatore il proprio fratello, per aver disubbidito alle leggi della disciplina militare (2).

Il diritto di convocare il Senato apparteneva ora ai Re, ora ai Magistrati del Popolo, ora a quello tra i Senatori il qual godeva più degli altri la pubblica opinione. Questa convocazione si faceva qualche volta per mezzo di un banditore in questi termini: *Niun Senatore vada tanto lungi da Roma, che un sol giorno*

(1) Anche i primi popoli ritennero che il lusso fosse la causa precipua della dissoluzione degli Stati. Plutarco ci narra che in un tempio di Tebe sorgeva una colonna, sulla quale erano scolpite imprecazioni contro un re, che fu il primo ad introdurre tra gli Egizj il lusso e il dispendio.

(2) Montesquieu dice che il Senato romano si reggeva colla saggezza, la giustizia, il buon esempio, e coll'amor che inspirava per la patria e per la religione. Se si fosse sempre conservato tale, non sarebbe caduta la potenza romana.

non abbia a bastare per rientravi. La vecchiaja e le malattie erano i soli casi che potevano legittimamente esentuare di recarsi in Senato dopo un tale comando. Si condannava all'ammenda il delinquente, e per pegno di pagamento s'incominciava dall'impadronirsi de' suoi beni.

Era necessaria la presenza almeno di duecento Membri per redigere un *Decreto*, un *Senato-consulto*. Nulla però di positivo havvi su ciò nelle antichità romane.

Le unioni del Senato non si potevano tenere che nei Templi o nei luoghi anteriormente consacrati dagli Auguri.

Il Senato aveva l'avvertenza di non adunarsi quando si univa il Popolo; quando i Cittadini parlavano, i Senatori dovevano tacere; questa osservanza non era però di rigore.

Un editto d'Augusto prescriveva che il Senato non si potesse unire che due volte al mese; i Senatori non potevano trattare alcun affare passate dieci ore, cioè passate le quattro dopo mezzogiorno; non era valido un decreto segnato poco prima o dopo il tramonto del sole.

Prima di installarsi il Senato immolava una vittima agli Dei, e ne pigliava gli augurj.

Augusto volle che ciascun Senatore facesse un sacrificio di vino e d'incenso sull'ara del Nume, nel tempio del quale si teneva l'adunanza, indi pronunciasse il giuramento d'esser imparziale e sincero; lo stesso Imperatore prescrisse pur anco che i Senatori fossero profumati.

Il Senatore incaricato d'un rapporto, ragguagliava il Senato stando in piedi e col capo scoperto. Il primo dei due Consoli avea il diritto di parlare pel primo e di pronunziare il suo parere innanzi a tutti. Gli altri magistrati, ammessi alla deliberazione, davano i loro voti dopo i Senatori.

L'espressione usitata *dichiararsi del parer di qualcuno* dipendeva dal modo di raccogliere i voti nel Senato romano. Il Console diceva: *quelli che sono della tale opinione passino da questa parte; passino dall'altra quelli che opinano diversamente.*

È d'uopo essenzialmente il notare che non erano sinonimi nel Senato romano *Decreto* e *Senato-consulto:* per *Senato-consulto* s'intendeva una legge generale; per *Decreto*, una determinazione in una causa particolare. Un *Senato-consulto* aveva d'uopo dell'unione di tutti i Membri; un *Decreto* poteva esser l'opera d'un solo magistrato.

La formola per chiudere una seduta era la seguente: *Padri conscritti, nessun v'arresti - Patres conscripti, nemo vos tenet; nulla vi trattenga - nihil vos moror.* Firmata la legge, un Senatore ne faceva lettura al Popolo raccolto.

Il Console, più Senatori e segnatamente il Tribuno potevano impedire che fosse pronunciato un *Senato-consulto* od un *decreto;* pronunciato, potevano protestar contro. Il *veto* dei Tribuni del Popolo faceva qualche volta tremare il Senato; quand'essi approvavano, scrivevano la lettera T in fondo al decreto; era quella la loro sanzione: ma in quanto al Senato, fosse o non fosse approvata la legge, ei la faceva sempre scrivere sui pubblici registri.

Qualche volta un Senatore, per impedire che una legge fosse adottata, tirava in lungo la deliberazione; si consumava il tempo in discorsi inutili; veniva il tramonto del sole, ed erano i Senatori obbligati a levar la seduta senza aver nulla concluso.

Il Senato, secondo l'urgenza dei casi, ed allorquando l'eccessivo potere dei nemici obbligava di ricorrere a' timidi provvedimenti o quando si trattava di prendere delle risoluzioni senza loro saputa, pronunciava dei *tacita senatus-consulta*, delle tacite leggi. Il Cancelliere e gli altri pubblici Uffiziali, che dipendevano

dal Senato, non intervenivano a queste assemblee. In allora tre Senatori facevano le funzioni di Segretarj (1).

Quasi tutti i Cittadini conservavano presso di loro la raccolta dei Decreti del Senato cui trascrivevano di mano in mano ch'emanavansi.

Lampridio ci conservò la formola della redazione di un *Senato-consulto.* » Unito che fu il Senato l'Imperatore Eliogabalo » diede ordine che si prevenisse sua madre, che egli desiderava » che venisse in Senato; ella venne e si pose vicino ai posti dei » Consoli. » Il Decreto così cominciava: *Senatus-consulti Auctoritates;* queste parole si applicavano ai testimonj de' quali seguivano i nomi. *Senatus-consulti Auctoritates, pridie Kalendas Octobris in œde Apollinis affuerunt L. Domitius; Cn. filius Ahenobardus; Quintus Cecilius etc...... Quod M. Marcellus Consul, v. f. (verba fecit) de provinciis consularibus, d. e. r. i. c. (de ea re ita censuerunt) uti L. Paulus, C. Marcellus Consules, cum magistratum inissent ad kalendas martias, etc. si eis ita videtur.* Veniva in seguito lo stesso decreto, l'ordinanza del Senato, dopo la quale conchiudevano: *si quis huic Senatus-consulto intercesserit, senatui placere auctoritatem perscribi, et de ea re ad Senatum Populumque referri.* Ciò che si potrebbe tradurre: Autorità del Senato-Consulto, alle Calende di Ottobre, nel tempio di Apollo furono presenti e testimonj i tali ed i tali... Marcello Console prese la

(1) Era astuta la politica dei Senatori romani. Impiegavano i dominj dei vinti per procurarsi degli alleati, si servivano di questi per far la guerra, e gli annientavano dopo la vittoria. Filippo fu vinto dagli Etolj, e questi poscia distrutti per essersi uniti ad Antioco; Antioco fu vinto dai Rodiani, e questi, dopo aver ottenute per ciò grandi ricompense, furono umiliati per sempre, per aver domandato che si facesse la pace con Perseo. La storia ci presenta un' infinità di simili esempj.

Montesquieu. Grand. et decad. des Rom. Cap. VI.

parola, oppure spiegò il parere di questa legge (come diremmo in oggi *fece menzione*); i Consoli delle Provincie romane vi diedero il loro assenso. I Magistrati saranno compiacenti di farla eseguire, a meno che vi si protestasse contro, nel qual caso faranno rapporto al Senato ed al Popolo.

Dapprima i Consoli furono i custodi della scritta originale dei decreti emanati; indi si deposero nel tempio di Cerere sotto la custodia degli Edili; infine si giudicarono più sicuri nel tempio di Saturno, ove erano diggià raccolti i tesori e le rendite pubbliche sotto la garanzia dei Questori.

Svetonio ci conservò su tale particolare un racconto molto singolare. Poco tempo prima della nascita di Augusto ebbe luogo a Roma un prodigio, precursore, si diceva, dell'apparizione di un Re. Il Senato, spaventato da tale predizione, proibì con sua ordinanza di nutrire alcun figlio nato nel corso di quell'anno. Sperava così di comprendere in questa proscrizione il re nascente. Ma i ricchi cittadini, le cui mogli erano incinte, stanchi d'una tale Repubblica, le prescrizioni della quale erano troppo pesanti per loro, congiurarono con tanto felice successo, che il Senato-consulto non fu iscritto all'Erario; ciò che lo faceva riguardare come non avvenuto, ricevendo solo da questa formalità il valore di legge, quando non incontrava opposizione alcuna. Questa orribile legge non ebbe dunque effetto.

Una seconda legge distruggeva la prima. Un Senato-consulto era abolito da un altro. Il Senato aveva la facoltà di derogare le proprie leggi.

Il Senato esercitò i più rilevanti diritti. Dispensatore dei tesori della nazione, inquisitore dei delitti di Stato, incaricato della pubblica vendetta, nominava gli Ambasciatori, i Governi delle Provincie, i Proconsoli; riceveva gli inviati dei Re; invigilava sulle annone, decretava i trionfi, ordinava le pubbliche preci, sorve-

gliava infine il sacerdozio; ma il suo maggiore attributo, quello che lo perdette in un colla Repubblica, sì fu il potere di creare un Dittatore (1).

(1) Alla fermezza e sagacità de' Senatori Roma dovette mai sempre la sua gloria e la sua salvezza. Dopo le giornate del Ticino, della Trebbia e la fatalissima di Canne, abbandonata da quasi tutti i popoli dell'Italia, ella non volle chieder la pace. Allorchè Coriolano venne a patti, il Senato dichiarò di non voler violare le sue antiche costumanze, e che il Popolo romano allora soltanto tratterebbe la pace, che i Volsci si ritirassero dal territorio di Roma. Nobilissimo esempio di fermezza e di patrio amore diedero in quel tempo le donne romane, e fu rimarchevole la filiale pietà e marital tenerezza di Marzio; poichè mentre egli poderosamente assediava i proprj concittadini, venute al campo, da folto stuol di matrone circondate, sua madre Vetturia e sua moglie Volumnia, e fattosi egli loro incontro per abbracciarle: » Lascia, gli » disse la Madre, che io sappia, prima che io consenta che tu m'abbracci, se io sono » venuta a visitare il figliuolo o il nemico; se io sono prigioniera o serva nel tuo campo, ovvero madre; poichè a questo mi ha riservata la mia lunga vita ed infelice » vecchiezza, che io ti vedessi prima fuoruscito, e poscia nemico. Hai tu però potuto » saccheggiare questa terra, che ti ha generato e nutrito? Come non ti cessò egli » ogni ira, quando tu entrasti dentro a questi confini, con quantunque crudele minacevole animo tu ci fossi venuto? Come, quando Roma si offerse agli occhi tuoi, » non ti tornò egli alla mente: dentro a quelle mura è la mia casa, i miei Dii famigliari, la Madre, la Donna ed i Figliuoli? Adunque se io non avessi mai partorito, » Roma non sarebbe combattuta: e se io non avessi avuto figliuolo, mi sarei morta libera, nella mia patria libera. Ma oramai io non posso patire cosa alcuna, o a me più » misera, o a te più brutta e vituperevole; ma sebbene io sono infelicissima, non » posso così durare molto tempo: pensa tu a costoro, i quali, se tu vai così seguitando, tosto saranno oppressi da morte acerba, o da lunga servitù. » La Moglie poi ed i Figliuoli l'abbracciarono, e il pianto di tutta quella turba delle donne, che piangevano sè stesse e la patria insieme, piegarono finalmente Marzio; e così abbracciati tutti i suoi, li lasciò andare, ed egli, ritirando l'esercito, si partì dal contado romano. *Montesquieu. Grand. et Decad. des Romains Cap. IV. – Dion Halicarn. Antiq. Rom. Lib. VIII.*

Tito Livio. Deca prima Lib. II.



Coriolano

N.° 34



Console

CONSOLI

A ROMA, ALL'ESERCITO E NELLE PROVINCIE.

Il vestito non era il segno caratteristico della dignità di Console. Il Cittadino insignito di questa Magistratura, la prima di Roma fintanto che durò la Repubblica, vestiva la Pretesta o una tunica orlata da una larga fascia di porpora; ma questo vestimento gli era comune con altri Magistrati, come sarebbero i *Quindecemviri*, i *Senatori*, e perfino i *Pontefici e gli Auguri*. Non è dunque sopra di essi, ma intorno di essi che i Consoli spiegavano le insegne delle loro funzioni. Avevano il diritto dei Fasci (1).

(1) Abbiamo veduto che i primi Consoli furono creati dopo l'espulsione di Tarquinio Superbo l'anno di Roma 245, il primo della Repubblica romana, mediante i suffragi dei Comizj Centuriati. Questi Magistrati erano scelti dal novero delle famiglie patrizie. L'anno di Roma 310 Cajo Canulejo tribuno del Popolo propose che si creasse un Console plebeo. La proposta non ebbe effetto. Si rinnovò nell'anno 388 dai Tribuni Sesto e Licinio; e Lucio Sestio fu il primo Console plebeo, durante la Dittatura di M. Furio Camillo: per il che Ovidio dice che il Dittatore votasse in quella circostanza il Tempio della Concordia, per celebrare la pace seguìta tra il Senato romano ed il Popolo: (a)

Tito Livio. Deca prima Lib. IV e VI.

Fast. I. v. 637.

Ben rimirar puoi la Latina turba,
O Concordia, or che sei ristabilita

(a) Machiavelli dimostra che le gare ed i tumulti tra il Popolo ed i Grandi furono la guardia della libertà romana. = *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio Vol. I. Cap. IV. V. VI.*

Camminavano sempre davanti ad un Console dodici Littori, o ministri della giustizia, portando sulle spalle un fascio di bacchette legate assieme con nastri o coreggie color di sangue, all'estremità delle quali usciva un'accetta avente un sol taglio. Nei primi tempi della creazione di tale dignità, ciascun Console aveva dodici Fasci o Littori; ma di poi si giudicò più a proposito che uno solo dei due Consoli potesse avere un tale onore; di modo che ciascuno di essi ebbe questa prerogativa alternativamente durante un mese. E questa circostanza, che sembrava frivola dapprincipio, divenne dopo assai grave. Sembra che il Governo romano fosse più democratico quando aveva alla testa i due Consoli che godevano ad uno stesso tempo del diritto de' Littori. Uno solo con tale diritto, rammentava le forme della Monarchia, sì che dir si poteva che Roma avesse sempre un Re, che cambiava ogni mese. Ciò che autorizza Dionigi d'Alicarnasso a scrivere che quello dei Consoli il quale aveva i Fasci era il padrone della Repubblica.

Tito Livio. Deca prima Libro II. L. Fenest. De Consul. Cap. VII.

Da sacre mani: a te l'antico voto
Fè degli Etrusci il domator Camillo,
E lo sciolse: cagion ne fu da' Padri
La mossa all'armi allontanata Plebe,
Per cui Roma temea le proprie forze.
Miglior cagion nuovo ti rende onore.
Germania vinta, o venerando Duce,
Porge agli auspicj tuoi le lunghe chiome;
I doni sì di trionfate genti
Libasti, e un tempio a quella Diva ergesti
Che tu medesmo adori. Il tutto pose
In bell'ordin con l'ara e gli altri arredi
La Genitrice tua, la già trovata
Del sommo Giove al talamo sol degna.

Che che ne sia i Littori andavano sempre davanti al Console uno ad uno sulla stessa linea; il più vicino a questo supremo Magistrato era chiamato l'ultimo Littore. Prima il più in età, poscia quello de' due Consoli che era padre di più figli entrava in esercizio degli onori dei Fasci; l'altro Consolo preceduto solamente da un pubblico uffiziale, era seguito da' Littori armati di verghe.

Vi fu un' epoca nella quale si portavano alternativamente da un giorno all'altro i Fasci consolari davanti ai Consoli. Una legge proibì le accette pel servizio interno di Roma; non erano permesse che quando il Magistrato usciva della città. Il Console faceva abbassare i Fasci dinnanzi al Popolo. I Consoli avevano pur anco l'onore della sedia curule, sedia a bracciuoli, coperta di lastre d'avorio, che da prima apparteneva ai Re di Roma. L'epiteto *Curule* può avere molti significati, ma il più ricevuto si è quello che si fa derivare da *Currus*, carro, perchè questa sedia in origine fu destinata al Generale d'armata vincitore; lo portavano in trionfo seduto sopra una sedia ornata d'avorio. Quest' insigne onore fu qualche volta conferito alle donne. La moglie dell' Imperatore o le Principesse del suo sangue si facevano portare in una specie di sedia curule, attraversata da una lancia, attributo di Giunone.

Legg. Valer.

I Consoli non erano i soli Magistrati curuli; gli Edili ed i Censori partecipavano a questo privilegio.

In certe occasioni, principalmente all'armata, il Console portava inoltre per distintivo un bastone d'avorio con sovrapposta un' aquila di bronzo.

Quando la Repubblica diede luogo agli Imperatori, questi, astuti politici, prodigarono ai Consoli, che non ebbero ardir di sopprimere, dei vani onori; ma non lasciarono ad essi che una ombra di autorità. L' Imperatore volle adunque che i Consoli portassero la pretesta, o toga, dipinta magnificamente di fiori, e

sommamente ricca. La capigliatura consolare fu ornata di pagliuole d'oro, e si ridonarono ai Fasci le accette contornate d'alloro.

Fra tutte le politiche dignità la più bella si fu quella di Console, fintanto che l'elezione fu un diritto del Popolo, e non quando degenerò in favore o in beneficio del Principe. È al sommo onorevole il vedersi distinto dai suoi simili, e da essi eletto a loro capo.

Nulla di meno i Cittadini romani non vollero mai ravvivare in esso nè un padrone, nè un tiranno. Il Console non poteva condannare alcuno nè alle verghe, nè al taglio della testa, senza l'approvazione del Popolo. I Consoli si eleggevano al Campo di Marte; fa dispiacere il leggere nella storia che il Console nuovamente eletto faceva un bel discorso di ringraziamento al Popolo; secondo noi era un compromettere la sua dignità, e per conseguenza la maestà del Popolo medesimo.

Noi disapproviamo il banchetto che si dava ai Senatori ed ai Cavalieri, siccome pure i presenti che loro erano inviati dai nuovi Consoli. Il Popolo pagava tutto. Bastava che il Console eletto si limitasse al puro giuramento che prestava dinnanzi al Popolo sulla piazza dei Rostri, di nulla intraprendere contro le Leggi.

Bisognava essere stato Pretore per giungere al Consolato. Saggia disciplina! non si deve permettere ne' pubblici funzionarj di sorpassar tutti per giungere al colmo degli onori; ciascuno deve fare la sua scala. Si rimarcherà pure un uso veramente degno della Repubblica romana; la *Pretesta* del Console, durante il primo giorno della sua magistratura, rimaneva davanti ai suoi Dei Penati; il dì seguente si trasportava al Campidoglio per essere esposta al Pubblico.

Per aver un' idea della disciplina militare dei Romani si deve osservare che il Console, il quale nell' interno di Roma non aveva il diritto di dannare alle verghe senza il consentimento del Popolo,

N.° 35



Consolo all'Armata

all'esercito poteva punire di morte; poteva ordinare delle leve di soldati, e si era desso che faceva le più considerevoli reclute.

Il Console, alle armate, assumeva il titolo d'Imperatore, e si rivestiva del *Paludamentum*, specie di manto, del quale gli Imperatori ne fecero in appresso così gran pompa.

Il Console era autorizzato a dichiarare la guerra, ed eccone il cerimoniale. Bellona, Dea dei combattimenti, aveva un tempio presso il Circo Flaminio. In mezzo alla pubblica piazza, che stava davanti a questo Tempio, si innalzava una colonna, *bellica columna;* colà il Console faceva la cerimonia di slanciare un dardo, o d'impugnare una lancia verso la parte per la quale doveva dirigere l'armata.

Un Console, nelle Provincie romane, aveva un potere assoluto e quasi illimitato, siccome alla guerra; ma il peso della responsabilità gravitava sempre egualmente sopra di lui. Decorso l'anno, doveva render conto al Popolo del suo operato; se i Cittadini n'erano contenti, il Consolo diventava Proconsolo o Governatore di qualche conquistata Provincia; allora soltanto raccoglieva il frutto delle sue buone azioni oppure di quanto aveva seminato durante il consolato; giacchè il popolo rassomigliò quasi sempre al favoloso Can Cerbero; un cibo eccellente ad esso gittato, rendeva più mite, e faceva perfino addormentare il guardiano dell'inferno; ciò che presso a poco succedeva anche a Roma. Il Console, bastantemente agiato per ruinarsi nel tempo della sua magistratura con feste, spettacoli e banchetti tributati agli oziosi, si faceva idolatrare, ed era poscia quasi sicuro di un buon Governo in una Provincia assai ricca. Colà si indennizzava di tutto col pubblico denaro. L'istoria romana è ripiena di questi scandali (1).

(1) Montesquieu attribuisce a questa magistratura lo splendore di Roma. Espulsi i re, egli dice, Roma stabilì dei Consoli annuali; ciò che la condusse al più alto

Un Console in tempo di pace e nell'interno di Roma, sebben insignito della prima magistratura, ne riconosceva però una che rivaleggiava colla sua. Erano a lui soggetti tutti i pubblici Funzionarj, tranne il Tribuno del Popolo: ma all'armata era il Console che creava i Tribuni Militari.

Ordinariamente i Consoli entravano in carica nel mese di Gennajo. Per compiere queste auguste funzioni la legge esigeva l'età di 43 anni; ma poscia il Popolo e l'Imperatore la modificarono a loro talento, secondo il grado del favore che avevano accordato al Candidato; in questo modo si avvilirono e si corruppero le più belle istituzioni.

I Consoli facevano due giuramenti, l'uno quando entravano in carica, l'altro quando cessavano. Col primo promettevano di nulla intraprendere che per la salvezza del Popolo; col secondo sostenevano che nel corso della loro amministrazione non avevano cercato che il bene della pubblica causa. Cicerone somministra nella sua persona un esempio degno di lui. Egli pure, cessando dalle funzioni di Console, giurò siccome fecero i suoi predecessori, ma giurò in modo che niuno l'aveva osato prima di lui. Giuro, disse egli, che io solo colle mie cure salvai Roma e la Repubblica.

Quando Bruto ebbe espulso i Tarquinj, il potere di stabilire il *Censo* passò con tutte le altre reali funzioni nella persona dei Consoli; questi primi magistrati furono per 67 anni incaricati dell'enumerazione de' cittadini.

Nelle pubbliche feste e nei banchetti i Consoli avevano il posto più onorevole. Plutarco parla molto di queste *convenienze;* cercando d'investigare il perchè in un banchetto, il posto con-

grado del potere. Questi capi della Repubblica, che si cambiavano ogni anno, non istudiavano che di segnalarsi nella loro magistratura per ottener nuove cariche. *Grandezza e decadenza de' Romani. Cap. I.*

solare, dopo quello del padrone di casa, era il più distinto. Conchiude che è il primo del letto di mezzo (mentre gli Antichi intorno alle loro tavole, in luogo di sedie, avevano dei letti, e mangiavano appoggiati sopra dei guanciali) e ne dà le ragioni: la prima si è perchè, dopo l'espulsione dei Tarquinj, i Consoli, per non dar ombra di sovranità ai loro concittadini, sino nel santuario della libertà abbandonavano il posto che dianzi era stato occupato dai re; lo lasciavano al padrone di casa, e si situavano dopo di esso. La seconda è, che avendo sempre due letti destinati agli amici, era ragionevole che colui il quale invitava a desco occupasse il primo posto per essere più in grado di dare gli ordini a' suoi liberti, e d'intrattenere i convitati; e quindi il posto più conveniente per ciò era il secondo del letto di mezzo; sua moglie le si poneva alla sinistra. Dopo questi due posti, quello d'onore veniva in seguito, vale a dire il primo dello stesso letto; così, aggiunge il buon Plutarco, è il più adattato alla dignità d'un primo magistrato; mediante lo spazio che eravi tra i due letti, poteva comodamente ricevere coloro che venivano a recargli notizia dell'armata, o di ciò che riguardava il proprio ministero. Si accoglieranno favorevolmente questi particolari che dipingono le usanze de' Romani; essi osservavano tutte le etichette.

Il Console che aveva ottenuto gli onori del trionfo, il giorno dopo quello della sua gloria era obbligato di render conto della sua condotta militare dinnanzi al Popolo raccolto.

I Tribuni del Popolo fecero adottare una legge, mediante la quale era proibito ai Consoli, sotto pene gravose, il proporre nuove leggi fuori dei luoghi a ciò destinati, nel Foro o nel Campo di Marte.

I Romani del Basso-impero chiamavano *Distici* alcune tavolette di due fogli di legno o d'avorio, destinate per inscrivervi i nomi dei Consoli e dei primi magistrati. Quelli che erano in predicato

di Consoli aveano diverse di queste tavolette, sulle quali erano raffigurati in rilievo coi loro nomi e le loro qualità, che distribuivano ai principali Ufficiali; avevano pur cura di farvi imprimere degli animali, dei gladiatori e tutto ciò che doveva far parte dei divertimenti che davano al Popolo, prendendo possesso del Consolato.

La Biblioteca nazionale conserva una di queste tavolette; vi si vede la figura del Console, avente in una mano lo *scipio* o scettro d'avorio con sovrapposta un' aquila, e nell'altra un rotolo, che chiamavano *Mappa circensis*, e che era il segnale col quale annunziavano il cominciamento dei Giuochi. Il Console è vestito con quella specie di tunica senza maniche, detta *fascia consularis* o *colobium;* vi si vede al dissotto la veste ricamata, *toga picta;* è assiso sul trono d'avorio, *sella curulis*, o sedia curule. Tali tavolette venivano dai Consoli distribuite all'epoca della loro installazione.

Una cosa strana si è quella di vedere diversi Re di Francia, e Principi francesi insigniti col titolo di Consoli romani. L'Imperatore Anastasio inviò a Clodoveo con una solenne Ambasciata i distintivi e gli ornamenti di Console: Fredegario nella sua Cronaca parla di un' altra ambascerìa incaricata dal papa Gregorio di insignire Carlo Martello della dignità di Console romano: Carlo Magno alla fine nel suo Editto della correzione delle Leggi Lombarde, verso l'anno 801 dell'era volgare, segna la data degli anni del suo Consolato: *consulatus autem nostri primo.*



Decemviri - Morte di Virginia

DECEMVIRI (1).

Sebbene l'autore francese abbia ommesso di parlare di questi magistrati, che per quasi cinque anni interruppero l'ufficio dei Consoli (2); sebbene simile magistratura abbia così breve tempo dominato Roma, pure credo di doverne far cenno, segnando essa un' epoca molto importante della storia romana.

Tito Livio. Deca prima Lib. III.

L'anno 300 di Roma, onde finire le contese tra i Padri ed i Tribuni, furono mandati ambasciatori alla città di Atene Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio e Publio Sulpizio Camerino, imponendo loro che trascrivessero le degne leggi di Solone, ed attendessero ad informarsi degli statuti e de' costumi delle altre città della Grecia. Tornati i Legati colle Leggi d'Atene, i Tribuni volevano che si desse principio ad ordinarle. Pareva che si dovessero per ciò creare dieci uomini senza appello, e che tra essi vi dovesse esser puranco alcun plebeo. Finalmente si concedette un tal Magistrato interamente ai Patrizj e nell'anno 301 si cambiò la forma del Governo di Roma, abolendo i Consoli, ed attribuendo tutta la loro autorità ai Decemviri; affidando la somma ed il reggimento di questa nuova magistratura ad Appio Claudio, siccome a quello che godeva del favor della Plebe.

(1) Quest'articolo è opera del Traduttore, che il trasse fedelmente da T. Livio.

(2) Dal 301 al 306, nel quale anno furono rimessi i Consoli. Pomponio Leto dice invece che questi Magistrati non durarono che tre anni: et tertio anno depositi libidine Appii Claudii, qui Virginiam stupravit. – *De Decemviris. Cap. XXII.*

Uno di loro per ciascun giorno rendeva giustizia al Popolo, ed in quel dì i dodici Littori ed i Fasci erano presso di lui. Godevano di tutti i privilegi de' Consoli. Dapprincipio furono uniti, equi e moderati, per cui generalmente dicevasi che i loro giudizj erano incorrotti e santi.

Ordinate le leggi in dieci tavole, chiamarono il Popolo a parlamento, e comandarono che andasse a leggere le proposte leggi, perchè volevano che il popolo romano avesse quelle leggi e discipline, che il consentimento comune degli uomini si avesse preso, e potesse parere, che quelle da esso erano state non più confermate ed approvate, che ordinate e proposte.

Per suffragio e deliberazione delle Centurie furono sanzionate le Leggi delle dieci Tavole; ma sembrando che al perfezionamento di esse mancassero altre due Tavole, essendo vicino il tempo de' Comizj, s'ebbe in animo di creare di nuovo i Dieci. Appio Claudio ottenne la facoltà di unire i Comizj, e riconfermando il Decemvirato privò di un tale onore quegli uomini insigni che colle loro virtù l'avevano cotanto illustrato, e si accoppiò nove colleghi affatto dissimili da quelli. Fu notevole per lo terrore che inspirarono il primo giorno nel quale entrarono in carica; giacchè prima uno solo di giorno in giorno aveva l'onore de' Fasci, e costoro usciron fuori con dodici Fasci per ciascuno, dimodochè cento e venti Littori, sovrapposta ai fasci la scure, ingombrarono il Foro.

Appio Claudio adoperando con tutto l'orgoglio e la prepotenza de' Patrizj divenne il più acerrimo nemico di quella Plebe, della quale prima si era dimostro il più fermo sostenitore. Si usava contro i Plebei ogni libidine e crudeltà: ordinavansi i giudizj in casa, e pubblicavansi nel Foro. Se alcuno si appellava ad un de' compagni, se ne andava trattato in maniera da colui, a cui egli avea ricorso, che si pentiva di non essere stato con-

tento della prima sentenza: e per conservarsi la signorìa acquistata, col loro perpetuo magistrato, giurarono fra di loro di non fare più squittini. In fatti levarono i Comizj, e ritennero il dominio di Roma.

L'arroganza di Appio Claudio e l'odio suo contro il Popolo lo spinsero a tanto, che edificò perfino una prigione, che soleva chiamare la *casa della plebe romana.*

Furono compilate le altre due Tavole; le quali leggi furono principio e fonte di ogni pubblica e privata ragione, e perfezionarono tutto il corpo delle leggi romane.

La signorìa dei Dieci ebbe la medesima sorte, per gli stessi motivi, di quella dei Re. Appio Claudio fu preso da sfrenata voglia per una vergine plebea. Il padre della fanciulla, Lucio Virginio, aveva onorato grado nell'esercito che era in Algido, cittadino di buono esempio in pace ed in guerra. Sua figlia, Virginia, era promessa in isposa a Lucio Icilio, uomo Tribunizio, che aveva dato saggio della sua virtù col difendere la causa della plebe. Avendo Appio invano tentato di sedurre con doni e con promesse l'onestà di quella fanciulla di sorprendente bellezza, rivolse l'animo alla violenza, e commise a Marco Claudio suo cliente di affermare che era sua schiava, ed in tal modo d'impadronirsene. Marco, appellandola serva, tentò di insignorirsene; ma le grida della fanciulla e della nutrice chiamarono l'attenzione e il soccorso de' Quiriti e d'Icilio. Marco la citò innanzi al Tribunale di Appio, dicendo che la fanciulla gli era nata in casa, e di poi stata di furto involata e portata a Virginio, e datagli come sua. Gli aderenti della fanciulla gridavano essere cosa iniqua che un padre, assente per la causa della Repubblica, avesse a perdere i figliuoli; chiedevano che si richiamasse Virginio, e che frattanto la fanciulla fosse reputata e trattata come libera.

Appio, mostrandosi favorevole alla Plebe, disse esser giusto l'attendere il ritorno del padre per aggiudicarla a Marco; ma che nel frattempo non dovevano patir danno le ragioni dell'assertore; al quale si doveva darla in potere, coll'obbligo di produrla in giudizio alla venuta di Virginio.

Il Popolo altamente gridava contro l'ingiustizia di tale sentenza; ed Icilio con tanta forza e sì eloquente energìa sostenne la causa della vergine, difendendo colle ragioni di lei quelle ancor della plebe, che Appio fu costretto di cedere, permettendo che come libera ritornasse alla casa paterna: protestando però che se nel dì venturo non fosse stato presente al Giudizio il padre di essa, avrebbe proferito sulla domanda di Marco, e rintuzzato colla forza le sedizioni d'Icilio e de' suoi compagni.

Un fratello d'Icilio ed un figlio di Numitorio, zio materno della fanciulla, cavalcando veloci, portarono la notizia al padre, acciò facesse prontamente ritorno dal Campo. Appio dal canto suo scrisse al Campo ai colleghi che non dessero licenza a Virginio d'allontanarsi dall'esercito, ma anzi lo ritenessero a buona guardia. Così barbaro messaggio fu tardo, e Virginio al primo avviso ricevuto partì tosto per Roma.

Nel giorno della sentenza, il misero padre, in lacere vesti avvolto, tenendosi per mano la cara figliuola e seguito da folto stuolo di matrone e di popolo, venne nel Foro, sollecitando l'altrui pietà. Lo seguivano Icilio e molti valorosi. In mezzo a tanto bollore di plebe, Appio ebbe l'ardimento di salire sul tribunale; e rinnovata da Marco l'infame inchiesta, senza che a Virginio fosse dato luogo a risposta, giudicò e dichiarò che la fanciulla era serva. Il Popolo stupito ammutì. Invano Virginio ed Icilio tuonavano contro la iniquità di Appio. Il quale ordinò ai Littori di sperdere i tumultuanti: e Virginia era già in balìa di Marco, allorchè il padre, ottenuto almeno il permesso di abbracciarla per l'ultima

volta, dato di piglio a un coltello da un beccajo, disse: *Figliuola mia, io ti riduco e mantengo in libertà in quel modo che posso:* con quello le passò il petto, e voltosi poscia al Tribunale, gridò: *O Appio, io consacro con questo sangue te e la tua testa.*

Un così atroce fatto, che destava ad un' ora commiserazione ed orrore, scosse gli animi della moltitudine. Appio avvilito, comandava che fosse preso Virginio; ma questi, facendosi strada coll' insanguinato coltello, corse al Campo, e mosse a sedizione l'esercito, che armata mano s' impadronì del monte Aventino; seguitollo la Plebe ad una voce chiedendo la nomina dei Tribuni; di là si recò al monte sagro dal quale non si ritrasse se non dopo fatti i Comizj, abolita la magistratura dei Dieci e creati i Tribuni del Popolo. Si nominarono poscia consoli per lo interregno Lucio Valerio e Marco Orazio.

Così ebbe fine la dispotica e crudele autorità dei Decemviri. Restituita la Repubblica sotto il reggimento del Consolato, Virginio chiamò in giudizio Appio Claudio; il quale fu posto in prigione, ove si diede da sè stesso la morte.

TRIBUNO DEL POPOLO (1).

Il Tribunato era una magistratura popolare, creata ed esercitata dal Popolo. Deve essa la sua origine alle prime dissensioni che scoppiarono tra i Patrizi ed i Plebei (2). Questi ultimi, più forti pel numero che per l'ingegno, chiesero ed ottennero dei Magistrati che fossero loro creature, che assumessero i loro interessi, che presedessero ai Comizi, e sapessero mantenere i loro diritti contro ogni autorità usurpatrice od abusiva. Una delle più belle prerogative di quei pubblici funzionarj si era quella di ordinare al Senato di adunarsi o di sciogliersi; la più pregevole era il *veto* che potevano contrapporre ai decreti dei Senatori. Nulla oppor si poteva al *veto*, suprema formola sovrana, la sola che dava qualche valore a ciò

(1) *Tribuni*, così chiamati dalle tre divisioni (tribù), nelle quali era partito il Popolo: Tribuni dicti sunt, ut Pomponius ait, quod tunc in tres partes populus divisus erat, aut a tribuus suffragio, quæ (ut Dionysius ait) tunc quatuor fuere. *Pomp. Lœt. De Magistr. Cap. XVIII.*

(2) Abbiamo già veduto che i primi tribuni della Plebe furono creati nell'anno di Roma 261 sotto il consolato di Spurio Cassio e Postumo Cominio. Però mancati i Tarquinj (così il Machiavelli), che con la paura di loro tenevano la Nobiltà a freno, convenne pensare a un nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni, romori e pericoli di scandali, che nacquero intra la Plebe e la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla creazione dei tribuni; e quegli ordinarono con tante preeminenze e tanta riputazione, che potessero essere sempre di poi mezzi tra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenza dei Nobili. *Discorsi. Lib. I. Cap. III.*

N.° 37



Tribuni

che si chiamava *la maestà del popolo romano* (1); così la persona d'un Tribuno del Popolo era sacra quanto la sua qualità. Il Senato non ebbe poscia altro mezzo per non cadere sotto il peso di questa Autorità plebea, che di ridurre qualche Tribuno del suo partito, acciò che agli altri si opponesse; così la massima di *dividere per regnare* ebbe principio dai Senatori romani.

(2) I Plebisciti o decreti del Popolo pubblicati dai Tribuni si estendevano su tutti gli ordini dello Stato; non erano soggetti ad appellazione, e si reggevano colla propria forza. Un Tribuno del Popolo, che fosse uomo saggio e di genio, poteva salvar la Repubblica; un Tribuno del Popolo, ambizioso ed intrigante, poteva perderla; dimodochè i destini di Roma erano nelle mani di un sol uomo. Nulla meno faceva d'uopo che l'autorità d'un Silla per impor limiti a quella colossale magistratura; nulla meno che la preponderanza effimera del gran Pompeo per ristabilirla quasi senza limiti ne' suoi privilegi (3); infine questa sola e reale rappresentanza del Popolo non fu che un inutile fantasma, allorchè

(1) Tribunorum vero tanta crevit auctoritas, ut quidquid Senatus decrevisset, ita demum ratum haberetur, si tribuni approbassent. *Luc. Fenest. De Magistr. C. X.*

(2) Il *Plebiscito,* conforme la definizione di Festo, era un regolamento o un editto fatto dalla Plebe per mezzo de' suoi Tribuni. Per la Legge Ortensia poi i Plebisciti erano tenuti in conto di Leggi, ed andavan del pari coi decreti del Senato. Hortensius legem tulit, ut eo jure, quo Populus statuisset, et omnes Quirites tenerentur. *Pomp. Lœto. De Leg. Cap. XXIV.*

(3) Silla fece delle leggi assai idonee a togliere la causa dei disordini che regnavano in Roma; accrebbe l'autorità del Senato, limitò il potere del Popolo, regolò quello dei Tribuni. Pompeo per meritarsi il favor della Plebe distrusse le leggi di Silla; ed allorchè fece alla sua ambizione il sacrificio di leggi cotanto salutari alla sua patria, ottenne ciò che volle, e la temerità del Popolo non ebbe più freno. Silla aveva usurpato la Dittatura; Pompeo voleva ottenerla mercè i suffragi del Popolo: il primo entrò in Roma a mano armata, ed insegnò a' Generali romani a violare l'asilo

la libertà non fu più che un nome vano. Spettava allo scaltro dispotismo di Augusto la totale abolizione dei Tribuni del Popolo, giacchè più Popolo non aveva.

Il Tribunato piuttosto che magistratura, era lo spavento di tutte le altre magistrature; per ciò non era esso distinto colla *Pretesta*. Sotto gli Imperatori eranvi dei Tribuni subalterni, *laticlaves* ed *angusticlaves*. Vi ebbero pure dei Tribuni dell'Erario, che furono soppressi da Giulio-Cesare e ristabiliti da Cesare-Augusto.

Ogni nove giorni erano in Roma dei grandi pubblici mercati; i Tribuni sceglievano ordinariamente questi giorni per aringare al Popolo, ed intrattenerlo sulle bisogne del Governo. Si nota che il Popolo poteva revocare tutti i magistrati creati da lui, e sopprimerne le funzioni, eccettuati i Tribuni; i Romani gli instituivano, e si obbligavano con giuramento a conservarli.

I Tribuni del Popolo non potevano entrare in Senato; sedevano alla porta, e stavano attenti a tutto ciò che vi succedeva per render conto nella tribuna popolare (1).

della libertà (*a*); il secondo, due volte padrone di opprimere la Repubblica, ebbe la moderazione di congedar le sue legioni, e di entrare in Roma come semplice cittadino. Pompeo non aveva per guida delle sue azioni il pubblico bene, ma bensì il suo privato ingrandimento, e Giulio Cesare ne avrebbe raccolto i frutti se fosse stato più politico e moderato. *Mont. Grand. et Decad. des Rom. Cap. XI.*

(1) Stabant ergo in vestibulo Curiæ, ubi habebatur Senatus (templum enim ingredi non licebat) et quæcumque Senatores decrevissent, Tribunis animadvertenda

(*a*) Al dire del citato Autore, sembra che Silla, furibondo ed inumano, avesse a cuore la vera libertà di Roma: » Allorchè sono entrato in Roma co' miei soldati, io non anelava nè al » furore, nè alla vendetta. Ho giudicato senz' odio, ma al pari senza pietà gli istupiditi Romani. » Voi eravate liberi, diss' io, e volete essere schiavi? No. Ma morrete: ed avrete almeno il » vantaggio di morire in una città libera. La posterità giudicherà ciò che Roma non ha ancora » osato di esaminare, ed essa troverà forse che non fu abbastanza il sangue versato. » *Mont. Dial. de Silla et d' Eucrate.*

E di notte e di giorno le loro case dovevano essere aperte per tutti, e chiunque poteva in ogni ora reclamare il loro appoggio; egli è per ciò che non potevano dormire che in casa propria; e non era loro permesso l'uscire delle mura di Roma.

Da prima i Tribuni del Popolo non furono che due; il celebre Giunio Bruto fu uno di quelli. Tali magistrati non ebbero mai un vestire particolare; la sola loro distinzione si era di farsi accompagnare da un ministro subalterno, che si chiamava *viator, che va col Tribuno.* Questo capo, questo difensore del Popolo ritraeva dalle sole sue funzioni tutto lo splendore, tutta la forza e tutta la sua dignità.

V'ebbe un tempo a Roma in cui il Senato non creava dei Consoli che contro il Popolo; il Popolo, che dei Tribuni contro il Senato (1). Gli abusi d'autorità per parte de' Senatori furono la prima causa dell'instituzione de' Tribuni, e di tante nuove leggi, create sotto il pretesto della pubblica libertà quando invece l'ambizione ne era il solo movente. Fu colla sua ritirata sul Monte sacro che il Popolo ottenne i Tribuni; e poscia colla fermezza giunse a capo di tutti i suoi disegni.

I Tribuni erano incaricati di affiggere i nuovi regolamenti e le proposte di legge sulle mura del Campidoglio e nel Foro, durante tre giorni di mercato consecutivo, prima di presentarli all'Autorità per essere confermati, ciò che si chiamava

perferebantur, ut si pro Republica fore viderentur, approbarent, cætera ad arbitrium reijcerent tamquam Senatus-Consulta approbassent, T litteram in tergo adijcebant, haud alio pacto rata judicatum iri: siccome abbiamo veduto all'articolo *Senatore. Luc. Fenest. De Magistr. Cap. X.*

(1) Così Montesquieu saviamente riflette che per effetto di quella perenne malattia dalla quale sono gli uomini attaccati, i Plebei che avevano ottenuto i Tribuni per difendersi dall' insolenza dei Patrizj, se ne servirono invece per assalirli. *Grand. et Decad. des Rom. Cap. VIII.*

promulgare per trinum nundinum. Questi regolamenti erano trascritti sopra tavolette di legno.

Quando il Tribuno soleva accusare qualcuno davanti al Popolo, saliva in ringhiera, ed assegnava all'accusato un giorno per ascoltare i fatti che doveva produrre contro di lui. Giunto il dì lo citava per un banditore, e duraturi tre giorni diversi, non consecutivi, ripeteva i punti principali dell'accusa; l'accusato aveva il tempo e la libertà di giustificarsi; se non lo faceva, e nella stessa piazza dei Rostri, il Tribuno gli fissava un giorno per comparire in presenza del Popolo ad ascoltare la sua condanna, dopo i tre giorni di mercato prescritti dalla legge.

I Tribuni tiravano a sorte i nomi di quelli che dovevano presedere alle assemblee del Popolo raccolto per Tribù. Valerio Massimo pretende che esistesse un' antica legge, la quale ordinava a' Tribuni di creare in queste assemblee i loro successori per l'anno seguente, sotto pena d'essere abbruciati vivi (1); cotanto il Popolo era sollecito di avere de' magistrati di genio, e del suo ordine. Nessun patrizio poteva essere insignito di questa carica così invidiata. Ma ecco il come si eludeva la legge; il patrizio si faceva adottare da un plebeo.

L'elezione dei Tribuni aveva sempre luogo nel mese di Dicembre. Fuori di Roma, *extra muros*, non avevano alcuna autorità. Chi gli offendeva con parole o con azioni era considerato come sacrilego; si confiscavano i suoi beni. Reo di morte era colui che usava violenza alla persona del Tribuno del Popolo (2).

(1) Marco Duilio tribuno propose poi alla Plebe (ed ella vinse per legge): che chi lasciasse la Plebe senza Tribuni, e chi creasse magistrati senza appello, fosse battuto e decapitato. *Tito Livio. Deca prima. Lib. III.*

(2) Rinnovaron anche in favore de' Tribuni, che eglino fossero avuti e tenuti sacrosanti ordinando e confermando che la testa di colui che avesse ad essi nociuto fosse sagrata a Giove, e la sua famiglia si vendesse al tempio di Cerere, e di Libero e Libera all'incanto. *Tito Livio. Deca prima. Lib. III.*

Una legge proibiva di troncar la parola a un Tribuno che aringasse al Popolo.

Cicerone non ha potuto a meno di riconoscere che l'instituzione dei Tribuni fu la salvezza della Repubblica romana; mentre la forza del popolo, che non ha capo, è più terribile, e produce sempre estremi disordini. Un capo vede che il danno ricaderebbe sopra di lui, e vi pensa.... ma il popolo, nella sua impetuosità, non conosce il pericolo nel quale si precipita. D'altronde in una repubblica più aristocratica che democratica, come quella di Roma, il popolo aveva bisogno d'un Magistrato, d'un uomo tutto suo, per difenderlo contro le pretese dei Grandi. Non pertanto il potere de' Tribuni era in ciò molto vizioso, giacchè affievoliva il potere legislativo ed il Governo, che sono le due basi dell'edifizio politico, cui nessuno debbe ardir di toccare.

I Tribuni della Marina erano gli Ispettori dei porti e delle coste della Repubblica: presedevano a tutto ciò che concerne la navigazione interna, ed i fiumi.

I Tribuni de' Notaj erano funzionarj di confidenza, creati dagli Imperatori; erano loro intimi Segretarj, o Capi degli Ufficj del Governo.

Infine vi erano i *Tribuni dei piaceri del Popolo, Tribuni voluptatum,* come sarebbe a dire gli Intendenti dei pubblici divertimenti. I loro attributi sono segnati nel Codice Teodosiano; dovevano aver cura dei Giuochi sacri e degli spettacoli; in una parola dei passatempi del Popolo.

Quanto s'ingannarono quegli stolti che pretesero di rinnovare in altri paesi simili istituzioni!

PRETORE.

Si tenevano i comizi onde eleggere le dignità del Sacerdozio, e nominare alle altre somme magistrature, tra cui era quella del Pretore; il popolo si univa allora per centurie.

A Roma si chiamava *puteale* una specie di piccolo edifizio elevato, che serviva di coperto ad un pozzo, e che avevano costrutto nella pubblica piazza, chiamata *Forum-romanum;* nello stesso luogo ove dapprima era caduto un fulmine. Dopo un tale avvenimento, i Romani avevano gran cura di purificare con dei sacrificj i luoghi colpiti dal fuoco del cielo, e di coprirli onde preservarneli in avvenire.

Vicino a questo pozzo, *puteale,* era situato il tribunale dove il Pretore amministrava la giustizia ai particolari e giudicava certi affari; vi si vedeva la statua del Dio *Bonus-Eventus,* del quale i difensori e gli avvocati imploravano l'assistenza.

Andando al tribunale, se i Pretori, cammin facendo, incontravano una Vestale, erano obbligati di scostarsi e cederle il passo: *tibi prætores via cedant;* o se non potevano evitare l'incontro di questa santa giovine, facevano a lei davanti abbassare le scuri ed i fasci, come se, in quel momento, avessero rimessa tra le sue mani tutta l'autorità della quale erano investiti.

Ciò che sorprende ad ogni pagina degli annali romani è quella mescolanza di viltà e di grandezza, di giustizia e di violenza, che caratterizza questo popolo. Per esempio, quando il Pretore dava luogo ad un' accusa contro di lui, in punto di concussioni o di



Pretore

delitto di peculato (vile mercimonio che codesti magistrati si permettevano senza scrupolo e quasi sempre) si vedevano gli amici, i parenti, i figli dell'accusato, vestiti a lutto, venire sulla pubblica piazza, onde procurare colle preghiere e le lagrime di secondare gli sforzi degli avvocati, e di movere lo stesso giudice alla pietà.

Prætor, Pretore, viene dalla parola *præest*, *quello che presiede* (1). Lo si chiamava pur anco il Collega del Consolo, perchè l'elezione di queste due magistrature si faceva cogli stessi auspicj (2). La istituzione dei Pretori ebbe luogo l'anno di Roma 398 (3). Furono dapprima levati nell'ordine dei Patrizj; nel 417 eziandio i Plebei vi concorsero.

Il Pretore in funzione si faceva ordinariamente assistere da dieci Magistrati; cinque decemviri e cinque cavalieri romani. Se chiedevansi degli arbitri, egli stesso li nominava, scegliendoli tra i centumviri. Esso giudicava se la causa era sufficientemente discussa o schiarita, esso ordinava ai giudici, ai quali presedeva, di procedere all'urna, vale a dire alle opinioni ed ai voti, e di porvi le tavolette contenenti la loro decisione in iscritto. Poteva favorire l'accusato, accordandogli di rinnovare per la seconda, per la terza volta la Causa sotto nuovi giudici. Per condannare si vestiva la pretesta, e sedeva sulla sedia curule. Si noti

(1) A præessendo Prætor nominatus est. *Pomp. Lœto. De Magistr. Cap. XXIV.*

(2) Se non che i Tribuni non sopportarono tacitamente, che la Nobiltà si avesse assunto in luogo di un Console plebeo tre magistrati Patrizj, i quali sedessero nelle sedie curuli, vestiti della pretesta, come i Consoli; de' quali il Pretore anche rende ragione, ed è come un collega a' Consoli, e creasi co' medesimi auspizii. *Tito Livio. Deca prima. Lib. VII.*

(3) Può essere un errore di stampa nell'originale francese, giacchè abbiamo in Tito Livio la creazione della Pretura nell'anno di Roma 389.

che faceva uso della sedia curule, non solamente in pubblico, ma pur anco nell'interno delle case ove andava. Un'asta o lancia ed una spada erano i due principali attributi di questa magistratura; qualche volta vi si univano le bilance. Il Pretore non sedeva mai senza avere a lui dinnanzi questi due stromenti di morte. Due Littori erano al suo fianco, o andavano avanti a lui (1). I Pretori provinciali ne avevano sempre sei con loro. Verre non li dimenticava mai. Questo Pretore della Sicilia gli aveva scelti robusti, ed avvezzi a respingere il popolo, e pur anco, siccome dice Cicerone, a percuotere l'onesta gente. Avevano i loro scribi e gli uscieri; questi ultimi annunziavano ai difensori quando avessero a presentarsi: *l'ora terza (o mezzogiorno) è suonata*, dicevano, *il Pretore è al Tribunale*.

Si ponga attenzione che Tiberio, quando assisteva a dei giudizj, sedeva in un angolo del tribunale, per non privare il Pretore della sedia curule. Pure questo Magistrato non era sempre assiso sopra un luogo elevato; qualche volta, soprattutto quando percorreva le provincie, giudicava il popolo laddove si trovava, senza alcuna distinzione; e sovente situava la sedia curule in aperta campagna.

I Pretori davano a proprie spese dei Giuochi pubblici, e vi esercitavano la loro giurisdizione. Sul finire dell'impero romano non conservarono che questa sola inspezione; il resto delle loro auguste funzioni passò ai Prefetti del Pretorio.

Il Pretore univa gli Edili ed i Questori in un luogo vicino al grande Anfiteatro, per deliberarvi insieme sulla natura degli spet-

(1) I citati autori latini Luc. Fenestella e Pomp. Leto lo dicono seguito da sei Littori e vestito della trabea: Prætoris insignia, sella curulis, trabæa, lictores sex, et cætera Consulum insignia. Deinde cum esset necessarius magistratus, qui hastæ præesset, Decemviri, litibus judicandis, constituti sunt. *De Magistr.*

tacoli che avevansi a dare al Popolo, sull'ordine che bisognava mantenervi. In forza di questa giurisdizione, il Pretore aveva, per così dire, la direzione degli Attori.

Se la Censura andava vacante, quel Magistrato aveva diritto di sorvegliare sulla riparazione dei pubblici monumenti.

In assenza dei Consoli, il Pretore esercitava le loro funzioni; univa il Senato, teneva i comizj, ed aringava al Popolo. In tale circostanza era veramente il primo magistrato di Roma.

Cicerone c'insegna che la giurisdizione del Pretore era così estesa, e l'occupava talmente, che gli era impossibile il restar fuori dalla Capitale più di dieci giorni. Un'antichissima legge qualificava il primo tra i Pretori col titolo di Dittatore. L'anno 510 si creò un Pretore degli Stranieri per giudicare le differenze che potevano nascere tra i cittadini di Roma ed i viaggiatori affluenti da tutte le parti in questa grande città. L'anno 519, avendo Roma sottomessa la Sicilia e la Sardegna, e formato di esse due provincie romane, nominò dei Pretori per rappresentarla in quei due conquistati paesi; e così di poi per le altre conquiste, che andava facendo (1). Si diedero poscia dei colleghi a questi Pretori, e furono i Proconsoli.

L'Imperatore Antonino, il filosofo, immaginò dei Pretori tutelari, quasi per servire di tutori alle Città ed ai cittadini. La principale funzione di questi Magistrati si riduceva a nominare dei tutori agli orfani, siccome fanno gli attuali giudici civili.

(1) Demum cum undique peregrinorum multitudo in urbem conflueret, neque unus Prætor turbæ causarum sufficere posset, alter Prætor creatus est, qui quoniam inter peregrinos cognoscebat, peregrinus appellatus est. Capta deinde Sardinia, mox Sicilia, item Hispania, deinde Narbonensi provincia, totidem Prætores quod provinciæ in ditionem venerant creati sunt, partim qui urbanis rebus, partim qui provincialibus præessent. *Luc. Fenest. De Magistr. Cap. XIX.*

Chiamavano *urbanus* o *maximus* il Pretore più avanzato in età, che amministrava specialmente la giustizia a tutti i cittadini che la reclamavano da lui. Cotale magistratura era la più considerabile dopo quella dei Consoli. Il celebre Camillo fu il primo Pretore *urbanus* o *maximus*, l'anno di Roma 388 (1).

Il Bruto di Cesare esercitò questa augusta funzione. Dapprincipio non vi fu che un solo Pretore. Per divenirlo bisognava avere quarant'anni d'età. Cesare ne creò sedici. Sotto Claudio ve ne furono perfino diciotto: ma non erano che Prefetti.

A misura che la Repubblica s'ingrandiva, era necessario di moltiplicare i Giudici, principalmente per gli affari capitali, che non si decidevano che a Roma. I delitti erano divenuti più frequenti dopo l'affluenza degli Orientali e degli Affricani, che i loro interessi guidavano nella Capitale del mondo. Si fece una legge, che prescriveva ai Pretori di rimanere a Roma invece di recarsi nelle Provincie che loro fossero stato assegnate. Ciascun di loro aveva il suo tribunale particolare. Compito l'anno della loro pretura nella città, potevano partire per governare la Provincia col titolo di *Proprætores*.

I sei Pretori si dividevano a sorte tra loro la sopraintendenza della giustizia a Roma per l'anno della loro pretura, ed il governo delle provincie pretoriane per l'anno seguente.

Si continuò ad affidare ai due primi Pretori, d'antica nomina, la investigazione dei delitti o le contestazioni tra i cittadini e gli stranieri. Gli altri quattro furono destinati a giudicare i delitti capitali, perseguitare ed esaminare i colpevoli. Esercitavano le loro funzioni sotto il titolo di *quæsitores rerum capitalium*, incaricati di giudicare gli affari criminali.

(1) Spurio Furio Camillo fu il primo Pretore nominato nell'anzidetto anno di Roma 389.

I quattro tribunali, ciascuno de' quali era preseduto da un Pretore, furono incaricati dell'inquisizione di quattro sorta di delitti. 1.° Le concussioni; 2.° il peculato; 3.° la briga per ottenere impieghi; 4.° il delitto di lesa maestà del popolo romano.

Questa distribuzione durò lungo tempo. La Pretura era uno smembramento del Consolato. I Romani, in casi urgenti, posero dei Pretori alla testa degli eserciti, in difetto di Consoli; ma la principale funzione del Pretore era di render giustizia ai particolari, di pronunciare sentenza sulle eredità, sui testamenti, sulle emancipazioni, ed altre controversie civili.

Sul timore che le sue decisioni fossero arbitrarie, entrando in carica gli si facevano dichiarare i principj sui quali giudicherebbe; redigeva quindi un Editto, una specie di piano di giurisprudenza, dal quale non si poteva allontanare. La giurisdizione pretoriana era compresa in questi tre termini:

DO . DICO . ADDICO.

Do, esprime il potere che aveva questo supremo magistrato di assegnare alle parti avversarie dei giudici, degli arbitri e degli avvocati.

Dico, indica l'atto giudiziario, che il Pretore esercitava, pronunciando la sentenza.

Addico, vale a dire aggiudico ad una delle parti il possedimento della cosa in litigio.

Nella quarta orazione contro Verre il concussore, Cicerone chiama il tribunale del Pretore il *santuario delle leggi*, *aram legum*. Egli ne era infatti il depositario e l'interprete.

Siccome abbiam detto, il Pretore di Roma presedeva ai Giuochi pubblici. Era desso che dava il segnale per incominciar lo spettacolo; questo segnale non fu sempre lo stesso (1).

(1) Il segno ordinario, al quale si prendevano dai corridori le mosse, era una salvietta, *mappa*, che attaccavasi alla sedia del Pretore.

Il Pretore degli Stranieri godeva le stesse prerogative del Pretore della Città; ma questi aveva la preminenza sul collega. Egli solo accordava delle lettere di liberazione, ratificava od annullava i contratti di vendita e d'adozione, autorizzava le alienazioni di beni, regolava le tutele, e cose simili.

Colla legge *Vilia-Titia*, così nomata perchè fu decretata dal Popolo giusta l'iniziativa dei due Tribuni di questi nomi, si ordinò che nelle provincie, siccome a Roma, i Pretori nominassero i tutori alle donne ed ai pupilli che non ne avevano.

Ecco un tratto di storia romana, applicabile a molti altri paesi. L'anno 582 la Provincia di Spagna inviò al Senato alcuni Deputati, lamentandosi delle vessazioni che soffriva da parte dei Pretori; il loro fasto, dicevan essi, è divenuto insopportabile, e la loro avarizia non ha limite... Si nominarono quattro Senatori per render giustizia alle querele; Catone il Censore fu il primo di essi. Incoraggiata da ciò, la stessa Provincia denunciò molti altri antichi Pretori. Ma questa volta gli stessi giudici videro con dispiacenza che fossero tradotte in giudizio per concussioni molte considerevoli persone. Si cercò di sottrarre tanti illustri personaggi al rigore de' Commissarj delegati. Ma, dimenticando il passato, il Senato fece un regolamento col quale proibiva ai Pretori il fissare il prezzo per la vendita delle biade. Gli Ispani non furono più obbligati di vender le granaglie ai Pretori pel prezzo che essi stabilivano, ma bensì secondo il corso del pubblico mercato.

La Pretura aveva delle attribuzioni così rilevanti, che diede luogo al proverbio latino, *de minimis non curat prætor;* il Pretore non si occupa delle piccole cose.

N.° 39.



Questore

QUESTORE.

Pubblicola, l'amico del popolo romano, incaricò due persone probe, sotto il nome di *Questori* (1), d'invigilare alla custodia dell'erario: sino a quel tempo l'avea tenuto presso di sè; lo trasportò allora nel tempio di Saturno, ai piedi del Campidoglio (2).

L'erario di Roma fu chiamato *ærarium*, perchè dapprima non consisteva che in rame a peso, senza marchio *æs rude*. Il tempio di Saturno ottenne la preferenza sugli altri edificj, perchè prima della fondazione di Roma, le monete d'Italia avevano per impronta una testa del buon re Saturno, la delizia dell'Etruria; i re ed i consoli erano anticamente incaricati di quest'ardua cura.

Il Popolo, unito in comizj, eleggeva i suoi Questori. Dopo il loro anno di Questura, rendevano i conti; somministravano il danaro necessario alle spese della Repubblica. Quando, per decreto del Senato, fu innalzata una statua a Sulpizio, i Questori ne pagarono il prezzo all'artista. Essi erano incaricati d'andare incontro

(1) *Questore* da *ricercare, procurare:* Quod vero publicæ quærendæ pecuniæ propositi essent, appellatos ajunt. *Luc. Fenest. De Magistr. Cap. III.*

(2) È comune opinione che sotto i regni di Romolo e di Numa vi fossero due Questori: Gratianus autem in eo libro, quem de temporibus scripsit, ipsum etiam Romulum et Numam, duos habuisse Quæstores, quos non sua voce, sed populi suffragio creatos, scriptum reliquit: così i citati autori Fenestella e Leto. Ed altrove Cornelio dice: Repetita lege curiata a Junio Bruto post exactos reges, Quæstores duo creati qui res militares comitarentur. Nell'anno di Roma 346 furono creati Questori plebei.

agli Ambasciatori, di accompagnarli, di provvedere ai loro alloggiamenti e bisogni. Non si potevano ottenere gli onori del trionfo prima d'aver giurato nelle loro mani che non avevano ingannato il Senato sul numero dei nemici uccisi o prigionieri di guerra. La Questura era la prima Magistratura che faceva strada a tutte le altre somme cariche dello Stato.

Polibio, di grande autorità in tale materia, assicura che bisognava avere ventisette anni per essere Questore, vale a dire dopo dieci anni di servizio nelle armate; or dunque i Romani incominciavano a portare le armi appena compito il diciassettesimo anno: Cesare e Tiberio si eccettuarono dalla legge.

L'epoca della istituzione della Questura si può fissare a 63 anni dopo l'espulsione dei re e della famiglia di Tarquinio.

Le principali funzioni di questi Magistrati erano d'aver cura della Cassa militare; della quale rispondevano colla loro vita.

I Questori avevano il diritto di convocare il Popolo. Era ad essi affidata l'amministrazione delle Finanze, ed erano autorizzati a sollecitare il ricupero delle somme. Dopo il Consolato era la prima magistratura di Roma. Quelli che n'erano rivestiti avevano pur anco l'obbligo di provvedere alle spese della guerra, di vendere le spoglie tolte a' nemici, di tenere il registro dell'entrata e della spesa; erano inoltre i custodi delle Aquile romane. Questa carica, molto inferiore a quella di Pretore, era nulla di meno molto ambita anche dai patrizj consolari. Si vide il vecchio Catone passare dal carro del trionfo al modesto impiego di semplice Questore; è vero che questo Magistrato aveva l'accesso in Senato.

I Questori *militari* esercitavano presso a poco all'esercito le stesse funzioni che i Questori civili esercitavano a Roma. Distribuivano la paga ai soldati, tenevano loro conto del prodotto del bottino, e provvedevano le munizioni da guerra e da bocca.

La giurisdizione d'un Questore era assoluta in materia di finanza. I Questori provinciali erano quasi come i Proconsoli. Se ne elessero da prima quattro. Nella orazione contro Vatinio, Cicerone parla della Questura di Ostia, città marittima, come d'uno dei quattro dipartimenti, nei quali la Repubblica spediva i Questori; di modo che furono otto, che si rinnovavano ogni anno, estraendoli a sorte, sotto gli occhi del Popolo, per sapere a qual ramo di Questura ciascun d'essi doveva essere destinato. Qualche volta il Popolo derogava alla legge, facendo continuare la stessa funzione dai medesimi Questori. Quello della città non aveva per iscorta che un Segretario o Cancelliere. Quelli della provincia non si recavano al loro dipartimento se non coi distintivi proprj dei grandi Magistrati, come sarebbe la Pretesta, o veste ornata di porpora: erano sempre accompagnati dai Littori armati di fasci.

Ci dimenticammo di rammemorare uno dei loro più delicati doveri. Avevano un' inspezione immediata e particolare sulle derrate. La compera delle biade non si poteva fare senza l'autorizzazione di que' Magistrati. Il loro ministero non era sempre gradevole; erano talvolta obbligati di trasferirsi sui ponti, per farvi pagare le tasse imposte dal Governo sul trasporto delle mercanzie.

La sola Sicilia ebbe due Questori. Ai Questori di Roma era affidata la cura di approvvigionare di grani quella immensa città. I Questori delle armate avevano una parte del bottino, che facevano vendere. Lasciando i Questori la carica erano tenuti di renderne i conti al Senato: Augusto attribuì loro le funzioni degli Edili e dei Tribuni.

Silla accrebbe il numero de' Questori a venti; Giulio Cesare fino a quaranta; ma non eran dessi che i sicarj del Popolo ed i vili partigiani del Principe.

Se un Questore moriva nel suo dipartimento, durante l'anno delle proprie funzioni, il Governatore della provincia, nell'atten-

dere la elezione del Popolo romano, nominava in allora un *Proquestore.*

Sotto la Repubblica si nominò eziandio un Questore *dei parricidj*, vale a dire un Magistrato incaricato di inquisire i delitti capitali (1). Sotto gli Imperatori vi furono i Questori *Candidati del Principe*, incaricati di fare lettura in Senato delle sovrane deliberazioni (2); i Questori *di palazzo* non erano che Ciambellani. La fedeltà, l'esattezza e la vigilanza erano le tre prime virtù che si esigevano da un Questore romano, il quale amasse la sua patria e rispettasse sè stesso.

(1) Di questi *Quæstores parricidii* fanno menzione le leggi delle Dodici Tavole: *qui in capitalibus præessent rebus.*

(2) Epistolis in Senatu legendis occupari. *Luc. Fenest. De Magistr. Cap. III.*

N.° 40



Edile

E D I L E.

L'anno di Roma 260 (1), il Popolo chiese al Senato due ajutanti pe' Tribuni da eleggersi nell'ordine de' plebei. Le funzioni di questa specie di magistrato dovevano esser quelle di disporre gli affari prima di presentargli ai Tribuni e d'esserne i giudici primarj; di procurare l'abbondanza e di regolare il prezzo de' viveri; infine di aver cura degli edificj pubblici e particolari di Roma. Quest'ultima attribuzione era la principale, mentre ne fece portare il nome agli *Edili* (2).

La nomina dei due Edili *curuli* ebbe luogo nell'anno 387 (3). Questi nuovi Magistrati così chiamati, perchè ebbero gli onori della sedia curule, riserbata ai patrizj, dall'ordine de' quali furono dapprima levati, godettero pure il diritto di vestire la pretesta, e quello di affigere alla loro porta le immagini de' proprj antenati; la quale prerogativa, che caratterizzava la nobiltà romana, corrisponde all'attuale di appendere le armi di famiglia.

(1) Siccome abbiamo veduto in Tito Livio, 261. Plebs ubi e sacro monte ab urbem redit, a patribus impetravit, ut liceret sibi alios magistratus creare, qui tribunorum ministri essent, qui et ædes sacras et privatas procurarent, et qui annonæ præessent. *Pomp. Lœto. De Magistr. Cap. XX.*

(2) *Edili* ab Aedibus publicis, quas curabant.

(3) Nell'anno 389, siccome in Tito Livio. Duos a solio eburneo currules dicti sunt, qui ornati purpura curam sacrificiorum et ludorum habebant. *Pomp. Lœto. De Magistr. Cap. XX.*

A Roma si chiamava un uomo nuovo colui che il primo della sua stirpe veniva insignito di magistrature curuli. La nobiltà antica d'un Romano si provava, non già con delle pergamene, ma con una lunga serie di statue innalzate dalla Nazione alla memoria de' suoi antenati.

I doveri d'un Edile consistevano nel mantenere decenti i templi ed il culto, nel sopraintendere ai preparativi dei pubblici Giuochi ed alla celebrazione delle ferie latine; nel fare osservare le ordinanze del Popolo ed i decreti del Senato; nel riparare gli edificj nazionali, i bagni, gli acquidotti; nel mantenere monde le strade di Roma, il tutto sotto lo sguardo e l'alta potestà de' Censori. Questo Magistrato aveva anche un' altra molto più spinosa funzione; la franchezza del pensamento trovava un inquisitore nella persona dell' Edile: il quale esaminava e rivedeva i libri. Le opere teatrali non si potevano rappresentare senza la sua approvazione; le comperava dai loro Autori, e distribuiva tra gli Attori, secondo il merito ed i loro felici successi, l'entrata della rappresentazione.

Gli Edili avevano una specie di tribunale a parte, e davano i loro giudizj a guisa del Pretore. L'elezione di essi facevasi nei comizj dal Popolo unito per tribù. Abbisognavano almeno trentasette anni d'età per coprire questa carica.

Giulio Cesare aumentò il numero degli Edili fino a sei; cioè quattro plebei e due patrizj; questi avevano un' inspezione particolare sulle biade, per cui ne venne loro la qualificazione di *Edili cereali.*

Ma lasciamo parlare per un momento il sapiente autore dei progressi dell' Impero romano. » Il perchè a causa delle fabbriche, » dice Nicola Berger, ebbero il nome di Edili, si è che la con- » servazione delle lastricate formava buona parte della loro ammi- » nistrazione, siccome pure il dovere di far selciare ed agguagliare

» le strade della città e gli esteriori delle case; di costruire i
» ponti ai luoghi necessarj per impedire che gli scoli recassero
» danno alle case vicine; di dare gli ordini, perchè i caseggiati che
» mettono sulle strade, e che minacciassero ruina, fossero demo-
» liti o riparati per non nuocere colla loro caduta ai passaggieri,
» e di costringere a ciò fare i proprietarj colla multa; di impedire
» che si facessero, senza il loro permesso, innovazioni od aperture
» sulle strade, sia per fabbricarvi, sia per situarvi cosa alcuna
» che desse incomodo al Pubblico; di proibire eziandio che spor-
» gesse in fuori dalle botteghe cosa alcuna la quale impedisse il
» passaggio; di non permettere infine che si quistionasse sulle
» pubbliche strade, o che vi si gettassero delle bestie morte, del
» letame od altre immondizie (1). »

Gli Edili garantivano le proprietà degli acquidotti e dei pozzi, ed avevano la sorveglianza degli Attori e delle donne pubbliche; reprimevano il lusso e gli eccessi del vino; dovevano accorrere agli incendj ed essere presenti al cerimoniale dei funerali. Dovevano andare al mercato per esaminare le derrate che vi si recavano, e per fissarne il giusto prezzo: imponevano di gettare nelle acque del Tebro, in loro presenza, quelle che erano guaste; di rompere i pesi falsi e le misure fraudolenti. Condannavano ad un'ammenda gli usuraj ed i mercanti ingannatori.

Anche le Città municipali avevano gli Edili. Si chiamava Edile *alimentario* il magistrato incaricato di invigilare, perchè le persone che dovevano essere mantenute a spese dello Stato, in

(1) Tutto ciò viene riportato anche dal più volte citato autore Lucio Fenestella nel Cap. XIII. De' Magistr.

virtù d'un *Senato-consulto* o d'un *Plebiscito*, lo fossero convenevolmente e con puntualità. Alcune antiche inscrizioni comprovano che vi fu pur anco l'impiego di Edile del *Campo*, o *militare*, *Ædilis Castrorum.* Era questi un ufficiale incaricato di mantenere l'ordine nell'interno del Campo. Nulla era dai Romani dimenticato.



Trionfatore

TRIONFATORE.

L'entrata solenne di Romolo in Roma, dopo vinti i Ceninensi e gli Antennati, fu un vero trionfo accompagnato da rendimenti di grazie agli Dei e da lodi pel Vincitore. Il soldato, testimonio della gloria del suo Capo, s'avvide ben presto che avrebbe dovuto esserne il compagno, giacchè aveva seco lui diviso le fatiche ed i pericoli. Vedendo che tutti gli onori erano pel solo Generale, si destò il suo mal animo, e gli fece comporre delle satiriche canzoni le quali recitava intorno al carro del Trionfatore romano, e che erano spesso udite anche da lui. Fu d'uopo concedere ai soldati questa licenza, della quale divennero scopo anche i più illustri capitani.

Al trionfo di *Volso* sui Galli, in Asia, una moltitudine di persone di tutti gli ordini, caricate di militari presenti, accompagnavano il suo carro; ma nello stesso tempo i soldati cantavano dei versi pungenti contro il loro capitano, rimproverandogli di essersi troppo avvilito con essi per ottenere i loro suffragi in favor del trionfo, del quale il Popolo gli avrebbe forse ricusato gli onori (1).

(1) Il trionfatore de' Galli abitatori dell'Asia fu Gneo Manlio Volsone (e non Volso); divise ai soldati quarantadue denari per ciascuno, ai Centurioni il doppio, ai fanti diede doppia paga, e tre paghe agli uomini a cavallo; e Tito Livio dice, che verso il Capitano da' soldati furon cantate canzoni di sorte che facilmente si comprendeva ch'elle erano dette come d'uomo verso di loro agevole ed ambizioso, e che il trionfo fosse più onorato dal favor de' soldati, che dalla grazia del popolo. *Deca IV. Lib.* 9.

Plinio ci narra che le soldatesche di Cesare, il giorno del suo trionfo, nelle loro satire gli rinfacciarono l'avarizia. » Duran- » te tutta la campagna, gridavan essi, vivemmo, per cagion della » tua avarizia, di soli cavoli selvaggi e di trifoglio. »

Il Trionfatore vedevasi obbligato di sopportare queste mordaci dicerie senza aversene a male: fingeva di non udirle: era anzi riputata fortezza d'animo il ridervi sopra: n'era altronde abbastanza compensato cogli allori che raccoglieva.

Se i Romani avessero conosciuto la stampa, il Governo non si sarebbe al certo dichiarato pel libero uso di essa; giacchè le leggi delle dodici tavole proscrivevano quella del pensamento; ed è chiaro il loro senso contro i versi satirici e la licenza dei poeti. Era statuita la pena di morte contro colui che scrivesse o recitasse delle canzoni mordaci, tendenti a ledere l'onore altrui; ma la legge non era efficace contro le satire, le quali si cantavano intorno al carro de' trionfatori: uso diventato un sacro privilegio de' soldati. Si ponga mente che un giorno di trionfo era pur anco il trionfo dell'ubbriachezza e de' disordini; un' orgia completa (1). Lo stesso Alessandro lagnossi forte in Babilonia dei versi satirici declamati dal suo esercito. I buoni cittadini di Roma applaudivano in cuore a questa franchezza o licenza del soldato, la quale serviva come di freno all'insolenza ed all'ambizione del Trionfatore. Per contenerlo nei limiti della modestia e della moderazione, si faceva qualche volta salire con esso sul carro della vittoria uno

(1) Parlando del trionfo di Cincinnato, Tito Livio dice che: Davanti a tutte le case fur le mense apparecchiate e fornite di vivande; e ciascuno cibandosi con letizia e giuochi, a guisa che nelle feste e conviti si suol fare, cantando canzoni trionfali, seguitavano il carro. Volsone introdusse in questi banchetti il lusso asiatico, e per la prima volta vi si videro ammesse sonatrici, ballatrici e giuocolatori. *Deca I. Lib.* 3. *Deca IV. Lib.* 9.

schiavo incaricato di ripetergli lungo la marcia trionfale: *memento homo, sovvienti che sei mortale* (1). Tertulliano ci conservò questa formola preziosa. Plinio quindi caratterizzò quello schiavo con una espressione molto energica, *carnifex gloriæ, il carnefice della gloria.* Egli era pure in virtù di questa sana politica che, il giorno in cui il Trionfatore veniva investito della suprema autorità, si permetteva ai Tribuni del Popolo di rovesciarlo dal carro e di farlo strascinare in prigione per poco che fosse nel caso prescritto dalla legge. Un Tribuno aveva diggià afferrata la persona di Claudio nel momento più bello del trionfo; Claudia sua figlia, Vestale, testimone della gloria del padre, balzò sul suo carro per risparmiargli l'ingiuria che gli era preparata; così la pompa trionfale giunse al Campidoglio: i Magistrati non avevano il diritto di opporsi ad una sacerdotessa di Vesta.

Per ottenere gli onori del trionfo non bastava l'aver uccisi molti nemici, ma si esigeva che avesse avuto luogo un combattimento, nel quale si fosse vigorosamente disputata la vittoria; si voleva di più, che la provincia, in cui si guerreggiava, fosse soggiogata, sottomessa o resa amica, in modo che se ne potesse ritirare l'esercito, e farlo partecipe del trionfo. Dapprima non bastava l'aver impedito che i confini dell'impero fossero invasi dall'inimico, bisognava scacciarnelo lontano; e ciò in forza di quel formidabile sistema di conquista, dal quale Roma non si è mai dipartita; ma in processo di tempo cinque mila nemici uccisi sul campo di battaglia bastavano per meritare sì bella ricompensa.

Il Generale vincitore non entrava in Roma per domandare il trionfo; sostavasi fuori delle mura, e faceva convocare il Senato, per consueto nel tempio di Bellona; e talvolta in quello di

(1) Respice post te, hominem esse memento.

Apollo. Il *Senato-Consulto* od il decreto segnato si riferiva all'unione del Popolo. La lettera del Generale chiedente il trionfo era coperta di foglie d'alloro: egli medesimo si tingeva le braccia con del minio, quasi per indicare che si era lavato nel sangue dei nemici. Quali costumi! quanto eran feroci i Romani!

Decretato il trionfo, il fortunato Vincitore vestiva una toga ornata di rami di palme dipinti; ponevasi in capo una corona d'alloro (1); aveva in mano un ramicello di palme e sovente una lancia: non dimenticheremo il mantello di porpora ricamato in oro, e fermato sopra una spalla col suo chiodo d'oro (specie di fermaglio che aveva la forma piatta e rotonda della testa di un chiodo); in questo apparato montava sul carro trionfale. Prima di mettersi in cammino, gli si poneva sul dito indice della mano sinistra un anello di ferro; al certo per ricordare che questo metallo gli aveva procurato gli onori di così bella giornata. Marciavano avanti al suo carro i Littori a cavallo, portando in alto i fasci, cui cingevano di foglie d'alloro. Qualche volta si so-

(1) Giova qui il ricordare che di queste corone ve n'erano di più sorti. La corona *Civica* davasi dal Generale a quel Capitano che avesse salvato la vita ad un altro cittadino; era di rami di quercia. La corona *Murale* era d'oro, ed era formata a foggia dei merli d'una città; era premio a colui che il primo d'ogni altro avesse salito il muro d'una piazza assediata. La corona *Castrense* o *Vallare* era per colui che primo occupava il campo nemico; era d'oro, e la sua figura rappresentava una palizzata o rastrello forzato. La corona *Navale* o *Rostrata* era d'oro, circondata da' piccoli speroni di nave pur d'oro, e si dava al primo che in una battaglia navale saltasse sul vascello nemico. La corona *Ossidionale* si dava di consentimento di tutto l'esercito al Generale che avesse fatto desistere il nemico dall'assedio d'un campo o d'una piazza; l'intessevano coll'erbe colte nel luogo assediato. La corona *Trionfale*, serbata unicamente ai Comandanti supremi, dopo aver ottenuto qualche insigne vittoria, fu prima d'alloro, poscia d'oro. La corona *Ovale*, portata da coloro ai quali era concesso il piccolo trionfo, componevasi per ordinario di mirto. Vedi *Tito Livio, Aulo Gellio, Valerio Massimo, Plinio e Festo.*

stituirono ai quattro cavalli bianchi, che tiravano il carro, quattro elefanti con sovrapposte torri da combattere. Così adoperossi nel trionfo di Cesare. Il Trionfatore aveva il diritto di far salire sul carro e collocare vicino a lui suo padre, i figli o gli amici, e pur anco la moglie, le sue figlie o le sorelle. Spesso si situava dietro il Vincitore un araldo per sospendergli al capo una corona; ma nello stesso tempo gli diceva: *paventa l'abbandono della fortuna:* di ciò era sovente incaricato un soldato armato di giavelotto, *spiculator*. La pompa trionfale si trasferiva al Campidoglio; qualche volta ritardava la sua marcia per dar luogo d'accendere una quantità di fiaccole e di sontuosi candelabri. Cesare abbellì così il suo trionfo. Saliva il Trionfatore al Campidoglio per rendere grazie, abbruciar degli incensi, e fare un sacrificio nel tempio di Giove. Il corteggio era animato dal lieto suono di tutti gli strumenti di musica in allora conosciuti. I Musici venivan divisi in varj cori; ognun d'essi portava un serto d'oro sul capo. I soldati romani erano tutti coronati d'alloro; inoltre, quelli che erano stati ricompensati dal Generale avevano in mano il guiderdone del proprio valore. Portavano eziandio delle tele dipinte rappresentanti la città, la provincia soggiogata, il fiume, la montagna, la pianura dove erasi combattuta la guerra. Altri facevano leggere dei cartelli fregiati d'oro, delle inscrizioni, le quali davano a conoscere le segnalate imprese del Generale. I re e le loro famiglie, i Generali nemici, tutti i vinti di qualche grado, carichi di catene d'oro o d'argento, marciavano a piedi precisamente davanti al carro del Vincitore. Il quale, giunto al Campidoglio, aveva il barbaro diritto di sacrificargli ai piedi degli altari, od almeno di fargli imprigionare. Qualche volta si contentava di farli battere alla sua presenza colle verghe in mezzo al Foro; e spesso ordinava ai Littori di troncar loro il capo. Vi furono Trionfatori crudeli, i quali esigettero dai Vinti che si appiccassero da loro stessi

alla volta della prigione. Il vincitore attendeva al Campidoglio la notizia di questa esecuzione per sacrificare agli Dei di Roma. Incominciavasi allora dallo scannare un toro bianco. Mentre che i Vittimarj compivano il loro ufficio, il Trionfatore in ginocchio ai piedi della statua di Giove, gli indirizzava ad alta voce questa preghiera: » O Giove, Dio ottimo massimo; e tu, Regina del » cielo, o Giunone! voi tutte Divinità custodi di Roma, che » sceglieste per vostro soggiorno il Campidoglio, accogliete i miei » ringraziamenti! Per voi soli, per mezzo del vostro insigne fa- » vore resi in oggi Roma trionfante; voi vi degnaste di scegliere » il mio braccio onde rassodare la prosperità e la gloria dell'Im- » pero; degnatevi, ve ne prego, di continuare a Roma ed a me i » vostri favori. » Dopo l'invocazione andava a deporre la corona d'alloro sulle ginocchia di Giove assiso sopra una sedia curule nel fondo del santuario.





Si appendevano alle muraglie i quadri rappresentanti la vittoria, ch'era il soggetto del trionfo; vi si appendevano eziandio le armi più preziose tolte all'inimico, i ricchi scudi, le corazze d'oro, i vasi rapiti nei palagi dei vinti re, le collane, i braccialetti strappati alle infelici principesse del sangue reale. Pompeo, al suo terzo trionfo, depose nel tempio di Giove Capitolino sei vasi da bevanda d'immenso prezzo. In riconoscenza di tanti

onori, il Trionfatore terminava la cerimonia con una gran festa che dava al Popolo, dopo che era stato ricondotto al proprio tetto in mezzo ad una folla di cittadini d'ogni grado, d'ogni sesso, ed al suono di marziali stromenti. Un trionfo durava tre giorni.

Cesare, il giorno dopo il trionfo, mostrossi la sera nel Foro coronato di fiori e calzato solamente con dei sandali dorati: il trionfo di quell'illustre ambizioso fu, come abbiam narrato, solenne: il Popolo, riscaldato dal vino, lo proclamò Padre della patria; le dame romane uscivano pure delle loro case colle torce in mano per meglio vederlo, e prodigargli omaggi.

Un decreto del Senato, sancito dal Popolo, oltre il trionfo, accordava ordinariamente al Trionfatore una casa in sua proprietà per lui ed i suoi eredi. Un altro privilegio, non meno onorifico, era quello d'avere la sepoltura nell'interno di Roma, al Foro. Gli si innalzavano anche delle statue: il suo busto era collocato sopra colonne trionfali. Se il vincitore non poteva trascinare davanti al suo carro i Re ed i Generali da lui vinti, perchè morti in battaglia, ne faceva portare le immagini od i trofei. La statua colossale e dorata di Mitridate fu il più magnifico ornamento del trionfo di Lucullo. Il gran Pompeo decorò il suo del simulacro d'argento del re Farnace. Se il vinto fosse fuggito, era considerato morto; si portava la sua effigie per rendere omaggio al vincitore. Qualche volta portavano su delle bare la pianta in rilievo della città, delle montagne, o delle fortezze, ove era seguita la vittoria. Figuravano pure la provincia invasa sotto le forme d'una donna scapigliata, carica di catene, ed attaccata al davanti del carro trionfale. Si videro pure dei Trionfatori tenere un piede sul capo di questa figura. Al trionfo di Scipione rappresentossi la città di Cartagine supplicante, stender le braccia come in atto d'implorare il perdono e la clemenza del Vincitore. Al trionfo di Domizio, il Reno venne figurato coi suoi capelli rasi (come si dipingono i fiumi personificati)

incatenato alla coda del cavallo, che l'Imperatore montava durante la guerra.

Tutte queste ricche immagini, siccome pure le spoglie tolte all'inimico, erano deposte nel pubblico tesoro. Lasciavasi talvolta al Trionfatore la sua corona d'oro per usarne quando assisteva agli Spettacoli. Romolo, per sua offerta a Giove, fece portare una bellissima quercia, che ombreggiava il suo campo prima della vittoria. Sospese pure alla volta del tempio l'armatura del re Acrone.

Aggiungeremo a tutto ciò che abbiam detto, che si negavano gli onori del trionfo al Generale, la cui vittoria era costata troppo sangue all'esercito, o che fosse dapprima stato battuto. L'anno di Roma 515 fu dichiarata da non potersi esaudire la domanda del trionfo fatta da Faltone, console, dopo aver uccisi quattordici mila Galli; perchè prima aveva perduti tre mila e cinquecento soldati de' suoi. In simili casi non potevano mai ottenere il gran trionfo; bastava il conceder loro il trionfo del monte Albano. Si ricusavano pure questi onori al capitano, che aveva guadagnato battaglie nelle guerre civili; poichè il sangue versato era romano, e quegli eventi meritavano piuttosto il pubblico duolo. Questa savia ed eloquente legge non fu sempre osservata.

Si potevano pur decretare al Campo gli onori del trionfo; vi si osservava lo stesso cerimoniale; si portavano su delle bare i trofei tolti all'inimico. La soldatesca accendeva dei fuochi di gioja; si portava in trionfo in cima d'una lancia il capo del più illustre tra i cattivi: aveva pur luogo quell'orrevole guiderdone nella città conquistata.

Quando si ottenevano gli onori del trionfo per consentimento del Popolo, ma contro il parere del Senato, la pompa trionfale non aveva accesso nel tempio di Giove Capitolino: bisognava contentarsi di andare al monte Albano.

I gran trionfi durarono sino al regno di Giustiniano. Si asserisce che l'ultimo di tutti fu quello, cui quest'Imperatore permise al

Senato di decretare a Belisario, vincitore dei Vandali e del loro re Gilimero; ebbe luogo nella città di Costantinopoli. Da quell'epoca in poi l'Impero andò sempre degradando fino alla sua caduta, attribuita alle guerre degli Arabi, dei Saraceni, degli Ussiti, dei Bulgari e dei Longobardi.

Si contarono trecento cinquanta trionfi, tanto piccoli che solenni, da Romolo fino all'ingrato Giustiniano. Orosio pretende che questo superbo spettacolo fosse dato a Roma trecento dieci volte dalla sua fondazione fino a Vespasiano e Tito vincitori de' Giudei. Vi sarebbero dunque quaranta trionfi da Tito a Belisario; ma questi ultimi furono quasi sempre in onore dei soli Imperatori, che si riserbarono un così bel privilegio. Nulla di meno si conta quello che l'imperatore Eraclio ebbe in Gerusalemme per aver vinti i Persiani, il cui re Cosroe erasi ucciso di propria mano. Questa festa trionfale non era però che la semplice ombra di quelle che ebbero luogo nella capitale dell'Impero. Il Trionfatore in allora non saliva sul carro della vittoria.

Si decretava il trionfo navale per una vittoria ottenuta in mare. C. Ottavio l'ottenne alle calende di dicembre sopra la flotta del re Perseo.

Duilio fu il primo che diede questo spettacolo a Roma, in occasione della guerra púnica, dopo avere sconfitto il navilio dei Cartaginesi. Sulle prime il Pretore od il Console s'accontentava d'annunziare a Roma la vittoria, spedendovi un vascello coronato d'alloro; così adoperò Scipione: la nave che inviò era carica di spoglie nemiche. Qualche volta il vincitore compariva sul Tebro, su d'un gran vascello ornato di palme; la seguente iscrizione lo prova:

CLASSES NAVALES PRIMUS ORNAVIT PALMA.

Aggiungevano delle corone e delle ghirlande appese all'albero della nave. Il Generale faceva pur anco appendere alle poppe dei vascelli vittoriosi tutte le prede fatte sull'inimico. Con tale apparecchio presentavasi al Senato per chiedere gli onori del trionfo.

A quello della battaglia d'Azio si videro le due figure dell'Egitto e del Nilo incatenate con sette prigionieri di guerra. Si portavano sopra d'un carro alcuni sproni di galea, e gli ornamenti, che per consueto si collocavano alle estremità d'un naviglio e che si levavano per ornare la pompa trionfale. Veniva di poi una gran tela dipinta, la qual rappresentava il combattimento navale od almeno segnava il numero dei vascelli arsi, affondati o presi, e quello dei feriti, morti e prigionieri.

Al trionfo navale di Emilio Regillo si portarono cinquanta corone d'oro. Destò meraviglia quello di Ottavio per non esservi nè prigionieri, nè trofei. I piloti, i marinai e la ciurma seguivano in uno coll'armata il carro trionfale. Il Generale faceva attaccare alla volta del tempio capitolino i rostri della flotta nemica; qualche volta ne ornava anche gli altri Dei; ciò dipendeva dalla scelta del pio vincitore. Marte e Nettuno erano di rado dimenticati; così pure Giunone, cui erano solleciti i guerrieri a rendersi propizia, dopo i danni che fece patire all'armata d'Enea, primo fondatore della gloria romana.

Scipione tributò un sacrificio a Nettuno ed a Minerva di molti bastimenti presi all'inimico; furono abbruciati nel Porto. Pompeo non si lasciò guidare da questo sentimento di mal intesa religione; unì all'armata romana i settecento navigli che trasse alla foce del Tebro. Settecento navi! potevano essere tutto al più settecento barche; ma gli Antichi (salvo il rispetto che loro è dovuto) erano alquanto vanagloriosi e mentitori.

La flotta reale dei Macedoni essendo composta di grandissimi bastimenti, che i piloti romani non erano capaci di dirigere, fu

deposta nel Campo di Marte. Si faccia osservazione che Roma non fu mai riputata abile alla costruzione dei vascelli; non fu mai la prima potenza marittima de' suoi tempi; i suoi soldati sapevano meglio battersi in aperta campagna, che sull'onde del mare. La tribuna delle aringhe a Roma si chiamava *Rostrum*, perchè la pubblica piazza aveva per ornamento una colonna *rostrale*, vale a dire una colonna ornata di poppe di vascelli, *rostra*. Essa fu innalzata in onore del primo trionfatore navale, di Duilio, del quale abbiam già narrato.

Fra gli archi di trionfo innalzati per servire di porta alla pompa d'un trionfatore, se ne videro molti coperti di emblemi marini.

Il piccolo trionfo o l'*Ovazione* aveva molto minore solennità. Il Generale vincitore non immolava che una pecora, *ovis*: non saliva il carro; andava a piedi od entrava nella città a cavallo; ed in luogo della corona d'alloro non aveva sul capo che un ramo di mirto.

Roma dovette forse tutto lo splendore delle sue vittorie agli onori infiniti che saviamente decretava a quelli tra i suoi Generali, che meglio la servivano. L'emulazione è la prima divinità d'uno Stato; l'amore della gloria ne è l'anima.

DITTATORE.

Il supremo Magistrato della città d'Alba portava il nome di Dittatore. Plutarco ci ha molto bene sviluppata la politica di Romolo: il quale lasciò, che il popolo d'Alba usasse delle forme di libertà sotto una specie di libero reggimento, riserbandosi egli il diritto di nominare ogni anno un Dittatore.

Roma, appena fu repubblica, si trovò obbligata ella stessa di derogare a' suoi principj di libertà, eleggendo un Magistrato superiore alle leggi, un cittadino, al quale per sei mesi sarebbe conceduto un potere maggiore di quello del Consolato (1). Ella non pose limiti all'autorità di questo supremo magistrato; in una parola non gli mancava che il nome di re, al pari di quello esercitando il Dittatore un assoluto potere (2). Lo storico Tito Livio pretende che anticamente un'apposita legge prescrivesse che il Dittatore fosse stato dapprima Consolo.

Malgrado la legge, Silla restò Dittatore perpetuo; ma dopo lui venne nuovamente statuito, che il Dittatore si uniformerebbe agli antichi decreti, conservando il nome di Padrone del Popolo, *populi magister*. Il triumviro Antonio fece cessare la Dittatura; ma Roma non gli dovette essere grata per ciò.

(1) Il primo Dittatore fu creato l'anno di Roma 253, e secondo antichissimi scrittori fu Tito Largio.

(2) Lictores et universa regum insignia Dictatori attribuere, quia autem summum ei in populum jus, summaque potestas fuit, magister populi cognominatus est. *Luc. Fenest. De Magistr. Cap. VIII.*

N.° 42



Dittatore

Da prima il Dittatore poteva disporre dell'erario, senza il consentimento del Senato, dimodochè aveva in mano le due forze maggiori dello Stato, l'esercito e le finanze.

La parola latina *Dictator* ha due etimologie egualmente verosimili. Secondo il dotto Varrone deriva dal perchè questo primo tra i funzionarj dello Stato non era nominato nè dal Popolo, nè dal Senato, ma dal Consolo (1). Può del pari derivare dall'avere il *Dittatore* il potere di *dettare* delle leggi. Quest' ultima sembra più naturale.

Il Dittatore doveva sapersi far rispettare e temere. Ventiquattro Littori, i Fasci armati delle scuri, un primo ufficiale di milizia eletto da lui e dipendente da' suoi ordini (2), un contegno severo ed imperioso; ecco con che cercava d'incutere venerazione e tema nella moltitudine.

I due primi Dittatori diedero un esempio di moderazione, abdicando prima che spirasse il tempo. L. Quinzio Cincinnato si distinse col suo disinteressamento; con pari facilità abbandonava e ripigliava l'aratro. Sarà bene il conoscere il cerimoniale usato in quell'occasione. Mandavasi a cercare Quinzio nella sua capanna, al di là del Tebro. Ventiquattro Littori colle accette e co' fasci precedevano i Deputati di Roma seguiti da cavalli di battaglia assieme legati. Un ufficiale gli portava l'abito di porpora, già usato dai re, ma allora serbato ai soli Dittatori. Cincinnato coltivava in compagnia di sua moglie Racilia un pezzo di terra proprio, il quale non

(1) Varrone lo fa derivare dal verbo *dictitare, andar dicendo, prevedere.* Hunc magistratum quoniamque amplissimus esset, non nisi sex menses retinere licuit, quod vero futuros dictitare magistratus solitus sit, appellatum esse Dictatorem, M. Varro ait. *Luc. Fenest. De Magistr. Cap. VIII.*

(2) Quest'ufficiale si chiamava *Maestro de' Cavalieri,* e il primo eletto fu Spurio Cassio.

era che di quattro jugeri. Per essere più pronto al lavoro vestiva allora soltanto una semplice tunica, che non arrivava se non alle ginocchia. Alla vista di tutta quella gente che a lui veniva, mandava Racilia a cercare il suo abito sotto il tetto di stoppia, affine di ricevere la Deputazione con più decenza, vestito d'un abito di città: diceva agli Inviati, senza deporre la vanga: Come vanno gli affari? Quando la patria è in pericolo, gli rispondevano, Roma ha bisogno di un Dittatore; essa già fissò gli occhi sopra di voi. Cincinnato a queste parole sospirava, come allorquando fu fatto Consolo, e gli spiaceva di dover nuovamente lasciare il suo campo senza cultore; pure ubbidiva, entrava in casa per lavarsi, e vestiva l'abito della nuova dignità. Una barca l'attendeva per trasportarlo a Roma: arrivato alla Capitale, i suoi tre figli si trovavano alla sponda del Tevere, e gli davano la mano per discendere; i suoi amici ed i parenti l'attendevano sulla pubblica piazza, e gli veniva incontro la miglior parte del Senato. Preceduto dai Littori ed accompagnato da una folla di patrizj entrava in Roma, ed era condotto alla sua casa tra le acclamazioni del Popolo. Avvicinandosi la notte, imponeva che si custodissero bene i bastioni. All'indomani, allo spuntar del giorno, univa i Comizj, e nominava egli stesso un Generale di cavalleria, secondo il costume dei Dittatori. La sua scelta cadeva sempre su d'un uomo povero e virtuoso al pari di lui. Il primo ordine, che pubblicava, era quello che i tribunali e tutte le botteghe fossero chiuse (1). Fu per la seconda volta Dittatore all'età di ottant'anni.

Il Dittatore ebbe lungo tempo una giurisdizione sovrana ed inappellabile: in assenza dei Consoli e del Pretore, si creava un Dittatore per presedere ai Giuochi del Circo, e per dare il segna-

(1) Vedi Tito Livio. Deca I. Lib. 3. Cap. 4.

le della corsa delle bighe; ma questa Dittatura era effimera e di niuna importanza.

Il vero Dittatore non usciva di Roma se non aveva prima fatta approvare la sua nomina dal Popolo raunato in curie. La legge proibiva al Dittatore di mostrarsi a cavallo alla testa delle falangi romane; bisognava che ne chiedesse il permesso al Popolo.

Lo storico Patercolo nota che dal Dittatore Servilio fino a Silla, la Repubblica s'astenne dal nominare a questa carica. L'ombra sola dell'assoluta autorità fu sempre più odiosa e spaventevole ad un popolo cotanto cupido della libertà.

Dione Cassio c'insegna che a Roma la Dittatura non fu meno limitata dai luoghi che dai tempi. Non doveva durare più di sei mesi, ed il Dittatore non poteva uscire dell'Italia. I Romani volevano che egli esercitasse questa funzione sotto i loro sguardi, affinchè non potesse abusare dell'alto potere, di cui non era che depositario. Tutte le discipline, tutte le leggi furono soperchiate a riguardo di Giulio Cesare; egli fu eletto Dittatore per un anno; e questa dignità, dall'istante che fu conservata, vinse in potere tutte le altre Magistrature; era dessa infatti un gran passo verso la monarchia (1).

(1) Machiavelli dice che non fu il nome, nè il grado di Dittatore, che facesse serva Roma, ma fu l'usurpata autorità; giacchè sono le forze che facilmente s'acquistano i nomi, e non i nomi le forze: e si vide che il Dittatore, mentrechè fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Così Silla, dopo d'aver usurpata la Dittatura, coll'abdicarvi volontariamente, sembrava voler unicamente vivere sotto la protezione delle stesse sue leggi; ma questa azione, che indicava tanta moderazione, era del pari una conseguenza delle sue violenze. Esso aveva stabilito quarantasette Legioni in diversi luoghi dell'Italia; la fortuna di quelle genti dipendeva dalla sua vita, e perciò vegliavano alla sua sicurezza, ed erano sempre pronte a soccorrerlo o a vendicarlo. *Machiav. Disc. Lib. I. Cap.* 34. – *Montesq. Grand. et Decad. Cap. XI.* – *Appiano Off. Lib. II. Cap.* 8.

Si crederebbe essere stato Marc' Antonio quegli il qual convocò i Padri Coscritti onde proporre d'abolire a perpetuità il nome di Dittatore; di caricare d'imprecazioni coloro che di poi volessero arrogarselo, e di permettere ad ogni cittadino di dare impunemente la morte al primo ambizioso, che aspirasse a rinnovare la Dittatura? La morte di Cesare provò che l'artificioso Antonio fu letteralmente ubbidito.

Augusto ricusò cotal suprema dignità, cui il Popolo ed il Senato vennero ad offrirgli in termini servili; in tal modo non avevano adoperato con Cincinnato; ma di quanto erano cambiati i tempi! » Tutte le disgrazie, diceva una moltitudine prezzolata, » piombarono sopra di noi dacchè voi rinunciaste al Consolato... » per pietà accettate la Dittatura; Roma intera, la patria desolata » ve ne supplica. » Augusto giustificò il suo rifiuto col decreto, che, dopo la morte di Giulio Cesare, aveva abolito per sempre questo titolo in un colla qualità di re; i vili insistettero; alle preghiere succedettero le minacce, ed il Popolo dichiarò che, in caso di rifiuto, avrebbe incendiata la sala ove stava unito il Senato. I Senatori decretarono infine la Dittatura perpetua ad Augusto, che persistette nel rifiutarne gli onori, avendone però già tutto il potere.

Il Dittatore s'incaricava d'un cerimoniale, che aveva un non so che di divino; egli solo aveva il diritto d'infiggere un chiodo nel tempio di Giove dalla parte diritta, quando Roma era travagliata dalla peste o da qualche altra calamità (1): aveva un diritto molto

(1) Molte volte per questo solo motivo si creava il Dittatore. Nell'anno di Roma 392, essendo la città oppressa dalla pestilenza, fu creato Dittatore Lucio Manlio Imperioso per cagione di ficcare il chiodo. Trovasi una legge vecchia scritta di lettere e parole antiche, disponente: Che colui che sarà il Pretore massimo, a mezzo settembre ficchi il chiodo. Fu pertanto confitto nel destro lato del tempio di Giove Ot-

più rilevante; a sua posta faceva la pace o la guerra; a sua posta decideva dei beni e della vita dei cittadini. All'elezione d'un Dittatore, tutti gli altri Magistrati abdicavano, eccetto i Tribuni del Popolo.

Non si conobbero i grandi inconvenienti di questa suprema autorità, che allorquando Silla ne fu vestito. Quaranta mila cittadini perirono per ordine suo, e quel mostro di crudeltà morì tranquillamente nel proprio letto a Tibur. È vero che ebbe la prudenza di spogliarsi egli stesso della Dittatura perpetua, prima che la pubblica indignazione ve lo astringesse.

I Patrizj, dice Montesquieu, per sostenersi, solevano creare un Dittatore; ciò che mirabilmente loro riusciva. Ma i Plebei, avendo ottenuto il potere di essere eletti Consoli, potevano puranco essere eletti Dittatori; ciò che sconcertò le mire dei Patrizj (1).

L'autorità d'un Dittatore era tale, che un editto emanato da lui era rispettato come se fosse diffuso dallo stesso Giove. *Edictum Dictatoris pro numine*, dice Tito Livio.

Vi fu un Dittatore per l'amministrazione degli affari della Repubblica. Cesare assunse questo titolo l'anno di Roma 705.

timo Massimo, da quella parte dalla quale è il tempio di Minerva. Dicono che essendo in quel tempo poche lettere, quel chiodo era una nota del numero degli anni, e perciò nel tempio di Minerva era consagrata quella legge, perchè il numero fu trovato da Minerva. Cinzio ancora, diligente autore di cotali antiche memorie, afferma, che nella città di Volsinio nel tempio di Orzia, dea etrusca, si veggono fitti chiodi, i quali significano il numero degli anni. E Marco Orazio console per tal legge consagrò il tempio di Giove Ottimo Massimo, l'anno dopo la cacciata dei Re. Fu poi traslata la solennità di ficcare il chiodo da' Consoli a' Dittatori, come a maggior podestà. *Tito Livio. Deca I. Lib. 7.*

(1) Nell'anno di Roma 399 fu creato Dittatore Cajo Marzio Rutilio, il primo che fosse eletto dal corpo della plebe, e fece anche della medesima plebe Maestro de' Cavalieri Cajo Plauzio. *Tito Livio. Deca I. Lib. 7.*

Si chiamava pure Dittatore *del convito* quello tra i convitati, il quale aveva l'incarico di mantenervi un certo qual ordine. Una corona di fiori era l'insegna della sua dignità.

N.° 43



Imperatore

IMPERATORE.

Questa parola non fu dapprima che un titolo onorifico volontariamente accordato dall' esercito al suo Generale dopo chiare geste nelle quali avesse dato prove di valore, di prudenza e di abilità. Cinque volte Ottavio Cesare era diggià stato proclamato Imperatore in questo senso. Siffatta parola nulla aveva di odioso in paragone di quella di Re o di Dittatore perpetuo, dopo l'abuso che ne fecero Tarquinio il superbo e Giulio Cesare; ma questo titolo non dava alcuna maggiore autorità. Ottavio Cesare riuscì a dargli un' estensione senza limiti, al di là pur anco di quella di Dittatore: da quell' istante la Repubblica si cangiò in Impero romano, e Roma trovossi governata da un Console-Imperatore. Ne' primi tempi si chiamava Imperatore colui che aveva il comando d'un' armata: gli si accordava per distintivo un manto e un certo qual numero di Littori; qualche volta i soldati l'inauguravano, innalzandolo sopra uno scudo al dissopra dei loro capi: poteva esso portare la toga a palme o dipinta o di porpora; la quale era l'insegna trionfale. A Giulio Cesare si concedette la prerogativa di poter sempre comparire in pubblico coll'abito di trionfatore.

Il Senato, per adulare Nerone, in occasione che i Parti furono scacciati dall'Armenia, gli decretò lo stesso vestimento; ma non poteva egli portarlo che ne' giorni più solenni. In altri tempi gli Imperatori portavano l'abito civile. L'imperator Alessandro fu sì poco sollecito di que' distintivi, che non fu mai veduto colla pretesta, se non quando fu Consolo.

D'ordinario i Musici suonavano durante il pranzo degli Imperatori.

I successori di Augusto lo imitarono coll'impadronirsi tutti del sommo pontificato; ma non ne esercitavano quasi mai le funzioni; non ne volevano che il titolo, affine di render la loro persona più sacra. Furono pur anco auguri; ne fanno fede alcune medaglie d'oro e d'argento. Una di quest' ultimo metallo rappresenta Giulio Cesare in abito d'Augure, colla stella di Venere sul capo. Gli Imperatori univano in loro anche la dignità del *quindecimvirato*, specie di sacerdozio d'Apollo. Si lasciarono adorare; vale a dire permisero ai molti loro protetti, i quali tutto il giorno gli assediavano, di baciare la loro veste di porpora, piegando il ginocchio innanzi ad essi. Diocleziano esigeva delle genuflessioni, e si faceva chiamare Dio, *appellarique uti Deum.*

Nelle cerimonie religiose o civili si portava del fuoco davanti alla persona dell'Imperatore. Il suo nome era scritto sugli stendardi in lettere d'oro; qualche volta si incideva su degli scudi; Mario ebbe quest'onore. Vi furono dei soldati che scrissero sulle loro armi il nome di una donna, *Cleopatra.*

Incominciando una campagna militare, imploravano l'assistenza di Giove. Cercavano nel tempio di Marte un' asta od un giavelotto, che agitavano nelle loro mani, dicendo: » Dio delle pu» gne, veglia sopra i Romani! » La divinità della Fortuna non era dimenticata dagli Imperatori. Cesare prese per distintivo, e fece incidere sul suo scudo queste quattro parole felicemente unite:

VIRTUTE DUCE, COMITE FORTUNA.

Quando l'Imperatore usciva di Roma per una spedizione militare o vi rientrava, non si dimenticava di andare ad orare nei

templi di Giove, di Giano, di Vesta. All'altare di questa si rivestiva del manto imperiale; i Senatori gli baciavano i piedi nel tempio di Giove; in quello di Giano non gli baciavano che la mano. A Roma l'Imperatore aveva somma cura de' Giuochi sanguinosi de' gladiatori, o dei piaceri di una gran caccia.

Dopo che l'Imperatore aveva aringato l'armata, i Centurioni ed i Tribuni militari andavano a ricevere i suoi ordini.

Il popolo più fiero del mondo era del pari il più superstizioso. I Romani erano in uso, dice Erodiano nella sua storia scritta in Greco, d'innalzare solennemente all'onore degli Dei gli Imperatori che, morendo, lasciavano dei figli per salire al trono. Lo Storico così si esprime: » Questa solennità politico-religiosa è » ciò che si chiama *apoteosi*. È una festa del culto, frammista di » pubblico duolo. Ordinariamente si abbrucia con molta pompa il » corpo del Principe; ma prima si pone nel vestibolo del palazzo, » sopra un letto d'avorio coperto di stoffe d'oro, un' immagine di » cera rappresentante al naturale il defunto, pallido in viso, sic- » come nel punto di emettere l'ultimo fiato. Durante il giorno, » a fianco del letto imperiale, sono situati i Senatori vestiti a » lutto; alla sinistra in piedi stanno le cittadine nubili e ma- » ritate delle primarie famiglie di Roma e di tutto l'Impero; so- » no esse vestite di bianco, senza ornamenti, senza collane e » senza braccialetti. Si osserva la stessa cerimonia per sette giorni » continui, ne' quali i Medici di tempo in tempo s'avvicinano al » letto, quasi contemplassero l'ammalato; dicono sempre che de- » clina, e che il suo male va aumentando; infine annunziano » che egli soggiacque, dicendo: *l'Imperatore è morto*. Allora i » più ragguardevoli fra i Cavalieri, uniti ai più giovani Senatori, » portano sulle spalle il letto mortuario al mercato vecchio, dove » i Magistrati usano dimettersi dai loro impieghi. S'innalzano al- » l'intorno due specie d'anfiteatri, sui quali si dispongono da

» una parte i giovani e dall'altra le giovinette delle più cospicue
» famiglie di Roma, per cantare inni e lugubri canzoni in onore
» dell'illustre defunto. Ciò terminato, trasportano il letto fuori
» della città nel Campo di Marte. S'innalza nel mezzo della piaz-
» za un'armatura di legno quadrata in forma di padiglione; l'in-
» terno è ripieno di materie combustibili e l'esterno di drappi
» d'oro, di basamenti d'avorio e di belle dipinture. Al dissopra
» di questo edificio se ne innalza un secondo affatto a lui simile
» e per la forma e per gli ornamenti, ma più piccolo, e le cui
» porte sono aperte; poscia un terzo ed un quarto ancora più
» piccolo, e così molti altri sempre in diminuzione. Al secondo
» spartimento vien situato il letto sontuoso, intorno al quale si
» accumula ogni sorta di aromi, di frutti, di fiori odoriferi e di
» erbe balsamiche. Quando il luogo dove riposa il corpo ne è ri-
» pieno, i Cavalieri romani montati sui loro corsieri fanno tre
» volte il giro del monumento; sono seguiti da più carri guidati
» da condottieri vestiti di porpora, sui quali stanno le effigie
» degli imperatori, e dei generali d'armata celebri e cari alla pa-
» tria. Quando questa pompa solenne ha fatto tre giri, il nuovo
» Imperatore, con una fiaccola in mano va ad appiccare il fuoco al
» rogo; allora si lascia andare un'aquila, che spiega il volo at-
» traverso alle fiamme, e va a portare al cielo l'anima del defunto
» Imperatore; da questo momento il morto principe ha un culto,
» degli altari e puranco dei templi al pari degli altri Dei. »
Questo prezioso squarcio d'antichità ci dà la vera idea di ciò che
gli Antichi s'intendevano di spiegare per apoteosi (1).

(1) Si legge che alla morte di Attila si praticò lo stesso cerimoniale: I suoi guerrieri innalzarono nel mezzo di una vasta pianura un padiglione di seta, e vi collocarono sopra un superbo letto il corpo di Attila. I cavalieri più nobili della nazione facendo all'intorno dei giri, soliti farsi nei funerali militari, cantavano in

Ma ritorniamo agli Imperatori viventi, e ricordiamone la origine. Dopo qualche segnalata vittoria, i soldati conferivano, per acclamazione, il titolo *d'Imperatore* al loro Generale, che non lo conservava se non fino al suo trionfo; ma Giulio Cesare, nell'impadronirsi dell'impero, ritenne questo titolo, che poscia divenne il nome proprio de' suoi successori, e del loro sovrano potere.

Il diritto di aringare il popolo o l'esercito era molto desiderato dai Romani. Gli imperatori ne erano così solleciti, e gli davano tanto valore, che se ne gloriavano su dei pubblici monumenti, ogni volta che il potevano. Ci restano delle medaglie che rappresentano Caligola in piedi in abito lungo sopra una tribuna, daddove aringa quattro soldati col loro elmo in capo, lo scudo in mano, come in atto di partire per una militare spedizione. Ciò si chiamava *allocuzione delle Coorti; adlocutio cohortium.* Nerone fece incidere dei pezzi di bronzo collo stesso tipo e colla stessa leggenda.

Di tempo in tempo gli Imperatori romani facevano al Popolo dei donativi, che chiamavano *congiarj.* Era una distribuzione a ciascun individuo d'una certa somma di argento, alla quale univano una quantità determinata di carni, d'olio, di vino e simili alimenti. La misura destinata ai liquidi, denominata *congius*, conteneva

tuono lugubre dei versi contenenti il suo elogio. Tutto l'esercito, schierato in cerchio intorno alla tenda, mandava lamentevoli urli. A questi contrassegni di dolore veniva appresso un convito, dove si beveva e si mangiava all'eccesso; era eziandio costume degli Unni d'immischiare lo stravizzo alla mestizia de' funerali. Il corpo fu rinserrato in tre casse, una dentro l'altra; la prima di ferro, la seconda d'argento e la terza d'oro. Furono con lui seppellite delle armi prese ai nemici, dei fornimenti di cavallo ornati di pietre preziose e parecchie altre ricchezze. Per sottrarre la cognizione di ciò, il corpo fu segretamente sotterrato di notte, e furono trucidati quelli che avevano scavata la fossa. *Crevier.*

all' incirca cinque delle nostre pinte. Giulio Cesare non diede che un solo *congiario*, ma così considerevole, al dire di Svetonio, che, oltre dieci moggia di frumento e dieci libbre d'olio, ogni cittadino ricevette in argento monetato quattrocento sesterzi (50 lire). Augusto diede sette *congiarj* al Popolo. Tiberio, nello spazio di ventitrè anni di regno, non fece che due distribuzioni. Nerone tre, ed ordinò d'inciderle su delle medaglie onde perpetuarne la memoria. In esse è rappresentato seduto sopra un' elevata tribuna; alla sua diritta avvi un giovine in piedi, con in mano delle tavolette, *tessera;* alla sinistra un cittadino che sale i gradini per ricevere le liberalità del principe.

All'innalzamento al trono, gli Imperatori avevano l'uso di far incidere il loro ritratto sopra un suggello ordinariamente di bronzo, per servire d'impronto.

Il fasto e la generosità degli Imperatori potevano molto nel Popolo; così i Romani riconoscenti al segno d'esser vili e sacrileghi, diedero a Cesare un posto nel tempio di Romolo, il quale era, al pari di lui, un Dio creato da loro. Misero in quel tempio la statua di Cesare, colla leggenda: *Deo invicto, al Dio invincibile:* aveva inoltre nel Campidoglio una statua sotto il titolo di *Semideo.*

Lo storico Dione Cassio stabilisce per cosa certa che dopo Augusto le Provincie romane eressero dei templi agli Imperatori viventi; morti, erano posti nel novero degli Dei. Augusto ebbe a Roma altari e sacerdoti. Il popolo romano era sì vile che giurava pel genio, per la salute, per la maestà, per l'eternità dell' Imperatore. Caligola, al certo per deridere ironicamente la viltà de' Romani, usava giurare per la fortuna, pel genio del suo cavallo. Svetonio dice che colui amava con tanta tenerezza questo cavallo, che lo faceva mangiare con lui, e pronunciava qualunque giuramento in suo nome, come in nome di una divi-

nità. Nulladimeno non si mostrava il tiranno meno curante dello stesso onore per sè medesimo, al punto di far morire più cittadini solo colpevoli del delitto di non aver giurato pel genio dell'Imperatore Caligola.

Agli Imperatori romani si davano i titoli di *Padri della patria*, *Censori*, *Prefetti dei costumi*, *Capi del Senato*, *Sovrani Pontefici*, e si farà osservazione che tutti questi titoli derivavano dagli usi o dalle Magistrature che vigevano sotto la Repubblica (1). Fecero ancora di più; si servirono della assoluta ed arbitraria autorità che esercitavano per far rendere un pubblico culto alle loro madri, alle mogli e troppo spesso alle loro concubine (2). Furono gli Imperatori romani che immaginarono quelle corone disposte a raggi che portano sulle loro medaglie, e che modestamente li pareggiano al Sole. Ad intelligenza della storia romana si osserverà che il titolo di *nobilissimus Cæsar* non è dato che al Principe semplicemente destinato ad essere un giorno Imperatore, a succedere all'Impero. I soprannomi di *Pius*, *Felix*, *Augustus* non appartengono che allo stesso imperatore. Le vesti militari servivano di distintivo: quelle degli Imperatori

(1) Vedi le tavole delle antiche medaglie N. 20 e 21.

(2) Allorchè trattavasi di deificare una donna, il rovescio della medaglia rappresentava sovente un pavone.



erano chiamate *paludamentum;* erano di porpora. Si chiamava *sagum* la veste militare del semplice soldato. Incominciando dal regno di Aureliano, il color rosso servì pure pel calzare degli Imperatori: ebbero di poi diversi ornamenti; per consueto vi si ricamava sopro la figura di un' aquila ricca di perle e di pietre preziose. Le stesse Imperatrici usarono quella ad ornamento siccome usavano il *Laticlavio.*

Ecco la serie di tutti i nomi e titoli che assumevano gli Imperatori; si trovano essi uniti nella leggenda d'una medaglia di Gordiano:

IMPERATOR CÆSAR MARCUS-ANTONIUS GORDIANUS

PIUS FELIX PONTIFEX MAXIMUS

TRIBUNITIA POTESTATE VII PATER PATRIÆ

CONSUL II AUGUSTUS IMPERATOR II.

N.° 44



Cavaliere

CAVALIERE ROMANO (1).

La istituzione del corpo di trecento cavalieri, *celeri*, regolato da Romolo, produsse l'ordine dei Cavalieri romani (2). Questa fiera tribù non si recava a disonore il commerciare in tutte le provincie della Repubblica: teneva la banca ed i registri dei trattati e dei contratti legittimi: si univano codesti Cavalieri ad altri per fondare una casa di commercio (3).

Il loro primo ordinamento non avea nulla di comune colla professione del mercadante: i soli Cavalieri componevano il Corpo della Cavalleria romana: Servio li reputa i capi della classe dei ricchi. I veri Cavalieri romani erano perpetui, e ricevevano i loro cavalli dalla gratitudine del Popolo.

(1) Cavaliere, *Eques*, da *equus, cavallo*. Sembrerebbe che quest' articolo dovesse far parte dell'Ordine Militare; ma siccome i Cavalieri composero di poi l'ordine di mezzo tra il Senato e la Plebe, ed il nome di Cavaliere divenne un titolo d'onore, giacchè lo portavano tutti i figliuoli de' Senatori prima che fossero ammessi in Senato, così credetti meglio di collocarlo nell'Ordine Civile. Vedi *Cic. pro Leg. Man. Cap. XXI.*

(2) Questi *Celeri* formavano, per così dire, la guardia d'onore, dalla quale Romolo era sempre circondato.

(3) I Cavalieri erano distinti in Cavalieri di Città e di Campagna, *urbanos Equites et rusticanos:* tanto gli uni quanto gli altri s' incaricavano per lo più dell'esigere le gabelle: riscuotevano cioè i tributi e le pubbliche entrate, appropriandosi tali riscossioni mediante lo sborso di una data somma che si conveniva coi Censori. *Cic. pro Ros. Am. Cap. XV. – Pro Leg. Man. Cap. II.*

I Cavalieri romani ottenevano più facilmente dei plebei il tribunato. Gli uni e gli altri non potevano essere eletti tribuni negli eserciti, se non avessero servito nell'armi almeno la metà del tempo prescritto dalla legge; così i Cavalieri, obbligati a dieci anni di servizio militare, potevano diventar Tribuni dopo cinque campagne; i plebei solo dopo dieci anni di milizia, giacchè il loro arruolamento era per vent' anni. L' erario somministrava al cavaliere di che comperare il cavallo, ed i mezzi di mantenerlo.

Dall'Ordine dei Cavalieri erano scelti quasi tutti i Senatori. Bruto scelse i più stimati fra essi per sedere in luogo de' morti Senatori. Bisogna però convenire che il solo Corpo dei Cavalieri diede dei fedeli sudditi allo Stato. Prima del regno d'Augusto era d'uopo provare il possedimento di quattrocento mila sesterzj, non in rendite annuali, ma in fondi, per ottenere il titolo di Cavaliere romano (1); vale a dire circa 50 mila lire della nostra moneta. Dopo Romolo, il solo Corpo dei Senatori aveva l'esclusivo potere di assistere il Magistrato incaricato d'amministrar la giustizia. Non fu se non al tempo dei Gracchi che i Cavalieri incominciarono a dividere col Senato le funzioni della Giudicatura. I Gracchi, tribuni del Popolo, fecero ordinare per un Plebiscito che il giudizio delle cause particolari apparterrebbe ai Cavalieri anzi che ai Senatori. Ottenuta la qual cosa, uno dei tribuni, ebro di gioja, esclamò: *Ho alla fine annientato il Senato.* In fatti, di dominante che era il Senato i due fratelli l'avevano renduto suddito; ma i Cavalieri ne abusarono ben presto, e senza limiti. Roma ebbe a dolersi d'un gran numero di prevaricazioni per parte di questi arbitri della giustizia; i quali si resero nemici il Popolo e la Nobiltà cogli ini-

(1) Plin. Lib. I. Epist. 9. – Horat. Lib. I. Epist. 1. vers. 57.

qui loro decreti. Il tribuno del popolo Marco-Livio accusò apertamente il Corpo dei Cavalieri romani di vendere la giustizia a quello che offeriva di più.

L'anno di Roma 686 Lucio Roscio Ottone, tribuno, volle restituire all'ordine de' Cavalieri l'antico splendore, pareggiandolo per qualche modo in maestà al Senato. Fino allora i Cavalieri non ebbero posto fisso agli Spettacoli; sedevano confusi col Popolo, nel luogo che loro a sorte toccava. Ottone fece una legge, che assegnava le quattordici gradinate, le più vicine all'orchestra, a quelli tra i Cavalieri i quali non avevano mai esercitata la vile professione di Gladiatore (1).

Giulio Cesare si mostrò severissimo a riguardo dei Cavalieri: è vero altresì che nessun Corpo dello Stato aveva maggior bisogno di riforma. Siccome la più parte di essi aveva amministrato l'erario, così Cesare nominò dieci Senatori per esaminare con lui le riscossioni fatte per ordine loro. Molti Cavalieri furono coperti d'infamia, ed i meno colpevoli obbligati a fare una pubblica lettura degli articoli dei loro rendiconti, nei quali si rinvennero dei ladronecci.

Comechè non fosse permesso a verun Cavaliere romano di esercitar nell'Arena il mestiere di Gladiatore, pure quasi tutti disubbidirono alla legge, non temendo l'infamia unita alla trasgressione. Augusto cangiò nella pena capitale quella della degradazione: malgrado l'editto, la manìa per questa specie di duello, nel quale credevano di onorevolmente distinguersi, non del tutto cessò.

L'ordine de' Cavalieri aveva perduto per intiero il suo lustro al tempo di Tiberio. Caligola, col pretesto di far rivivere con decoro quel Corpo, recò non lieve danno alle sue prerogative.

(1) Plin. Lib. VII. Cap. 30.

La forte passione che da lungo tempo i Cavalieri avevano spiegata per gli Spettacoli pubblici e l'indecenza colla quale più di essi vi esercitavano personalmente l'impiego di Gladiatore, somministrarono all'odio di Caligola per questo Corpo i mezzi di sempre più avvilirlo. L'imperatore condannò in un giorno ventisei Cavalieri romani a combattere assieme nell'Arena gli uni contro degli altri: e volle che la lotta non avesse termine se non colla morte dell'ultimo de' combattenti.

Il distintivo dei Cavalieri romani era una veste a listelle di porpora, poco diversa da quella dei Senatori (1), ed avevano in dito un anello d'oro con una figura, una cifra od un emblema inciso sopra una pietra preziosa. Macrobio dice, che la causa principale dell'invenzione degli anelli fu per formarne un suggello. I Romani li tenevano in sì gran conto, che non li lasciavan più venir fuori dalle loro dita. Se ne servivano per suggellare le lettere, i loro forzieri, le borse, e le anfore del vino. Mesenzio aveva incisa una rocca sul castone del suo anello: Pompeo, nomato il grande, un leone. I cavalieri usavano sovente per marchio i loro ritratti o quelli delle loro amanti. Sotto gli imperatori, quelli tra i cavalieri che amavano di esser ben accolti a Corte, portavano sulla pietra dei loro anelli d'oro l'effigie del principe regnante. Il lusso approfittò ben tosto di quel distintivo dell'Ordine equestre: vi furono degli anelli per ogni stagione; quelli dell'inverno erano ornati d'una pietra più grossa, più pesante di quella dell'anello d'estate. In somma i cavalieri e gli altri fastosi patrizj non si contentarono più di un solo anello; se ne videro fin tre per ogni dito, uno per giun-

(1) *Angusticlavio,* cioè una tunica i cui lembi davanti erano ornati di strette fettucce di porpora; mentre in quella de' Senatori erano più larghe.

tura o falange. Si noti che la decadenza dell'impero romano incominciò dall'epoca in cui gli anelli d'oro furono sostituiti a quelli di ferro.

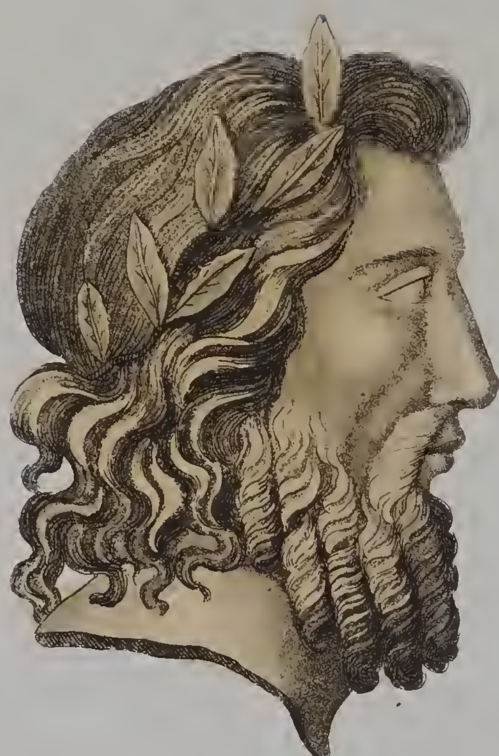
Quando i cavalieri passavano la mostra, si dividevano in sei torme, o squadroni, ciascuna delle quali aveva il suo comandante. Il Comandante generale di questa cavalleria o Nobiltà cavalleresca, prendeva il titolo di *princeps juventutis*, *principe della gioventù*, *principe della Nobiltà romana.* Non vi sono su ciò particolari nella storia romana; eppure le più minute cose producono dei grandi effetti, ed i più leggieri indizj precedono ed accompagnano i più grandi avvenimenti.

CONSIDERAZIONI

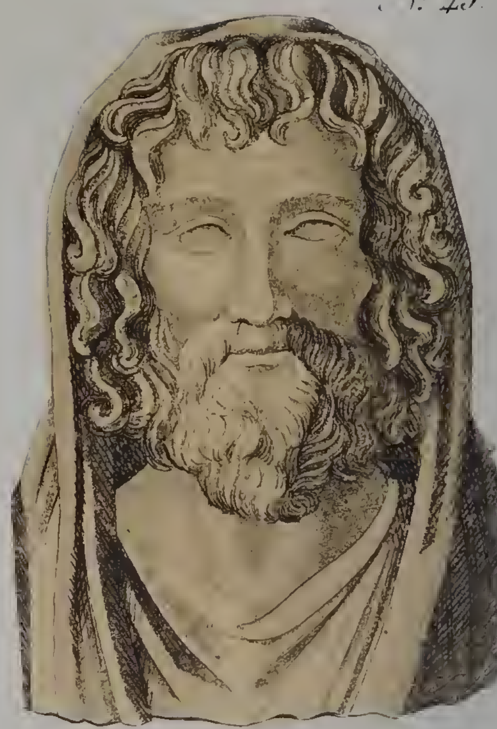
INTORNO

ALL' ORDINE CIVILE.

N.° 45



Romolo



Numa Pompilio



C. Augusto

(1) Roma più che ogni altro sottile argomento comprova che si fondano gli Imperj coll'armi, colle leggi si rassodano e si fanno durare lontani. Un fortunato brigante valente nel senno e nell'armi, e più in queste che in quello, raccolse, ridusse in ordine, menò alla vittoria una masnada di pastori del Lazio, diede il suo nome alla Città Eterna e radicò nel cuore de' suoi Seguaci e dei remoti loro nipoti l'amor de' conquisti e lo sprezzo della morte. Ma le instituzioni della forza sarebbero perite forse con Romolo, se la saviezza di Numa, piuttosto astuto e dotto, per dir vero, che pio, non le avesse santificate e composto gli animi feroci di quei selvatici conquistatori alla domestica e civile virtù. La improvvisa fine che proditoriamente ebbe Romolo a patire, comecchè fosse egli gridato intorno dai medesimi assassini *assunto fra gli Dei*, paragonata alla placida morte per malattia e vecchiaja di Numa portato alla tomba da' Patrizj, onorato dalla comitiva de' Sacerdoti, dal concorso de' Confederati, dallo spontaneo compianto de' Popoli, basterebbe ad attestare quanto quest'ultimo fosse stato più caro agli uomini in confronto del suo predecessore.

(1) L'Autore francese, mentre ha corredato l'Ordine del Sacerdozio di *Considerazioni*, tralasciò quelle sull'Ordine Civile; e siccome e il metodo con cui procede l'Opera e l'importanza dell'argomento le richiedevano, così vi ho supplito col presente discorso.

Romolo divise il popolo in tribù, centurie, patrizj, plebe, patroni e clienti; regolò i matrimonj; istituì le Vestali e il Senato, creò le Legioni, imprese spedizioni militari, conquistò molte vicine terre, desertò le città dei vinti e gli astrinse a fabbricare ed abitar Roma; in somma dal nulla procacciossi terreno, consorti, discendenza, eserciti, patria e regno. Numa il rassodò colla religione, colla giustizia, coll'arti della pace: ammansò l'asprezza, l'ardor bellicoso e l'orgoglio co' sacrificj, colle pompe sacre, colle danze, col timor degli Dei: divise il popolo secondo i mestieri che professava in suonatori, fabbri, tintori, calderaj, levando così dalla città quel chiamarsi discendenti da Romolo o da Tazio, Romani o Sabini, nomi cagione d'odio e di risse: a Numa si debbono i Pontefici, i Salj, i Feciali solleciti della concordia, i Flamini aumentati, e i privilegj delle Vestali: pose egli in onore l'agricoltura, fissò i confini del territorio, distribuì ai poveri cittadini il terreno conquistato prima; partì la terra in *pagi*, nominò magistrati che ne vigilassero la coltivazione, distribuì onori e premj ai laboriosi, biasimo agli infingardi; riordinò la Cronologia: Roma godette 43 anni di pace, e Italia tutta fu per lui piena di belle accoglienze, di feste e conviti.

Quantunque l'ordinamento civile di Numa sia tenuto in assai maggior conto che non la prodezza e la militare disciplina del Fondatore, ambidue per altro seppero così forte improntare le proprie instituzioni nell'indole di quelle genti e de' loro posteri che Roma sotto ai re, Roma repubblicana, Roma sotto gli imperatori, e varchiam mille anni, diede sempre più o meno a conoscere d'aver avuto nascimento dalla forza e dalla pietà, le quali col doppio vincolo dell'armi e della religione la fecero una e fortissima. Scorgonsi in particolar modo questi due cementi della colossale grandezza romana ne' tempi ch'ella fece pompa di singolar virtù: tali scorsero gli anni dalla fondazione di Roma fino quasi alla se-

conda guerra punica. La bisogna dello Stato non era allora un peso de' magistrati, ma piuttosto di tutti; il nome di Romano comandava nel petto del Cittadino le imprese più ardite, i patimenti più dolorosi, il sacrifizio degli averi, della vita, della moglie e de' figli; le prime sue cure erano per la *pubblica famiglia*, le seconde per quella de' consanguinei: chi offendeva Roma ne offendeva ogni membro, ne dileggiava i divini protettori; era d'uopo vendicar questi e quella. Istupidì vinta più volte la Natura in conflitto colla Patria; Giunio Bruto, Manlio, Virginio, il feritore di Cesare furono piuttosto ferocemente Romani che padri o figli amorosi. Vivevano d'onore, sprezzavano ogni mortale tormento pur che gloria producesse; la viltà non la morte incuteva orrore. La religione, la giustizia, la modestia, la frugalità, il valore, l'osservanza delle leggi, l'amor della patria, la fierezza, l'odio ai tiranni erano il retaggio che passava di generazione in generazione; e che formarono il carattere magnanimo del popolo romano: il quale allora soldato ed agricoltore ad un tempo, odiava la mollezza, non apprezzava l'oro che onde profonderlo nelle strade, nei monumenti, nei templi per la maestà di Roma e de' Numi. La patria era il petto de' Romani; quindi la sublime istituzione delle *corone civiche* offriva nobilissimo guiderdone alle geste del guerriero-cittadino. Ad ogni spuntar d'aurora accorreva egli ad invocare i favori del Cielo a pro della salute pubblica; votava di poi, discuteva nel Foro gli affari dello Stato e assisteva ai Giudizj; cibavasi sul mezzodì a parca mensa; quindi rafforzava le membra colla ginnastica. Non erano minori in virtù le donne pie, caste, operose, tenere della patria: i preziosi ornamenti del loro lusso erano i figli costumati: così esse partorirono e crebbero coloro che conquistarono il mondo. Tutto ciò che era Roma, era sacro: Giove difendeva il Campidoglio; una Ninfa avea dettate le istituzioni tramandate da Numa; le mura stesse eran opera del figlio di

Marte; sacro era persino il pensiero politico: imperocchè nulla imprendevasi se il tuono, i venti, il volo degli uccelli, le viscere degli animali, interpreti de' voleri divini, non lo consentissero; ed ecco quindi gli Dei combattere nelle schiere delle Legioni finchè esse furono degne compagne di sì potenti alleati.

In processo di tempo Roma contaminata dalle nazioni conquistate incominciò ad apprezzare gli agi, la voluttà, le gemme, ed a cambiare a poco a poco per un sentimento contrario all'antica modestia i tetti di paglia in laqueari dorati per l'addietro riserbati agli Dei. Ma quando entrarono le Arti belle nelle domestiche pareti ne uscirono le Virtù; Roma trovò a migliaja i compratori, e se ella nacque e vinse col ferro, fu vinta e morì per l'oro. Crescendo vieppiù il lusso e l'ambizione, crebbero a dismisura l'avarizia e la crudeltà: infetto omai da quella contagione eziandio il soldato, e consapevole di dovere spargere il sangue nelle battaglie non più per Roma ma pel cittadino opulento che vegetava nell'ozio, stimò utile il vendere sè e la patria agli imperadori. Però il maltalento precedette i tempi che non erano maturi per simile contratto. Nell'universale depravazione era ancor viva in alcuni generosi alcuna scintilla di libertà; quindi Cesare comecchè fosse eroe nell'armi, profondo politico, oratore, elegante storico, mite conquistatore, l'unico uomo in somma che per avventura meritasse di usurpare la Repubblica cadente, giacque innanzi alla statua di Pompeo: e Roma e il mondo vinto furono invece dati, non andò guari, ad un Combattente pusillanimo, ad un mediocre Generale, ad un Magistrato vendicativo. Nondimeno il soglio rendette Augusto un glorioso imperatore: Roma per lui cangiò la *creta in marmi* e divenne florida più che mai d'arti, scienze e commercio: le sue istituzioni spensero il procace bollor delle fazioni, restituirono i beni ai proscritti, la forza alle leggi, il nerbo agli eserciti, la riverenza alla religione, la pace al mondo. Il perchè, piuttosto che dai versi im-

pareggiabili di Virgilio e d'Orazio, siamo convinti che Ottavio, assunto al trono senza regie virtù, abbia adoperato più che saviamente per la felicità dell'Impero.

Osservando per altro ben addentro nella somma delle istituzioni di Roma scorgesi ch'elleno erano state dirette a conquistare anzichè a mantenere; laonde non è meraviglia se la veggiamo sopra ogni credere fortunata quando conquista, non apparecchiata e mal dotta quando è veramente astretta a difendersi. Così, giusta le primitive istituzioni chi era nato e vissuto per la spada, non poteva pregiare l'industria, la sapienza, le arti della pace. È vero che quando fu d'uopo affascinare il Popolo si usarono gli artificj dell'Eloquenza; ma solo circa alla terza guerra punica e quando Paolo Emilio conquistava la Grecia comparvero i Filosofi: la Poesia fiorì quando la romana grandezza crollava.

Sebbene per verità quel Popolo abbia in ben pochi tempi goduto de' suoi pieni diritti e d'ottimo governo, seguendo egli sempre il volere dei Re, de' Consoli, delle fazioni anzichè il proprio; non pertanto la fama che di sè cotanto lungamente diffuse per ovunque, la terra tutta per le sue armi domata, uno Stato che durò undici secoli farebbero a prima giunta supporre una tal perfezione nelle sue leggi, nelle sue magistrature che, ragionando dai fatti, nessun' altra nazione avrebbe mai potuto superare: al di fuori doveasi *debellare i superbi e perdonare ai vinti*, nell'interno della Repubblica le autorità de' Consoli, del Senato e del Popolo si dovevano collegare per cospirar poi alla salute della Città. Ma ora abbondava il potere de' Patrizj, ora quello della Plebe; sì contrastò e le parti intanto divennero agguerrite; quando la bilancia politica fu in bilico scorsero belli i tempi, più o meno tempestosi ed oscuri quando inclinava di troppo o verso il Popolo o verso i Patrizj.

La sorte del Popolo romano fu quindi per riguardo alle sue instituzioni ora prospera ora avversa; fu costantemente gloriosa quando non usò che la virtù: essa gli valse più dei Dittatori, dei Consoli, dei Censori, dei Tribuni, e di tutte assieme le Magistrature. Il solo Corpo morale che accompagnò dalla nascita fino alla morte quella Potenza fu il Senato, che a vicenda o governò il Popolo o gli fu servo, o uccise o blandì i Regnanti; fu quell'assemblea d'uomini che parvero a Cinea degni degli onori celesti, a Tiberio, per certo, un vile gregge di schiavi.

La virtù fu dunque il Palladio, l'aristocrazia la forma di governo che più d'ogni altra preponderò nel civile reggimento di Roma: la quale se invitta e tremenda ostentò nella Repubblica un valore e una giustizia più che umani, non mai fu più bella, popolosa e felice quanto sotto il dominio paterno di Augusto e di Tito.

ORDINE

MILITARE.

N.° 40



Tribuno Militare

TRIBUNO MILITARE.

Il Tribuno militare, propriamente detto, era uno di que' personaggi, che comandavano le Armate. Non bisogna confonderlo con que' tribuni legionarj che erano ufficiali, i quali comandavano simultaneamente per due mesi, non già tutte le legioni, ma una sola; bisogna pur far differenza dai Tribuni militari, che furono sostituiti ai Consoli e investiti di tutta la loro autorità, ai *Tribuni de' soldati*, grado onorevole nell'esercito. Questi erano di due classi, gli uni scelti dal Generale in capo, gli altri eletti nei Comizj col suffragio immediato del Popolo. Le funzioni dei Tribuni de' soldati riguardavano tutto ciò che appartiene al buon governo, ed alla disciplina d'un Campo; vigilavano perchè si facessero gli esercizj militari; ascoltavano le querele dei soldati, giudicavano le differenze insorte tra loro, e prendevano le loro parti (1).

Vi era pure il *Tribuno dei Celeri*, così chiamato dal nome di quello che, il primo, ottenne ed esercitò questa funzione. Era questi un Generale che conduceva gli squadroni dei cavalleggieri; comandante di tutta la cavalleria romana, dopo il Generale in capo, aveva la principale autorità.

Vi furono dei *Triburi del Tesoro*, o come diremmo noi i tesorieri delle casse militari.

(1) Le funzioni *de' Tribuni de' soldati* erano presso a poco quelle de' nostri Colonnelli d'infanteria.

Si trova un' altra pubblica funzione sotto la denominazione di *Tribuni fabricarum.* Questi Tribuni presiedevano alla fabbricazione dell'armi, ed alla conservazione dei treni militari, e delle macchine da guerra.

Il Tribuno militare, nel vero significato di questo termine, era un Generale dell'armata romana, od un ufficiale superiore che comandava un grosso Corpo di soldatesche.

Se fa d'uopo credere a Varrone, l'oracolo degli storici e degli antiquarj in materia d'etimologia, il nome di Tribuno deriva dal perchè nell'incominciamento di questo uffizio, al tempo di Romolo, vi erano tre tribuni quando la legione era composta di tre mila uomini scelti dalle tre primitive tribù di Roma; poscia se ne aumentò il numero fino a dieci. Questi nuovi magistrati ebbero dapprima tutta l'autorità dei Consoli per governare la Repubblica; venivano scelti dal popolo, e tra la classe dei soli plebei. Dal loro titolo, *Tribuni militum consulari potestate*, egli è evidente che esercitavano le stesse funzioni dei Consoli, e ne portavano pur anco i distintivi di dignità (1).

Nella prima epoca di Roma nominati dai Re, e dal Popolo nella seconda, il furono di poi dai Consoli sul Campo di battaglia ed eziandio dai Proconsoli. Il dovere del Tribuno era di andare all'esercito a capitanare le schiere romane. Il loro distintivo d'onore consisteva in un' arma corta, specie di pugnale che portavano alla cintura; sovente avevano in mano un bastone del comando.

I Tribuni militari, fuori di funzione, erano reputati Cavalieri romani; e, in tale qualità, portavano al dito della mano diritta un anello d'oro.

(1) La nomina dei *Tribuni militari con podestà consolare* incominciò l'anno di Roma 310, e furono tre patrizi; l'anno 354 se ne aumentò il numero, ed ottennero questa carica anche i plebei. *Tito Livio. Deca prima. Lib. IV. V.*



Cavaliere Arciere



Cavaliere Astato

CAVALLERIA.

Fu pur Romolo che instituì la cavalleria, la ordinò in dieci *torme*, e l'incorporò nelle legioni romane. Tullio Ostilio ne aggiunse altre trecento, mentre *torma* equivale ad uno squadrone di dieci cavalieri (1): quelli che la componevano erano, indipendentemente dai *celeri*, giovani cavalieri vigorosi e pronti ad eseguir gli ordini del principe. Ma si osserverà che nei primi tempi *soldato a cavallo* e *cavaliere* erano perfettamente sinonimi. Sino ai Gracchi, la parola *equites*, presso i Romani, non significa che cavalieri legionarj.

I cavalieri o *soldati a cavallo celeri* seguivano Romolo nella Città armati di lance per eseguire i suoi ordini; alla guerra difendevano il principe col loro corpo, e non s'allontanavano mai dalla sua persona; avevano nelle battaglie il merito principale della vittoria, giacchè erano i primi ad azzuffarsi e uscivan gli ultimi dalla mischia. Combattevano a cavallo quando il terreno li favoriva, ed a piedi quando il luogo era alpestre, ineguale od in generale impraticabile ai cavalli. All'epoca dell'espulsione dei Tarquinj, Giunio Bruto era tribuno dei Celeri (2).

(1) *Torma* doveva essere invece una compagnia di trenta cavalli, giacchè un corpo di cavalleria si divideva in dieci torme ed era di trecento uomini. Queste compagnie di dieci cavalli si chiamavano piuttosto *Decurie*, ed il loro ufficiale *Decurione*. Tre *decurie* formavano una *torma*.

(2) I *Celeri*, siccome abbiamo veduto, erano una guardia nobile a cavallo.

Dieci anni dopo lo sfratto dei re, il Console Sulpicio, avvisato d'una secreta congiura, scelse i Cavalieri, come i più sicuri ed i più fedeli tra i cittadini, per affidare loro la guardia della pubblica piazza. L'anno di Roma 342, in occasione di gran carestia, si spedirono ai popoli vicini un Senatore e due cavalieri per acquistare delle biade. *Andiamo, brava gente,* diceva loro un Console in una battaglia; *superate in valore l' infanteria, siccome siete ad essa superiori in onori e considerazione.*

Ricevevano una paga due volte maggiore di quella dei fanti (1); in dignità erano superiori agli stessi Centurioni. Quando accampavano non erano obbligati a lavorare pei trinceramenti; infine le statue equestri erano reputate più onorifiche delle altre. Allora però gli *equites* formavano un solo ordine col Popolo.

Il pubblico cavallo era il distintivo del Cavaliere romano. Scorsi sei anni di servizio, l'*equite* riconduceva il suo cavallo al Censore, nella pubblica piazza, e riceveva il suo congedo, dopo d'aver dichiarato sotto quali Generali aveva militato. Pare che la *Falera* fosse il più antico ornamento dei Cavalieri. Non era una bardatura di cavallo, giacchè in Virgilio si adatta alle spalle (2). Siccio Dentato, in Dionigi d'Alicarnasso, facendo al Popolo la narrazione delle sue militari imprese, dice che ha guadagnato, in diversi incontri, venticinque *Falere,* e che nove volte ne spogliò i nemici in parziali combattimenti. Di poi l'anello di ferro e d'oro fu un' altra distinzione negata all'ordine de' plebei; ma negli ultimi tempi la cavalleria, l' infanteria, tutti infine ne portavano. Silla diede l'anello d'oro anche al tragico Roscio.

(1) Le ricompense dei primi militi furono le spoglie nemiche. L'anno di Roma 349 si fissò lo stipendio de' soldati a carico dell'erario.

(2) *Phaleræ* in Tito Livio significa veramente *bardatura, fornimento* di cavallo.

La *Torbea* non era un abito militare, nè l'ordinario vestimento dei Cavalieri; era una veste solenne della quale si ornavano onde passare la mostra; era dell'egual forma della toga, bianca, guarnita di porpora, e rigata con larghe liste dello stesso colore; differiva dalla *trabea* del trionfatore; questa era ornata di palme d'oro ricamate o tessute nella stoffa.

Non fu che a poco a poco, e col progredire degli anni, che i Cavalieri romani cessarono d'essere veramente cavalieri, vale a dire, di far parte della cavalleria legionaria. Onorevolmente distinti per la Legge dei Gracchi, i Cavalieri sdegnarono di lasciare i tribunali per salire a cavallo in qualità di semplici soldati. Non vollero unirsi al Corpo dei fanti, che disprezzavano; e di poi non seguiron più l'usanza di servire nelle legioni. Ovidio, Cavaliere romano senza aver mai militato, distingue i Cavalieri di nascita dai Cavalieri di fortuna o di merito, vale a dire, dai soldati a cavallo.

Ala era la cavalleria alleata od ausiliaria. Così si chiamava perchè le legioni formando il centro, e gli alleati disposti a dritta ed a sinistra, formavano le due ale dell'esercito; ma al tempo di Cesare le legioni non avevano più cavalleria fra loro. A misura che s'affievolì la disciplina militare, si moltiplicò la cavalleria. Sotto l'impero di Giustiniano, essendo la milizia romana divenuta semi-barbara, non consisteva che in cavalleria. La proporzione della cavalleria all'infanteria fu dapprima di un decimo. Romolo formò la sua legione di tre mila uomini a piedi e di trecento cavalli. Moltiplicata in appresso la cavalleria, fece perdere ai Romani quanto avevano conquistato co' fanti.

Vi erano Cavalieri *arcieri*, che facevan uso dell'arco e delle aste, e si servivano della picca o del giavelotto (1). La picca dei

(1) Le armi de' soldati a cavallo erano generalmente uno scudo, un dardo o piccola lancia, una spada, corazza ed elmo.

Cavalieri era armata di un ferro alle due estremità, affine d'avere il doppio vantaggio di potersi slanciare da una parte e dall'altra. La cavalleria prendeva il nome di *coorte* nella sola occasione in cui i cavalieri, posto piede a terra, formavano tutto ad un tratto un battaglione. Questa coorte momentanea era distinta col titolo di *Cohors parmata*, a cagione degli scudi *parma* che portavano i Cavalieri. L'intero Corpo della cavalleria d'una legione, *ala*, si divideva in dieci compagnie, *torme;* e ciascuna *torma* in tre decurie di dieci uomini per ognuna.

Quando proponevasi di allestire soldatesche di cavalleria, si piantava sulla cima del Campidoglio, che era la cittadella di Roma, una bandiera del colore dei flutti del mare, perchè Nettuno era considerato come il Dio tutelare dei soldati a cavallo.

Il servizio militare prescritto dalla legge era di vent'anni pe' fanti, e di dieci soltanto per la cavalleria: si chiamavano *vexilla* i suoi stendardi. Il Tribuno dei *Celeri* divenne coll'andar del tempo il Generale della cavalleria romana. All'epoca della formazione della colonia d'Aquileja, ogni cavaliere ebbe per sè cento quaranta jugeri di terra; il fante non ne ebbe che cinquanta. Presso i Romani la cavalleria non fu mai così ben regolata come l'infanteria. Erano ammessi nelle *torme* quasi tutti gli Stranieri, ma si dava loro un comandante romano (1). Il Corpo de' cavalieri perdette quasi tutta la sua considerazione quando l'ordine equestre se ne separò tutt'affatto; in allora non si riguardarono più che come latori di ordini. Sotto gli imperatori riacquistarono parte del loro antico splendore; ma si fu per dare alla corte del principe un'aria di grandezza, e per umiliare la plebe, che le si impedì di avvicinarsi alla sua persona.

(1) Questo Comandante si chiamava *Prefetto de' Confederati.*

N. 49.



Soldato Romano

INFANTERIA.

Siamo per parlare della ragione del più forte o del meglio disciplinato; ciò che formò tutta la logica del popolo romano. Il soldato *legionario*, come l'indica il nome, era un cittadino scelto, siccome fornito delle qualità necessarie per servire la patria e difenderla.

La Legione romana, istituita ed ordinata da Romolo, fu dapprima composta di tre mila fanti e trecento cavalieri. La cavalleria fu il corpo il più onorato per le qualità di quelli che lo componevano; nonostante l'infanteria fu sempre la parte principale della Legione, sia pel numero dei soldati, sia per l'importanza del servizio. L'ineguaglianza del terreno di Roma ed i pochi foraggi che somministrava accostumarono i Romani ad impiegare assai poca cavalleria. La Legione, di tre mila fanti sotto Tullio, di quattro mila fino alla seconda guerra punica, fu aumentata da Mario fino al numero di sei mila. Secondo Varrone, il termine di *Miles*, che noi impropriamente traduciamo colla parola *soldato*, viene da *mille*, perchè ciascuna delle tre prime tribù di Roma dava mille uomini per comporre la Legione (1). La Legione poi si divideva in due maniere; o per rapporto alle diverse specie di soldati, de' quali era composta, come sarebbero *soldati armati d'asta*, *principi*, *triarj*,

(1) *Legione* può anche derivare dal verbo *eligere*, scegliere, cioè corpo di truppa scelta, di Veterani.

e militi leggiermente armati; od a cagione dei differenti corpi in cui si suddivideva. Ella comprendeva dieci *coorti;* ogni coorte si divideva in tre *compagnie*, e la Compagnia in due *centurie.* Dunque la Legione romana era composta di dieci coorti, trenta compagnie, e sessanta centurie. Vegezio, che scrisse *ex professo* su questa importante materia, ammira l'alta prudenza che presiedette alla formazione di questo corpo di milizia; ammira l'armonia ed unione di forze, e le disposizioni che facevano agire di concerto tutte le coorti della Legione e tutti i soldati della coorte.

Ma sentiamo Polibio. » I Tribuni, prima di far prestare il » giuramento ai soldati, assegnano a ciascuna Legione il giorno » ed il luogo dell'unione. Quando i soldati, ancora senza armi, » hanno ubbidito all'ordine, i Tribuni scelgono i più giovani ed » i più poveri per l'armatura leggiere. Gli adulti formano il Corpo » armato di aste; quelli nel massimo vigore dell'età sono posti » nella schiera de' principi, ed i più vecchi in quella dei triarj. » Tali sono in ogni Legione i diversi Corpi, distinti dal nome, » dall'età e dall'armatura. Il Corpo dei principi, e quello dei soldati » armati d'asta hanno per ciascuno mille e duecento uomini. Se la » Legione è maggiore di quattro mila uomini se ne aumentano » i Corpi in proporzione, salvo quello dei triarj, il cui numero » rimane sempre lo stesso: quando marciavano in fila alla testa » delle coorti, gli armati d'asta erano sempre i primi; questi ed » i principi andavano d'ordinario ad attaccar l'inimico; i triarj od » i più avanzati in età rimanevano alla custodia del Campo. »

Disposta la Legione in ordine di battaglia, le compagnie erano separate l'una dall'altra a piccole distanze. Ciascuna compagnia aveva venti soldati armati alla leggiera; gli altri portavano dei grandi scudi. Si chiamavano soldatesche *leggiere* quelle che non erano armate che d'asta e di giavelotti, nomati *gaesa.* Questo primo corpo era composto del fiore della gioventù, che si educava

all'armi. Incominciavano i Romani a militare da diciassette anni, e terminavano all'età di quarantasei. I soldati *astati* presero questo nome dalle picche, *hastæ*, delle quali dapprincipio erano armati. Ce l'insegna Varrone; conservarono per altro questa denominazione anche allorquando lasciarono le picche per pigliare i giovelotti, *pila* (1). Il fusto della picca era rotondo ed armato d'un ferro piatto, stretto e puntuto. Vi erano due sorta di picche; l'una era un'arma da mano lunga e pesante; l'altra un'arma da scagliare, più corta e più leggiere. L'una e l'altra, secondo Plinio, erano fatte di legno di nocciuolo, di corniolo o di sorbo; ma il legno di frassino era più a proposito, siccome più duro, più leggiere e più flessibile. La picca del triario, secondo le medaglie, era almeno più alta del soldato di tutto il ferro. Polibio descrisse la picca che si scagliava da lontano. » Ha d'ordinario, dice egli, un legno di due » cubiti di lunghezza, e grosso un dito; il ferro è lungo nove » pollici, e la sua punta è così acuta, che entrando nel corpo cui » ferisce, si rivolta, dimodochè l'inimico non può più servirsene » per sè stesso. È una mezza picca ad uso delle truppe leggieri. » Il giavelotto, *pilum*, era l'arma propria dei Romani. » Questi giavelotti, continua Polibio, sono più o meno grossi; i più forti » sono ora rotondi, ora quadrati; hanno quattro dita di contorno;

(1) Gli *Astati* o *Alabardieri* ed i *Triarj* portavano uno scudo fatto a foggia di mezzo cilindro, largo poco più di due piedi e lungo quattro; un simile scudo era ben diverso dalla *targa*, in latino *clypeus*, che era perfettamente rotonda; esso componevasi di molti pezzi di legno, uniti assieme col ferro e coperti di cuojo; nel mezzo aveva un rialzo detto *umbo*, ordinariamente di ferro ed alle volte d'oro. Cingevano una spada alla spagnuola, portavano un elmo di bronzo con pennacchio, ed i calzari similmente di bronzo per difesa delle cosce e delle gambe. Avevano due dardi o lance una più grossa dell'altra, di figura rotonda o quadra, con uncini da due parti. Le corazze che usavano erano quali di ferro, quali di bronzo, o fatte a maglia od a piccole squame, e quest'ultime si chiamavano *Loricæ hamatæ*.

» i più piccoli rassomigliano allo spiedo da caccia di mediocre gros-
» sezza. Il bastone degli uni e degli altri è appresso a poco di tre
» cubiti; è armato d'un ferro della stessa lunghezza che termina a
» due punte un poco curve; entra fino alla metà dell'asta, alla quale
» è assicurato con dei piuoli di ferro. » L'infanteria grave aveva
due armi da tiro; la più grande, *spiculum*, era l'arma alla quale
principalmente si esercitavano i soldati. Scagliata con forza e perizia
trapassava sovente gli scudi e le corazze dei fanti e dei
cavalieri, e li feriva. L'altro giavelotto era più piccolo, il ferro era
triangolare, e si chiamava *veniculum*. Ma il *pilum* era l'arma la
più micidiale; slanciato con vigore, siccome dissi, trapassava ad
un punto lo scudo e la corazza; appena tirato il *pilum*, sguainavano
la spada. Gli *astati* usavano egualmente l'asta o picca, ed il
giavelotto. I *triarj* erano Veterani di esperimentato valore: si chiamava
primo centurione il primo capitano dei triarj d'una Legione.
I soldati *principi*, *principes*, erano quelli che combattevano colle
spade alla testa delle armate (1). Giusto Lipsio crede che gli astati
portassero ordinariamente due giavelotti, un grande ed un piccolo;
dippiù usavano la spada spagnuola, e per armi difensive il grande
scudo, *scutum*, l'elmo, ed il piastrone di rame di nove pollici
in quadrato, a guisa di corazza; la spada spagnuola era corta,
e feriva colla punta.

Quelli che avevano cento mila *assi* di beni, vale a dire quelli
della prima classe, portavano, invece di questa piastra, una
corazza di maglie colla sua gonnella. I triarj erano egualmente
armati, e portavano la picca invece del giavelotto. Nella marcia,
siccome è la testa dell'armata che guida tutto il restante, così

(1) La gioventù più vigorosa e fiorita formava il Corpo de' *Principi*, che era sempre il primo a dar cominciamento alla battaglia.

si chiamavano *principes* i soldati delle prime file. Ecco i posti che occupavano i primi soldati: Gli officiali, vale a dire i tribuni ordinarj, i porta-insegne, i luogotenenti, i tesserarj; i soldati distinti dalle loro qualità e dalle loro funzioni, i beneficiarj, quelli che tenevano i registri, ed i trombettieri; quelli che ricevevano doppia razione, quelli che avevano dei monili per distintivi del loro valore; in seguito venivano i semplici soldati, e i munificj, così chiamati perchè erano obbligati a qualunque sorta di servizio nell'armata. Tito Livio dice che si chiamavano *antepilari* venti compagnie, dietro le quali erano situate altre dieci divise ciascuna in tre parti; queste tre parti chiamate, *vexilla*, o bandiera, formavano assieme cento ottantasei uomini; il primo vessillo guidava i *triarj* o veterani; il secondo i *rorarj;* questi erano più giovani, e di meno esperimentato valore; il terzo infine precedeva gli *accensi*, dei quali facevano poco conto, per il che li ponevano in coda all'esercito: (1) gli *astati* ed i *principi* erano situati davanti ai *triarj* o *pilarj.*

Mario fece dei grandi cambiamenti nell'antica milizia; tolse ogni distintivo di fortuna; diede le stesse armi a tutti i legionarj, e lo stesso numero di soldati a tutte le Compagnie. Distribuì le soldatesche in battaglia per coorti, e abolì le divisioni legionarie. I vecchi soldati passarono dalla coda alla testa, ed i nuovi furono posti colla Riserva. Il *pilum* o giavelotto divenne comune a tutti i soldati della legione, e si diede la picca anche agli Ausiliarj.

(1) I *Rorarj* e gli *Accensi* erano per lo più *Lanciatori, Arcieri* e *Frombolieri*; queste milizie servivano anche al tempo de' Cesari.

Secondo Vegezio, il *primo centurione* comandava quattro centurie: il *primo astato* ne aveva due sotto i suoi ordini: il *principe della prima coorte* era alla testa d'una centuria e mezza, o di cento cinquanta uomini: i *due astati* ne avevano altrettanti: il *primo triario*, o *triarius prior*, non guidava che cento uomini.

Gli astati non si avvicinavano all'inimico; dopo d'avere slanciate all'incominciamento della zuffa le loro aste leggiere o *velitarie* correvano al retroguardo, ritirandosi sui fianchi, o tra le file delle Compagnie dei principi, che loro aprivano il passo, perseguendo essi l'inimico colla spada alla mano.

Simmaco in una delle sue lettere dice che i *rorarj* pungevano l'inimico, gli spiccavano cinque o sei dardi, poi si nascondevano. Varrone spiega il termine di *rorarj*, paragonando questa milizia leggiera alla *rugiada*, *rorarium*, che precede l'oragano. Si chiamava *rorarium vinum* il vino che si dava ai *rorarj*, per ricompensarli d'aver fatto il loro dovere. Questi soldati avevano la casacca militare ed una cintura onde porvi, si crede, cinque picche, le quali portavano sempre con loro.

Gli *accensi* o frombolieri, specie di soldati soprannumerarj, senz'armi seguivano l'esercito, vestiti dei loro abiti cittadineschi; si davano loro delle frombe e delle pietre, per cavarne qualche vantaggio, e non facevano la massa colla legione. I Tribuni e gli altri officiali, ai quali era vietato di farsi servire dai soldati a piedi, potevano usare di questi soprannumerarj pel loro particolare servizio. Si addestravano agli esercizj per avere al bisogno delle reclute.

All'assedio di Capua, l'anno di Roma 542, un Centurione romano immaginò di levare dalle legioni alcuni soldati di statura mediocre, ma estremamente vigorosi, ed i più svelti; diede loro delle rotelle più piccole di quelle dei cavalieri, una spada, un elmo leggiere, e sette giavelotti lunghi quattro piedi, armati di

N.° 50.



Legionarj e Veliti

N.° 51.



Arcieri ed Astati



Pretoriani

N.33.



Frombadore

un sottilissimo ferro, che si piegava al primo colpo. A questa nuova milizia, *veliti* (1), si insegnò a saltare in groppa dietro ai cavalieri ed a scendere prontamente da cavallo ad un dato segnale; quando furono addestrati a quest'esercizio, i cavalieri romani, ciascuno dei quali ne portava uno in groppa, si mossero contro la cavalleria capuana, che loro era superiore in numero; quando furonle vicini, i veliti saltarono a terra, e assalirono l'inimico a colpi di giavelotto, mentre i cavalieri gli correvano addosso. I capuani, spaventati da questo nuovo genere di combattimento, e sorpresi da un nembo di dardi, presero la fuga. I veliti si chiamarono pur anco *pedites jaculatores;* si mischiavano colla cavalleria, della quale seguivano i movimenti colla loro celerità. Cesare, che approfittava di tutto, adottò questo modo di combattere nelle guerre coi Galli. I nostri primi padri (*i Galli*) conoscevano quest'arte militare; i loro cavalieri erano sostenuti da altrettanti fanti bravi e snelli, che, in caso di marcie rapide, o nelle precipitose ritirate, s'attaccavano ai crini dei cavalli, e correvano con loro. Non bisogna confondere i soldati *veliti*, coi gladiatori di questo nome; questi avevano delle aste attaccate con una coreggia, della quale si servivano per ritirarla dopo il colpo. In una marcia, i veliti del pari che i frombolieri andavano innanzi alle armate per conoscere le strade; nel Campo avevano le loro tende separate nello spazio che circondava l'accampamento. Durante la notte, quando l'inimico era a fronte, facevano la guardia al Campo. Nelle battaglie, sparsi confusamente nell'antiguardo, incominciavano la mischia, impadronendosi delle alture, dopo

(1) I *Veliti*, così chiamati per la loro destrezza ed agilità, quasi *volanti*, al riferire di Polibio e di Tito Livio portavano uno scudo tondo di legno foderato di pelle, detto *Parma*, un leggerissimo elmetto coperto per lo più dalla pelle di qualche fiera, una spada alla spagnuola e sette dardi chiamati *hastæ velitares* della grossezza di un dito, il ferro delle quali era lungo un palmo ed il legno tre piedi.

d'averne scacciato l'inimico; si servivano eziandio di que' soldati che noi chiamiamo *esploratori* ed *ambulanze d'armata.*

Facciamo ora parola delle insegne militari; ve n'erano di specie diverse. L'Aquila serviva per un'intera legione, e le insegne particolari erano per le coorti e per le compagnie. L'Aquila fu sempre sotto la custodia del *primipilo* (1), o primo capitano della prima compagnia dei triarj; e conseguentemente il suo posto era nella terza linèa dietro gli *astati* ed i *principi.*

La coorte romana formava la seconda parte della legione; essendo questa di tre a sei mila uomini, la coorte doveva essere di tre a sei cento. Vi erano inoltre diverse coorti, senza annoverar quelle instituite da Augusto per la sicurezza di Roma. La coorte degli alleati, le coorti dei cittadini romani che erano separate dalle legioni, e la coorte straordinaria, detta pretoriana, perchè si batteva presso la persona del pretore o del dittatore; essa andava esente da ogni altro servizio. La coorte si divideva in tre *compagnie*, la *compagnia* in due *centurie*, e la *centuria* in *camerate*, ciascuna di dieci uomini. La compagnia era così chiamata perchè si portava innanzi ad essa una lunga pertica con attaccato all'estremità un pugno di fieno. Questa fu la prima insegna romana. Il termine di *manipolo* che le davano deriva fors'anco da *manipulus*, pugno di soldati. Quant'erano le camerate vi erano altrettante tende. I soldati della medesima camerata si chiamavano *contubernali*, *concorporali.* Oltre i cento uomini delle centurie vi erano i capi delle camerate, *decani*, *decuriones.* Ciascuna centuria aveva una divinità, un genio particolare, che spesso faceva dipingere sulle sue insegne. Prima di Mario non v'ebbe che un'insegna per compagnia, e quindi tre

(1) Il *Primipilo* era il primo *Centurione*, ufficiale sottoposto ai Tribuni de' soldati così detto perchè *Primus Pilus* significa la prima centuria d'una legione.

per coorte. Dopo Mario ogni centuria ebbe la sua. Si sceglieva onde portarla il soldato più bravo e più robusto (1).

Pescennio Negro, Generale romano, era così rigido per la disciplina militare, che avendo un soldato rubato un gallo, volle far troncare il capo ai dieci soldati della camerata che ne avevano mangiato.

(1) Il nostro Autore si dimenticò di parlare delle macchine da guerra, tanto in uso appo i Romani. Noi ne faremo un breve cenno. Le principali tra esse erano: il *Terrapieno* o *Piattaforma*, la *Torre mobile*, la *Testuggine*, l'*Ariete*, l'*Elepoli*, la *Vigna colle ruote*, la *Vigna senza ruote*, la *Terebra*, la *Galleria*, la *Catapulta*, la *Balista* e lo *Scorpione*. Il *Terrapieno* era un'alzata di terra stretta con pali e fascine che facevano vicino alla città assediata, sopra cui formavano delle torri per meglio dominarla e batterla. La *Torre*, detta *mobilis*, *ambulatoria* o *subrotata* era una gran macchina di legno a molti piani, in numero di quindici ed anche di venti, montata sopra ruote. La *Testuggine* era egualmente di legno, posata sopra ruote, e coperta al di fuori di pelli crude di buoj. V'erano tre specie di Testuggini: l'*Aggestitia* (da *aggestus*, mucchio, cumulo di terra) serviva per riempire le fosse e battere le mura; era quadrata, lunga perfino sessanta piedi e largá venticinque: la *Fossonia* copriva i guastatori che lavoravano alle mine; la sua figura era triangolare: l'*Arietaria*, della quale usavano per fermare e maneggiare senza pericolo l'Ariete. L'*Ariete* (*) era una gran trave lunga e straordinariamente grossa, alla cui sommità stava una testa di ferro a guisa di quella d'un montone; questa trave sospesa in equilibrio con grossi canapi, od anche portata dai soldati, si sospingeva con tutta forza contro il muro, e ciò con tanta violenza e tale successo che, per forte che fosse, non poteva resistere ai replicati suoi urti. L'*Elepoli*, simile alla Testuggine che serviva per l'Ariete, era solamente più grande di questo, ed aveva alla sommità un ferro estremamente pesante diviso in tre gran punte. La *Terebra* era essa pure una specie di Testuggine sotto cui stava una gran trave armata di un grossissimo puntone di ferro, che produceva il medesimo effetto dell'Ariete. La *Galleria*, chiamata *Musculus*, era più piccola della Testuggine, ma più forte, fatta di grossissime assi, che si commettevano assieme, ed al di fuori si alzava in forma di schiena d'asino. La *Vigna* senza ruote o portatile serviva onde porre al

(*) L'invenzione dell'*Ariete* si attribuisce ai Cartaginesi, che se ne servirono la prima volta nell'assedio di Cadice. *Vitruvio*.

A Roma bisognava contare almeno dieci anni di servizio militare per entrare nelle cariche civili. Il Consolo faceva vendere i fondi o gli armenti o l'istessa persona del cittadino romano che si ricusava d'arrolarsi in una Legione. Qualche volta il vile era battuto colle verghe. Augusto fece di più; condannò a morte diversi giovani perchè s'erano nascosti in luoghi dove lavoravano gli schiavi onde non partir per l'armata. Si videro dei cittadini vili al punto di tagliarsi il pollice per essere esentati dal servizio militare. Sembra che la parola *poltrone* derivi da ciò, *pollice troncus.* Ecco la bella formola che pronunciava un Generale allorchè si faceva una leva di soldati: *Mi segua chi vuol salvar la Repubblica.*

coperto i soldati che dovevano lavorare colla zappa od altro sotto l'inimico; aveva otto piedi d'altezza, sette di larghezza e sedici di lunghezza; era di legno leggiero con grosse punte alle estremità, per cui si poteva dovunque solidamente posare; in essa v'erano due piani, uno di tavole, l'altro fatto a gratine con i lati tessuti di giunchi; tutta ricoperta di fuori con pelli ancor fresche di buoi per preservarla dal fuoco. La *Vigna* colle ruote serviva allo stesso uso; era però fatta a volto, egualmente coperta di pelli fresche, e posata sopra tre ruote talmente disposte, che si dirigevano da qualunque parte si volesse. La *Catapulta* serviva a slanciare smisurati dardi, grossi alle volte come una trave, e con tanta violenza, che ammazzavano molti uomini in un punto; serviva anche per trar pietre ed altre cose pesanti. La *Balista* serviva solo per trar pietre ed anche dardi. Lo *Scorpione* era una piccola Catapulta, della quale servivansi i Romani per vibrare picciole aste o saette, che noi chiameremmo *Balestra* — Le forze navali erano assai limitate; consistevano in piccoli legni ad uno, due, tre, quattro, cinque ed anche più remi. Le navi da guerra si chiamavano *Rostratæ* da uno sperone o rostro di bronzo che avevano sotto la prora; questo rostro era dapprima adunco, ma poscia lo fecero dritto diviso nella sommità a guisa di tridente, e serviva onde sfiancare ed aprire i legni nemici per affondarli. *Vegezio. Cesare. De Bell. Civ. Lib. II. Cap. II. e X.*

N.° 54.



Porta Insegne

PORTA BANDIERA.

Un pugno di fieno, *manipulus fœni*, attaccato alla cima d'una picca, servì di bandiera ai primi Romani (1); era bastante segnale a banda di predatori per riconoscersi in caso di bisogno. Quando a tali torme di fuorusciti succedettero le Legioni di questi stessi briganti più disciplinati si diedero alle loro Centurie Insegne ed Aquile in luogo dei pugni di paglia (2). Pure, lungo tempo fedeli ai loro principj, l'aquila generosa non fu il primo animale che i successori di Romolo innalzarono alla testa delle loro armate; la figura del lupo servì loro per molto tempo di segnale e di punto d'unione. Non si pensò all'augello portatore de' fulmini di Giove, che allora quando il Popolo romano, facendo rapide scorrerie, pretese di avere sulla terra l'egual potere che Giove aveva in cielo e l'aquila tra i volatili. Si rappresentava quest'uccello colle ali spiegate ed il becco semi-aperto, pronto a lacerare la timida colomba. Qualche volta s'attaccava a questo becco un

(1) Pertica suspensos portabat longa Maniplos (*)
Unde Maniplaris nomina miles habet. *Ovidio.*

(2) In progresso di tempo si servirono d'una lancia con un pezzo di legno a traverso in forma di croce, sopra cui si ergeva una mano, forse per allusione al nome di *Manipolo*, e sotto v'erano molti piccoli scudi d'oro o d'argento, sui quali erano scolpite le effigie degli Dei, de' Cesari e de' Generali.

(*) Manata, fascetto d'erba.

lungo drappo di colori diversi, secondo le diverse Legioni, per distinguerle. Questo drappo precedette il *labarum* degli imperatori, pezzo di stoffa sospeso a guisa di bandiera (1). Per la prima Legione dell'armata consolare, o comandata dal Consolo in persona, l'aquila era d'oro; d'argento o di bronzo per le altre coorti, secondo il loro posto d'onore. Ordinariamente l'aquila posava sopra una specie di medaglione, che dapprima rappresentò l'immagine degli Dei e di poi quella dell'imperatore regnante. Al dissotto si leggevano sopra un piccolo cartello lungo e stretto quattro lettere iniziali S. P. Q. R. *Senatus Populus Que Romanus.* È sorprendente che il Popolo romano che si faceva dare il titolo di *maestà*, che era così permaloso sull'etichetta politica, abbia permesso ai Senatori di porre innanzi il loro nome al suo nelle insegne militari; bisogna credere che lo si facesse per dar maggior forza e più carattere alla disciplina degli eserciti. Si fu questa disciplina che fece costantemente vincere il soldato romano. La subordinazione ai suoi capi, civili o militari che fossero, gli procurò la preponderanza su tutte le nazioni contemporanee. Cessò la gloria del nome romano allorchè il popolo permise agli imperatori di levare le parole S. P. Q. R. (2).

L'insegna militare dell'aquila romana era nel numero delle cose sante; non le si passava davanti senza salutarla; il bottino ed i prigionieri erano posti ad essa vicino, siccome nel luogo dell'armata ove era maggior sicurezza. Ne rispondeva il Porta-Insegna. Questo officiale vestiva sovente un abito spaventevole, s'abbigliava come Ercole.

(1) Il *Labarum* s'innalberava soltanto quando l'Imperatore era al Campo; questa insegna era color di porpora, con gran frange d'oro e tempestata di gemme.

(2) La gloria romana cessò quando cessarono le virtù e non le lettere S. P. Q. R.

I Generali romani strappavano qualche volta l'insegna della prima Legione, e la gettavano in mezzo all'inimico, affinchè i soldati, eccitati dal disonore o dalla tema del castigo, facessero i più validi sforzi, ed operassero prodigj di coraggio per ricuperarla a qualunque prezzo. L'aquila romana tuffò sovente le ali in fiumi d'umano sangue.

BUCCINATORE.

In origine la *buccina* non era che un corno di toro, simile a quello usato dai pastori d'Italia per chiamare al pascolo o per far rientrar nelle stalle gli armenti. I Romani ne formarono ben tosto un istromento da guerra, conservandone però la forma primitiva; gli diedero maggior estensione, e lo fecero di rame. Queste trombe chiamate *buccinæ*, figuravano il principio d'una spira e formavano un gran cerchio al dissopra del capo di quello che le suonava. Se ne trovano effigiate sopra molti monumenti romani.

Quella tromba dava il segnale del combattimento. Lo strepito che faceva era d'una forza analoga alla circostanza terribile che annunziava. Un suono rauco, aspro, spaventevole era veramente atto ad eccitare il furor del soldato ed il terrore nell'inimico. Serviva pur anco ad indicare nel Campo le ore della notte, onde prevenire di cambiare le guardie; e, secondo le diverse inflessioni che le sapevano dare, suonava l'allarme, l'assalto, la ritirata, o la vittoria; segnava pure il tempo del pasto, e delle fermate; avvertiva i soldati di rientrare nelle linee del Campo all'ora convenuta; in una parola era come il tamburo degli Antichi. Se ne faceva uso sin dai tempi di Romolo; ma in appresso la buccina fu perfezionata. Quegli che suonava quest' istromento è indicato sulle pietre antiche col nome preso da esso, *buccinator*. Egli faceva parte del numero de' soldati, portava la lancia e la spada, e doveva essere non men vigile di loro, giacchè andava sempre a loro avanti.



Buccinatore

Gli Antichi amavano assai la musica, e ne traevano molti vantaggi. La introducevano negli eserciti, nelle feste civili e religiose, pubbliche e particolari; non si faceva un sacrificio senza il doppio flauto. Era per essi una cosa così importante, che chiamavano *leggi* le regole che diversi musici teorici fissarono per suonare i flauti, la lira, i cembali: di tutti i loro istromenti a corda od a fiato, questi precedettero quelli.

Presso i Romani, gli istromenti di musica erano la tromba guerriera, o *buccina*, i cembali, il flauto, l'arpa e la cetra. Avevano pure alcuno degli istromenti a corde, che suonavano colle dita o con un archetto, *plectrum*. Per animare i danzatori e regolare la danza ordinariamente usavano delle castagnette, palle rotonde di metallo, un poco convesse al di fuori, e concave al di dentro, che si ponevano sulle dita di ciascuna mano, e che mandavano de' suoni battendole l'una contro l'altra. Conoscevano pur anco il cembalo, immaginato dopo la castagnetta. Ci lasciarono tuttavia poche nozioni sulla loro musica istromentale; si sa per altro che eseguivano una specie di concerti, nei quali si sentivano delle sinfonie. Avevano il violone; una statua che si vede a Roma rappresenta Orfeo, il quale tiene nella diritta mano un archetto, e nella sinistra una specie di basso di viola. Nelle tavole di Filostrato si trova una medaglia di Nerone, sulla quale si discerne una specie di violone della forma del nostro, vale a dire di quattro corde con un ponticello che le innalza inegualmente; ciò che necessariamente suppone l'uso dell'archetto. Il poeta Giovenale chiama quest'archetto *bastone increspato:* il che non può intendersi se non pel crine che sta unito a questo piccolo bastone.

Il doppio flauto, del quale se ne servivano durante i sacrificj, era composto di due flauti ineguali e congiunti, quasi della stessa dimensione de' nostri; giacchè, secondo Varrone, uno, cioè il sinistro, accompagnava l'altro che suonava il Concerto. Li chiamavano di-

ritto e sinistro, secondo la mano e la parte della bocca della quale si servivano. Qualche volta avevano egual numero di buchi sì l'uno che l'altro, e l'unica differenza tra essi era che il primo mandava un suono più grave, e il secondo più acuto. Quelli che li suonavano si stringevano le gote con una fascia o coreggia, per meglio adoperare il fiato. I Romani avevano diversi flauti; li distinguevano non solamente in semplici e congiunti, ma pur anco in lunghi, mezzani e corti; in diritti e curvi. È da credere che avessero i loro motivi per assoggettarsi all'incomodo ed alla difficoltà dei doppj flauti, giacchè avevano nei loro cori dei musici per formar le voci *basse;* avevano esperimentato che due flauti, suonati da due persone, non sono mai così bene d'accordo come quando li suona una sola; in quell'istessa guisa che un cantore s'accompagna più bene da sè stesso, di quello che farebbe con un altro. Da ciò risulta che in fatto d'istromenti a fiato ed a corde, non solamente tutti quelli che usiamo li dobbiamo agli Antichi, ma essi ne avevano forse degli altri che noi non abbiamo ereditato.

N. 57



Litore a piedi

N.° 56.



Littore a cavallo

LITTORI.

Sebbene il Littore fosse puranco incaricato delle esecuzioni di morte, non bisogna confonderlo col *carnifex, carnefice* propriamente detto: questi era sempre uno schiavo. La funzione del Littore, così chiamato, *lictor a ligando*, perchè legava le mani ed i piedi del colpevole, fu da Romolo tolta dagli Etruschi. Questo funzionario subalterno era principalmente incaricato delle esecuzioni militari.

Era suo dovere camminare davanti a' più ragguardevoli Magistrati, portando sulle spalle un fascio di verghe con sovrapposta una scure, che egli presentava per onore al Popolo unito in comizi, come tra noi il soldato presenta l'armi al proprio superiore: il Littore divideva la folla nel passaggio del Magistrato che precedeva, dicendo di distanza in distanza: *cittadini, compiacetevi di far largo;* questa formola era civile; ma il gesto che l'accompagnava non sempre corrispondeva; spesso si querelavano i Romani della ruvidezza e dell'insolenza dei Littori. Eran dessi che battevano colle verghe il colpevole, e che gli troncavano il capo, appena il Magistrato glielo avesse ingiunto, dicendo: *Littore, eseguisci la legge.*

Per compiere le funzioni di Littore si sceglieva un uomo libero, ma dell'ultima classe del Popolo; poteva esserlo un liberto. Non era nè un usciere, nè un birro, nè un carnefice, come dice il cavaliere di Jaucourt nell'Enciclopedia di d'Alembert e di Diderot. Se dobbiam credere all'autore dell'*Asino d'oro*, l'etimologia

della parola Littore era il *lilium*, coreggia larga, specie di cintura che questo funzionario portava alle reni; cotal abbigliamento, che gli era proprio, offriva un' unione di diversi colori.

Ventiquattro Littori precedevano un Dittatore; dodici solamente il Consolo; sei i Proconsoli ed i Generali d'armata; uno infine una Vestale. Non andavano tutti assieme davanti al Magistrato, nè due o tre di fronte, ma ad uno ad uno e in fila.

In occasione di assemblee popolari i Littori contenevano ogni tribù nel suo posto; non avevano alcun diritto sulle donne; era un omaggio tributato al pudore del minor sesso. Si volle impedire che la mano brutale d'un Littore percuotesse la persona d'una cittadina; il Littore faceva rendere i dovuti onori ai Magistrati; obbligava i cittadini a fermarsi, ad alzarsi se erano seduti, a discendere da cavallo o dalla loro vettura, in fine ad abbassare le armi che portavano, incontrando un Dittatore, un Consolo, od altri. Ma se due sposi erano in un cocchio, il Littore, per riguardo alla donna, non poteva costringere il marito a mettere piede in terra. Si leggono con piacere nella storia privata di una grande nazione questi particolari, che rendono omaggio al buon costume, anche in mezzo alla corruzione.

I Littori avevano puranco posto fisso nella pompa di un pubblico trionfo; andavano davanti al carro del Vincitore, portando in alto i fasci ombreggiati d'alloro: nelle ordinarie funzioni avevano inoltre in mano una bacchetta, che serviva loro per farsi aprire la porta delle case, nelle quali il Magistrato voleva entrare.

Plinio ci conservò un fatto degno d'essere qui rammentato. Il vincitore di Mitridate, il gran Pompeo, proibì ai Littori di servirsi delle loro bacchette per farsi aprire la porta del virtuoso e sapiente Possidonio. In fatti l'uomo veramente sapiente dovrebbe essere superiore alle leggi.

I Fasci erano di rami d'olmo; nel mezzo vi stava un'accetta il cui ferro usciva in alto; il tutto era legato assieme con delle coreggie o bende. Vi sono degli Storici, i quali vogliono che fosse Tarquinio il Vecchio, o Numa, e non Romolo, che introducesse a Roma l'uso dei fasci, siccome quello delle sedie d'avorio, degli abiti di porpora, degli anelli d'oro, e di simili ornamenti.

Gli insolenti Decemviri vollero pure a guisa dei Consoli avere i Littori, e al pari di questi ne chiesero dodici e dodici fasci, quando comparivano in pubblico.

I Magistrati volendo adulare il Popolo, licenziavano i Littori, e facevano abbassare i fasci davanti all'assemblea dei Comizi. Vi fu un Consolo, noi crediamo che sia Valerio (Pubblio), che, per popolarità, tolse le scuri ai fasci portati innanzi a lui. *Al solo Sovrano*, diceva egli, *appartiene il diritto di vita e di morte.*

CONSIDERAZIÓNI

INTORNO

ALL' ORDINE MILITARE.

(1) La disciplina delle milizie, il valor personale e la sapienza del Capitano formano d'una massa d'uomini armati un esercito obbediente, prode e vincitore. Le intemperie, i luoghi, i fenomeni, gli eventi improvvisi, le sorti avverse in somma ponno bensì talvolta concedere la vittoria a chi ne è indegno; non mai fondare per l'armi una nazione e farla durare gloriosa: Roma per quelle nacque e gli altri popoli soggiogò: in eminente grado adunque i figli della città regina del mondo ebbero disciplina, prodezza e valenti condottieri.

Ogni romano nasceva soldato. La *città* constava di tutti i *cittadini*, tutti quindi doveano e con ogni lor forza sorreggerla, o con essa perire. Nessuno saliva a magistratura senza avere combattuto i nemici di Roma: le cicatrici onorate furono un tempo le più eloquenti supplicazioni per ottenere le cariche ragguardevoli: Orazio e Cicerone, sebbene con poca fortuna, pugnarono anch'essi per la Patria. Perduta la battaglia di Canne molti soldati scamparono dalla strage colla fuga. Ordinò allora il Senato che i fuggiaschi partissero immantinente d'Italia; nè, finchè guerreggiavasi Annibale, ardissero di toccare quella terra che

(1) Mancano nell'originale francese le *Considerazioni sull'ordine militare;* vi ho supplito alla meglio, per quanto da me si è potuto, ponendo qui alcune parole e notizie spettanti alla milizia romana.

difender da lui non avevan saputo: e in Sicilia li confinò. Nella quale isola come seppero esservi giunto Marcello spedito contro ai Siracusani, tutti que' soldati *corsero in folla a' suoi piedi e prostesi per terra*, dice Plutarco, *chiedevano con molte grida e con lagrime di ottenere ancora POSTO ONOREVOLE nelle milizie*, *promettendo* di emendar con ogni maniera di servigj l'antico errore. Impietosito dai costoro lamenti mandò il Capitano lettere al Senato, perchè gli concedesse di poter almeno surrogar quelli ai gregarj che per le fazioni gli fossero venuti meno. *Ma il Senato decretò*, narra il medesimo storico, *non aver bisogno i Romani d'uomini così vigliacchi per gli affari della Repubblica:* e sì Roma sentiva allora penuria di esperimentati combattenti. Tanto negli animi de' Padri Coscritti poteva la cura di serbare immacolato l'ordine militare, e in quelli de' supplicanti l'ansia di ricuperare, col proprio sangue eziandio, l'onor perduto!

Al cospetto de' Consoli in Campidoglio o nel Campo Marzio i Tribuni amministravano la bisogna della leva militare. Le leggi dello Stato, o piuttosto quelle della natura, dispensavano di vestir l'armi i sessagenarj e i difettosi di corpo; gli uffizj politici o religiosi, i magistrati e i sacerdoti: tutti gli altri cittadini, compiuto l'anno diciassettesimo, vi erano astretti o dal sentimento generoso del dovere o dalla forza pubblica: chi ricusava era notato d'infamia e n'era punito colla vendita de' beni e della *libertà* eziandio. Anche fra un popolo di eroi ebbe dunque ricetto la viltà!

In sulle prime non si arrolarono guerrieri tolti dalle infime classi del Popolo; non istimavasi allora nemmen necessario lo stipendio a' soldati; fu sol dopo l'assedio di Vejo, che le milizie tirarono danaro: ebbero poscia dall'anno 347 di Roma sino a G. Cesare il quotidiano stipendio di circa cinque assi: Cesare duplicò la paga; la quale ancora aumentò sotto Domiziano. Del non pagare i soldati ne' primi tempi fu causa il combatter corto: ap-

pena gridata la guerra moveva Roma gli eserciti grossi e subito facevano la giornata. Arroge a siffatta pratica di buon reggimento l'indole irrequieta d'una nazione bellicosa insofferente d'indugio, e l'ambizione de' Consoli; i quali volevano a tutto potere finir la guerra nel loro consolato che durava un anno, onde così ottener l'onore del trionfo.

In progresso di tempo alle soldatesche civiche si unirono quelle de' *Socj* (*socii*): le quali constavano di *socj* propriamente detti, cioè di milizie levate in Italia, ordinate per genti, mantenute a proprie spese, ma di frumento provvisti da' Romani, e di *Ausiliari esteri* (*auxiliares*), che pigliavano mercede dall'erario. In legioni numerate erano scompartite le soldatesche: Plutarco e Cesare lodano assai la decima.

Sotto i re la legione fu di tre mila uomini; nella Repubblica di quattromila e duecento; Mario e Cesare ne variarono poscia ancora il numero; sotto gl'imperatori divennero assai più numerose. Ecco lo specchietto d'una legione di quattromila e dugento combattenti romani accompagnata dai Socj.

ROMANI.

(1) Veliti 1200
(2) Astati 1200
(3) Principi 1200
(4) Triarj 600

(5) Fanti . . . . . 4200 divisi in dieci coorti.

(6) Cavalli . . . . 300 divisi in dieci torme.

(1) (2) (3) (4) (5) (6) Si veggano i due articoli *Cavalleria* e *Infanteria*.

S O C J.

(1) Straordinarj	672	divisi in	due coorti.
(2) Straordinarj Eletti	168		mezza coorte.
(3) Alari	3360		dieci coorti.
Fanti	4200		
(4) Straordinarj	160	divisi in	quattro torme.
(5) Straordinarj Eletti	40		una torma.
(6) Alari	400		dieci torme.
Cavalli	600		

Due legioni accompagnate ai Socj componevano l'esercito consolare, il quale per ciò constava di novemila Romani e di novemila seicento Socj, che sommavano a diciottomila e seicento uomini.

(1) (2) La quinta parte de' pedoni ossian uomini ottocentoquaranta costituivano i *fanti straordinarj (extraordinarii)* divisi in due coorti di trecentotrentasei soldati per ciascuna e di una mezza coorte: la quale composta di cento sessantotto fior di guerrieri era nomata de' *fanti eletti (ablecti). Nieupoort. Rituum apud Romanos Explicatio.*

(3) (6) Dicevansi *Alari* que' soldati socj che si collocavano ne' corni dell'esercito quasi ne formassero le ali. *Nieupoort.*

(4) I cavalieri *straordinarj (extraordinarii)* erano soldati che particolarmente servivano alla persona del Consolo: erano dugento scelti dai seicento cavalieri socj. *Nieupoort.*

(5) Dagli Straordinarj sceglievansi quaranta cavalieri che facevan gli uffizi di satelliti del Consolo: appellavansi *eletti (ablecti).*

Variò probabilmente il numero delle legioni secondo i tempi e i bisogni dello Stato. Imperando Augusto chi fra gli Storici ne annovera ventitrè, chi venticinque; dopo Augusto se ne contavano trenta ed anche trentatrè: qualche iscrizione, forse erronea, ne fa supporre quaranta: tale è la seguente

L. SERGIUS. L. F. LEPIDUS. ÆD. TR. MIL. LEG. XXXX

riferita da Lipsio. Il quale scrive eziandio che in una colonnetta del Campidoglio sono scolpiti i nomi delle legioni. Ecco la iscrizione

NOMINA LEG

II. AVG.	II. ADIVT	IIII. SCVTH
VI. VICTR	IIII. FLAV	XVI. FLAV
XX. VICTR	VII. CLAVD	VI. FERR
VIII. AVG	I. ITALIC	X. FRETE
XXII. PRIM	V. MACED.	III. CYREN
I. MINER	XI. CLAVD	II. TRAI
XXX. VLP	XIIII. GEM	III. AVG
I. ADIVT	XII. FVLM	VII. GEM
XIII. GEM	III. GALLIC	III. ITALIC
I. PARTH	II. PARTH	III. PARTH

Lo stesso Lipsio aggiunge, che la famiglia Maffei aveva un altro ceppo che solo dal citato differiva in ciò che all'antepenultima linea era inserto un altro verso dicente

X. GEM XV. APOL II. ITALIC

Secondo quelle testimonianze le legioni sarebbero state trentatrè: le quali accompagnate da' Socj giusta lo specchietto che abbiam sopra dimostrato sommerebbero a 306,900 combattenti.

Ne' bei tempi di Roma, come si vide più sopra parlando delle coorti e delle torme, pochi erano i cavalieri in confronto dei fanti. Marc'Antonio combattendo co' Parti fortissimi di cavalli seppe ottimamente difendersi; Marcello e gli altri prodi capitani che ebbero a combattere con Annibale provarono col fatto come i fanti siano assai più da stimarsi che non i cavalieri.

Abilissimi erano que' soldati nelle militari evoluzioni; ad un cenno del supremo Comandante le schiere pigliavan, per dar nell'inimico, la forma or d'un cuneo, or d'una forcipe, or d'un paralellogrammo, or d'altra figura conveniente al caso. Polibio così dispone l'accampamento romano (1).

È poi troppo celebre il rigore della romana disciplina militare per ragionarne a lungo. *Non pugnerei*, dicea Manlio Torquato al Consolo prima di azzuffarsi con un Gallo, *contro il tuo divieto, ancorchè certa vedessi la vittoria.* Pervenuto esso all'autorità consolare fece troncare il capo al proprio figlio, esempio d'inumana virtù, perchè alle leggi militari avea disubbidito nel vincere un cavaliere latino. I comandi di quel Consolo furono sì aspri che tutte le discipline le quali eccedevano il modo furono appellate *imperj manliani.*

(1) A schiarimento dell'annessa tavola degli accampamenti porremo le seguenti note:

Il *piede* romano antico equivale a metr. 0, 29624. Vedi *Memoria di Cagnazzi di Roma.*

Quintana via nell'accampamento così chiamata perchè presso lei stavano cinque coorti. *Nieupoort.*

Evocati diceansi i soldati veterani che, finiti gli anni di servizio, spontaneamente militavano: godevano di molti onori, e andavano immuni dai lavori per gli accampamenti; servivano specialmente ai Centurioni. *Nieupoort.*

Un altro Consolo fece decapitare alcuni soldati, perchè avevano mangiato un Gallo rubato. Passava il romano guerriero dai geli della Scizia all'arene cocenti dell'Africa carico di farina per molti giorni, di scudo, di corazza e d'armi gravissime per incontrarvi spesso la morte, nè di siffatti patimenti forte lagnavasi. Catone per conservare austera la disciplina seguiva gli eserciti a piede nudo.

Procedendo poi dalla Disciplina al valor personale daremo incominciamento alle nostre sentenze facendo notare come il coraggio, quantunque a prima giunta nol sembri, sia fra gli elementi di un perfetto esercito il men difficile per avventura a rinvenirsi. L'uomo straziato dall'ira è una fiera: il perchè tutte le nazioni anche più inculte e barbare vantano assai esempj di maravigliosa bravura. La quale a maggior diritto fu comune a' Romani, teneri sopra ogni modo della Patria, avidi di gloria, insofferenti l'onta, educati ai pericoli della guerra, spregiatori della morte. Fra cento e più nomi di prodi soldati pochi noi ne rechiamo. Siccio Dentato aveva combattuto a 120 battaglie, aveva guadagnato 25 corone e 179 minori premj militari: contava 45 ferite *tutte davanti:* era nominato l'*Achille romano.* Cento uomini da lui condotti dovevano a tradimento, per ordine dei Decemviri, trucidarlo, ma egli, quantunque vecchio, si difese con tanto valore che per lungo tempo a tutti resistette: non morì se non dopo aver uccisi 15 e feriti 30 di quegli assassini. Acilio combattendo sotto Cesare presso Marsiglia balzò su d'una barca avversaria; gli fu tronca la mano destra; tenne nulladimeno colla sinistra lo scudo e percuotendolo sul volto a' nemici li rovesciò tutti e impadronissi della nave. Suonan gloriosi nella Storia i nomi di Orazio Coclite e de' Fabj. In tutte le guerre mille esempj comprovano il valor personale di quegli illustri perturbatori della Terra; furon dessi vinti talvolta; ma quasi sempre quando non seppero vincere, seppero morire.

Nè la sconfitta inviliva quegli animi forti, nè la vittoria li faceva essere insolenti. A Canne patirono una rotta gravissima per la virtù d'Annibale; non pertanto vollero degnarsi di riscattare gli offerti prigioni. Scipione propose ad Antioco in Siria patti onorevoli prima di venire alla giornata giusta: il re li ricusò; e perdè la battaglia: allora mandò a' Romani i suoi ambasciatori perchè accettassero ogni condizione che loro venisse imposta dal vincitore. Scipione non propose altri patti, se non quegli offerti prima del combattere soggiungendo: *i Romani non son vili, se vinti; non insolentiscono, se vincitori.*

Ottimi furono i Condottieri delle soldatesche. Sono celebri i Metelli, gli Scipioni, Mario, Pompeo, i Fabj, i Luculli: Cesare poi tutti avanzò; in men di dieci anni che guerreggiò nelle Gallie prese a viva forza più di ottocento città, sottomise trecento nazioni; ebbe a fronte in battaglia schierata ben tre milioni di nemici. Oltre le marziali virtù a molti d'essi furono comuni le cittadine. Per lungo tempo lo spregio della mollezza e delle dovizie fu molto in onore. Cincinnato aveva quattro jugeri di terreno; Lucio Tarquinio suo maestro de' Cavalieri militava a piedi per la povertà: Marco Regolo combattendo in Africa chiese licenza al Senato onde tornare a riordinare la villa che gli era stata malconcia dai lavoratori: se Regolo avesse pensato ad abbottinare poco gli sarebbe importato che i campi gli fossero guasti dagli operaj. Per l'avarizia e la iniquità dei tempi farà certo meraviglia il considerare come que' generosi cittadini preposti ad eserciti floridissimi, arbitri di ricche provincie, di nulla tementi, superiori ai Principi ed ai Re, quando e' tornavan privati diventavano parchi, umili, obbedienti ai minimi magistrati: arricchivano que' magnanimi col trionfo e le spoglie del mondo gli Dei e la Patria, ed eglino poveri rimanevano. Almeno così fu sino a Paolo Emilio: donò egli una tazza d'argento, che era di questo metallo la prima suppellettile la quale in casa avesse, a suo genero che ben s'era diportato in guerra.

La vittoria era a que' grandi Capitani agevolata così dalla confidenza che i soldati riponevano nelle costoro virtù e negli auspicj, come dal potere illimitato con cui adoperavano nel guidare gli eserciti. Il Popolo e il Senato discutevano nel Foro e ne' templi della guerra o della pace: decisa la prima, il Generale a posta sua dirigea ne' campi l'esercito affidatogli: tenea la campagna in una provincia piuttosto che in un' altra; veniva a giornata o indietreggiava a suo talento. Fabio Consolo guerreggiando contro gli Etruschi dopo averli vinti presso Sutri passò la selva Cimina senza di ciò dar nemmen sentore a Roma. Nessuna legge in sul combattere fu imposta a Fabio Massimo, a Silla, a Mario, a Pompeo, a Cesare. Avrebbe infatti comandato il Senato una cosa di cui non potea intendersi; e quando mai il suo consiglio sortito avesse buon effetto avrebbe di certo menomato assai la gloria del Capitano. E la gloria era appunto ciò di cui parea vivesse il duce romano, era lo stimolo irresistibile che il guidava o al trionfo o alla morte: siffatto prestigio scompariva ove la gloria si correggesse.

Qui giova per altro notare come errò il Senato nel deviare dall'antica legge prolungando oltre l'anno il Consolato a P. Filone, il quale fu eletto pel primo a Proconsolo, parendo a' Senatori ch'egli avesse Palepoli e la vittoria in mano. La qual grazia di frequente adoperata tralignò in costumanza, e di libera che era, fece serva Roma innanzi tempo. Imperciocchè ogni capitano valente nel consiglio e nell'armi di leggieri accattivavasi il cuor dei soldati o li comperava: onde lui solo, non più il Senato e Roma, riconoscevano per signore. Silla e Mario trovarono perciò guerrieri che con un mare di sangue travagliarono miseramente la Patria; la quale per questo vizio istesso, non andò guari, fu preda facile dell'ambizioso Cesare.

Usarono i Romani assai bene a lor vantaggio della vittoria: poichè o sperdevano i popoli vinti, ciò che di rado avveniva, o

mandavano per guardia de' vinti le proprie colonie sui terreni a loro conquistati e li facevano poi cittadini di Roma. Il Generale che soggiogava una provincia ne era per lo più l'oratore al cospetto del Senato e del Popolo. Unicamente col ferro per lunga pezza i Romani acquistarono le terre; poscia com'è l'uso di tutti i popoli corrotti le comperarono spezialmente dai Parti e dai Germani coll'oro. Ma siccome è malagevole difender col ferro ciò che si ottenne facilmente a dinari, così fu quel vile mercimonio infallibil segno del degradamento dello impero: il quale infatti poco dopo rovinò al fondo.

Rimarrebbero a farsi alcune considerazioni sulle armi e sulle macchine guerresche de' Romani: la nota posta in fine all'articolo *Infanteria* in parte supplisce al difetto; Lipsio nel suo Poliorceticon ne dà lunga spiegazione. A noi sembra incontrastabile che, a fronte de' Moderni, que' valorosi combattenti poco conoscean l'architettura militare così marittima come terrestre (1). Uomini come eran dessi d'ottima tempra opinavan che non già nelle pietre insensate ma ne' petti virtuosi de' cittadini stesse validissima resistenza all'armi nemiche; il perchè non eressero nelle lor terre ragguardevoli piazze.

In tre modi adoperavano nel pigliare le città fortificate degli avversarj: coll'*assedio*, coll'*espugnarle*, colla *dedizione*. Di rado usaron del primo modo; in tante guerre forse sole Vejo, Capua, Cartagine e Gerusalemme furono per ossidione occupate. Nè di frequente usarono espugnarle: il che facevano o coll'assaltare la città, combattendola per ogni lato con numeroso esercito, come fece Scipione quando pigliò Cartagena in Ispagna, e, se all'assalto non

(1) Vedasi la conformazione della maggior nave di que' tempi chiamata il *Corvo di Duillio*.



Il Corvo di Duillio

cedeva, romperne con ingegni militari le mura e pe' rottami salirvi: oppure le espugnavan per la frode. Di rado però con modo sì poco orrevole sortirono utile effetto; glorioso non mai: oltre Palepoli, di cui alcuni abitanti consegnarono la piazza ai Romani, non si conoscono città da essi per la tradigione acquistate (1). Per quasi cinquecent'anni invece ottennero le inimiche città colla *Dedizione*. La quale talvolta era volontaria, perchè stimavano gli abitanti travagliati passare a miglior fortuna spontaneamente offerendosi ai Romani, come fecero i Rodiani e i Massilesi, e talvolta era la dedizione sforzata dalle rotte e dalle scorrerie che il furor romano facea loro inumanamente patire.

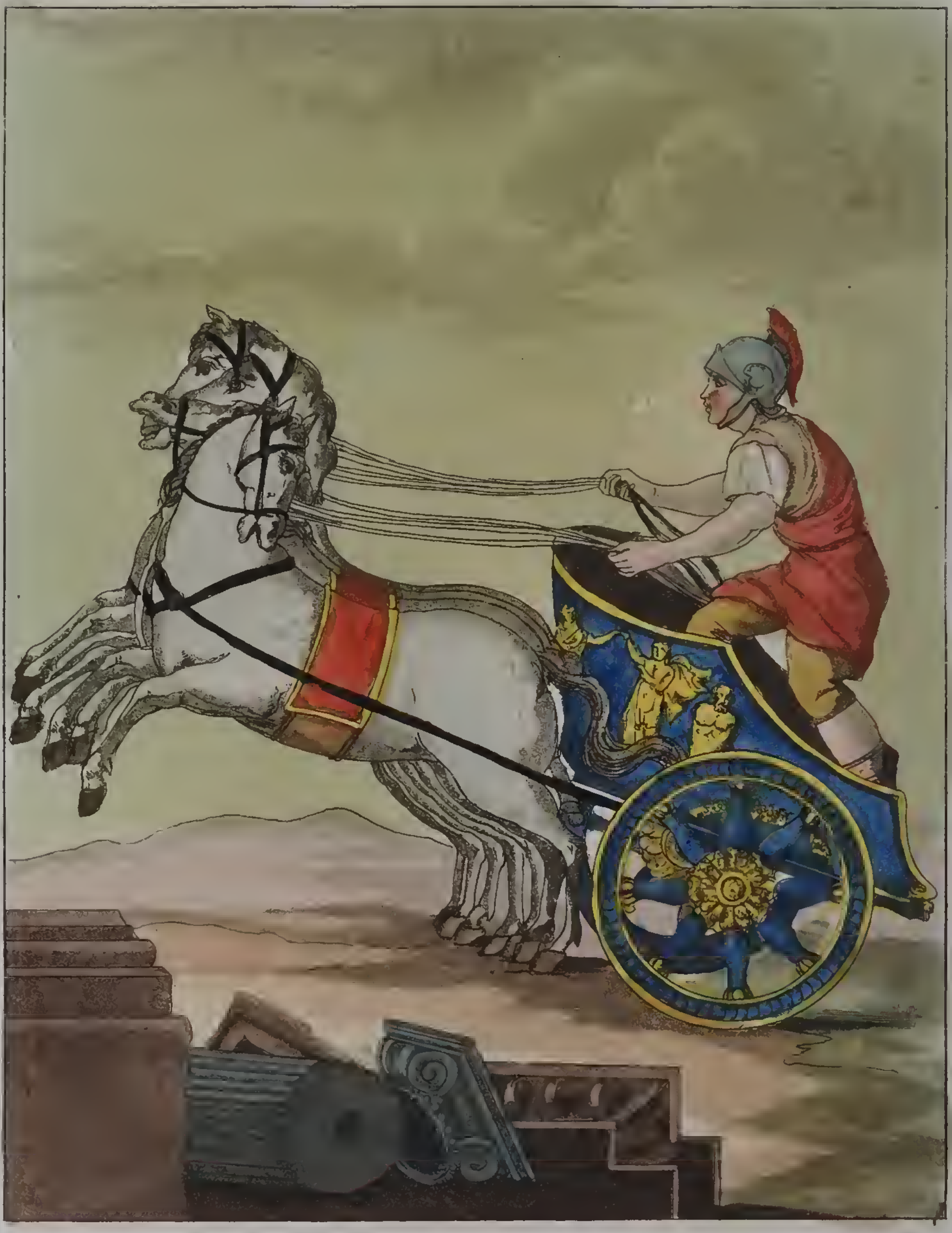
Per ciò che raccogliendo dagli Storici dicemmo intorno ai Romani è facile conchiudere aver essi realmente avuto ottima disciplina e alto valor ne' soldati, sublimità d'ingegno e di virtù ne' Capitani; e che quindi non poteano essere più perfette per que' tempi le loro militari istituzioni; della qual cosa è altresì prova amplissima il fatto del mondo tutto da essi corso e soggiogato.

(1) I primi Romani reputavan anzi a disonor sommo l'acquisto d'una città per fraude; ed allorchè presero Reggio sotto il Consolato di Cajo Quinzio (482) per tradimento di Ierone, il Senato condannò alla morte tutti i soldati che erano entrati per ordine del Consolo nella città. *Tito Livio. Deca II. Lib. V.*

GIUOCHI

DEL CIRCO.

N.° 58



Corse del Circo

CORSE DEL CIRCO.

Fra i Romani si aveva più cura dell'educazione che tra i popoli moderni; gli esercizj del corpo ne formavano la parte più importante. Tutti i giorni si esercitava la gioventù nel Campo di Marte; là se le facevano fare lunghe corse a piedi, a cavallo o nei carri tirati da cavalli e più spesso da muli (1).

Il Campo di Marte servì di Circo fino dal regno del primo dei Tarquinj; il qual re fece scavare il Circo, i cui sedili non furono dapprima che di legno; poscia divennero più solidi; s'impiegò il mattone, fino a che Cesare fece rivestire di marmo queste ampie gradinate; ciò che l'autorizzò a dire: *Trovai Roma di mattoni e la lascio di marmo.* Ne prendeva una parte per tutta. Il furore del Popolo di quel tempo pe' giuochi del Circo era estremo; egli non vedeva, non amava che in ciò la sua Patria.

Il Circo era lungo tre stadj (quattrocentotrenta passi); ne aveva uno di larghezza, otto di circonferenza, e poteva contenere due a trecento mila spettatori. Fu dedicato a Nettuno, ed è per

(1) Diè la pigra natura alle fanciulle
Simili giuochi; ad altri più sublimi
S'applica l'uom; per lui sono il palèo,
I dardi, l'armi, le veloci palle,
E il cavallo costretto a gire intorno.

Ovidio. Arte Amat. Lib. III.

ciò che i giuochi principali del Circo erano la corsa dei carri e quelle semplicemente a cavallo. Si sa che questo superbo quadrupede era dedicato al Dio, che ebbe impero sui flutti del mare. La forma del Circo era un'ellisse. Ai due lati della gran porta ve ne erano altre sei molto più piccole, dalle quali i corridori si precipitavano nell'arena (1); venivano chiuse con degli steccati, davanti i quali due statue di Mercurio sospendevano una catena per ritenere i cavalli ed impedire loro di slanciarsi prima dell'avviso. Qualche volta si segnava solamente un solco diritto con della creta per disporre in linea i cavalli ed impedire di passar oltre, prima del momento comandato. Nel mezzo dell'arena s'innalzava un muro di mattoni di quattro piedi sopra dodici di larghezza; alla sua estremità vi erano tre *limiti* in forma di piramidi, intorno ai quali i carri erano obbligati di girare, evitando di toccarli col mezzo della ruota.

La corsa sui carri era il giuoco più antico del Circo, il più importante e quello che gli diede il nome; i condottieri del carro furono per molto tempo tolti dal popolazzo, o schiavi. Si dividevano in più truppe o fazioni, ciascuna delle quali aveva il suo colore; vi era il bianco, il cilestro, il verde (2); la nostra figura appartiene alla fazione rossa. Quando sui carri agli schiavi succedettero gli Imperatori, si distinsero due nuovi partiti; la fazione *dorata* e quella *di porpora* (3). Si facevano delle scommesse pel tale o tal altro colore, come si fa ancora a Londra pel

(1) Queste porte si chiamavano *Carceri*.

(2) Le antiche fazioni erano quattro, i cui colori simboleggiavano le quattro stagioni, cioè: *Factio Prasina*, la fazione verde, *Russata*, la rossa, *Alba o Albata*, la bianca, *Veneta*, la cerulea.

(3) Aurati purpureique panni. *Svetonio in Domit.*

tale o tal altro cavallo (1). Si eccitavano i condottieri dei carri (2), mostrando loro delle monete. La corsa dei carri così eseguivasi. A sorte traevasi il posto che dovevano avere davanti allo steccato, perchè v'eran dei posti più favorevoli di alcuni altri, e che erano distanti dal segno qualche passo di meno. Il Magistrato che presedeva ai Giuochi del Circo dava il segnale spiegando in aria un pezzo di stoffa o di pannolino, al quale noi abbiamo sostituito un fazzoletto. I carri partivano immantinente e tutti assieme, correndo alla diritta del Circo per voltare a sinistra intorno al limite. Si gridava vincitore colui che il primo compiva questa corsa ripetuta sette volte; per assicurarsi di tal numero di giri, era d'uopo ad ogni giro levare una delle sette piccole

(1) Il Poeta galante dichiara il Circo favorevole agli amori:

> Di gran popol capace il Circo augusto
> Agio a te recherà . . . .
> . . . . Franco t'assidi,
> Che niuno il vieta, alla tua donna accanto.
> . . . .
> Onde seco parlar cerca materia,
> E dai discorsi pubblici incomincia.
> Quando i cavalli appariranno, tosto
> Di chi sieno richiedi, e favorisci
> Il corridor cui il voto Ella dirige;
> Ma quando arrivan con frequente pompa
> Le statue degli Dei, fa plauso a Venere
> Quale a tua diva tutelar (*).
>
> *Ovidio.*

(2) Questi carri condotti da due cavalli si chiamavano *Bighe*, da quattro cavalli *Quadrighe*.

(*) Solevano i Romani, terminate le corse, nel così detto *Trionfo* portare pel Circo le statue degli Dei e degli Uomini sommi.

figure del delfino (consacrato a Nettuno) situate sulla punta del limite; ciò che esigeva molta destrezza. Compiti i sette giri, il condottiere saltava sul limite; là gli si rendevano gli onori d'una specie d'ovazione. Questo termine è forse dovuto alle sette palle in forma d'uovi, *ova*, che diversi Antiquarj mettono invece dei delfini. Il vincitore riceveva nello stesso tempo il prezzo della corsa; del che era molto più avido, che dei vani onori cui gli si potevano rendere. I mercenarj non sono tanto sensibili alla gloria.

Il vestito dei condottieri de' carri era una tunica corta, o rivolta, *præcincta,* sovrapposta ad un' altra bianca di lino o di lana, le cui maniche non coprivano che le spalle. Coloro che professavano questa sorta d'esercizi avevano cura, inoltre, di cingersi strettamente con delle fasce, come fanno anche ai nostri giorni i corridori. Presso i Romani i condottieri dei carri erano abbigliati diversamente dei cocchieri ordinarj; portavano ciò che Erodoto chiama *equestris stola.*

I carri erano più o meno magnifici; era questo uno degli oggetti di lusso pe' Romani; ordinariamente vi si scolpivano sopra delle rappresentazioni di corse; le ruote erano sovente risplendenti per le dorature; le bardature dei corsieri corrispondevano a questa magnificenza; ne ricamavano con fino gusto le coregge.

N.° 59



Gladiatori - pugilatori

GLADIATORI.

L'atroce opinione che bisognava bagnare d'umano sangue l'altare degli Dei infernali per renderli propizj, fu probabilmente l'origine dei gladiatori. Dapprima si scannarono crudelmente sulla tomba di qualche guerriero troppo fortunato alcuni prigionieri di guerra, degli schiavi o dei dannati a morte (1); si trovò poscia più spediente l'obbligarli a trucidarsi da sè stessi, combattendo l'uno contro l'altro. Questi orribili giuochi divertirono per poco coloro che ferocemente gli ordinavano, ed i vili testimonj di siffatte crudeltà. Tale spettacolo si dava ai congiunti del morto, che votavano una tazza di vino ad ogni colpo mortale che gl'infelici gladiatori si davano, perdendo tutto il loro sangue. I Romani, che appresero dai Greci e dai Toscani quest'usanza abbominevole, la spinsero ad enorme barbarie, al massimo furore.

Caligola, dice Svetonio, aveva ordinato che cinque gladiatori (di quelli che combattevano assieme con una rete) i quali s'erano arresi a cinque altri, senza fare alcuna resistenza, fossero uccisi dai vincitori; ma uno di quelli, riprendendo il suo tridente, pose a morte tutti gli altri che sembravano esser diggià vincitori.

(1) È fama che sulla pira di Patroclo Achille uccidesse di sua mano dodici Trojani; ed Enea nel funerale del suo caro Pallante immolasse quattro cattivi di Sulmona. *Om. Il. – Virg. Eneid.*

L'imperator Domiziano rese ancora più barbaro il piacere de' combattimenti de' gladiatori, introducendovi delle donne. Cicerone, filosofando nelle sue tusculane, dice: » I gladiatori non » amano meglio di ricevere una ferita, che di schivarla con di- » sonore! La loro passione più grande si è quella di piacere a » colui che gli impiega, od al Popolo, il cui maggiore diverti- » mento sono quelle zuffe e la vista del loro sangue. Crivellati » da pugnalate, e quasi morti per le ferite che ricevettero, man- » dano a domandare a colui, che di loro offre uno spettacolo al » Popolo, ciò che desidera ancora di più, dichiarando che sono » pronti a morire se non è per anco soddisfatto. Infine v'ha egli » qualche mediocre gladiatore, che siasi sentito a lagnare, che » siasi visto cangiar di colore, che non solo non abbia combat- » tuto coraggiosamente, ma che non abbia soltanto cercato di ca- » dere con grazia quando ricevette il colpo mortale? Si trovò » infine colui che, avendo inteso il comando di morire, dopo di » essere stato disteso a terra, non abbia tosto offerta la gola al » ferro del vincitore? »

Tutti i Magistrati di Roma, per segnalare il tempo nel quale entravano in possesso della sedia curule, gli Edili principalmente, davano al Popolo lo spettacolo d'un combattimento di gladiatori. I ricchi cittadini offrivano questo divertimento molto dispendioso in occasione d'una festa o d'un banchetto funebre.

Valerio Massimo c'insegna che questi combattimenti furono dapprima instituiti a Roma nel mercato de' buoi: sarebbero stati più convenevolmente situati in una macellerìa.

I ricchi per consueto, al punto di morte, legavano nei testamenti un combattimento di gladiatori, per essere rammentati ogni anniversario della loro morte. Qualche volta s'accontentavano di far figurare un combattimento di gladiatori sulle urne

cinerarie; erano questi i soli cittadini che non avevano la facoltà di far peggio.

I gladiatori si servivano d'armi diverse. La più comune era quella che i Romani chiamavano *spada*, specie di coltello da caccia, cioè un dimezzo tra un coltellaccio da cucina ed una spada; con quell'istromento micidiale si battevano tra di loro. Un'arma più micidiale ancora, *cultrum*, pugnale, serviva loro quando li mettevano alle prese colle bestie feroci. I gladiatori destinati a questa sorte di combattimenti si chiamavano *bestiarj*, *bestiarii* (1).

Ecco alcuni particolari che fanno fremere; ma quando si legge la storia degli uomini bisogna disporsi ad udire tutti gli orrori immaginabili. Claudio ordinò che si scannassero quelli tra i gladiatori che per avventura cadessero e specialmente i retiarj, gladiatori che si precipitavano nell'arena con una specie di rete in mano, coll'intenzione di destramente gettarla sul capo del loro avversario. Il crudele aveva ciò imposto onde procurarsi la soddisfazione di contemplare le contorsioni e gli storcimenti del viso che farebbero quegli infelici spirando. Essendone caduti due distesi morti dai tanti colpi che si erano dati, ordinò che dei loro due pugnali si facessero tosto due piccoli coltelli per servirsene a tavola. Si compiaceva molto nel veder quelli che combattevano cogli animali.

Gli atroci spettatori di questi orribili drammi non erano mai contenti; esigevano dal vincitore che ferisse ancora il suo avversario moribondo e puranco facesse a pezzi i cadaveri, alla fine d'esser certi della morte dei vinti, e pel timore che la contraffacessero per salvare la vita. Si gridava al gladiatore che

(1) Seneca. Epist. 70.

aveva superato i suoi rivali, *repetere;* quando, dopo d'aver recato un colpo mortale all' avversario, ne bisognava un secondo per finirlo: allora il gladiatore rispondeva *habet*, o *hoc habet;* vale a dire *ricevette l'ultimo colpo di morte.*

A Roma vi erano intere famiglie, in gran numero, tutti i membri delle quali erano gladiatori dalla nascita. Svetonio c' insegna che in occasione d'una gran penuria, Augusto fece uscire fuori della capitale le famiglie dei gladiatori, e quelli che facevano traffico in compera e vendita di cervi (1).

Plinio riporta un uso che merita d'esser narrato. Un antico schiavo di Nerone, dando dei giuochi pubblici nella città d'Anzio, altre volte metropoli della terra di Lavoro, adornò le strade e le gallerie, che servivano di passaggio ai cittadini, di tele dipinte, sulle quali si vedevano al naturale i gladiatori, gli schermidori, infine tutti coloro che dovevano combattere nel Circo cui faceva costruire; vi si vedevano puranco i servi dei gladiatori ed i *coltellinaj* che erano incaricati della conservazione delle loro armi e pugnali.

Vi era una specie di gladiatori, nota sotto la denominazione di *venatorii*, *cacciatori* (2), perchè erano destinati a combattere cogli animali selvaggi slanciati nell'arena. Altri erano chiamati *parmularii*, perchè portavano dei piccoli scudi, *parma*, *parmula*, senza ornamento; combattevano col corpo ed il capo nudi; la

(1) Ne' tempi della maggior corruzione era immenso il numero de' gladiatori; se ne videro trecento coppie combattere in pochi giorni nell'Arena allorchè Cesare fu Edile. Gordiano rinnovava le zuffe ogni mese, a cui non intervenivano meno di mille uomini per volta; e Trajano continuò siffatti spettacoli per più di cento giorni consecutivi, ne' quali scesero nell'Anfiteatro dieci mila combattenti. *Lett. Vedi la Storia.*

(2) Da *venatio*, caccia. Questa caccia delle fiere si dava principalmente in onore di Diana.

loro capigliatura era inanellata, o piuttosto ritorta con molto più cura che non grazia. Vi erano ancora i *prolusorii*, *ventilatorii*, gladiatori i quali non facevano che provarsi, che difendersi, gettando in aria i loro piccoli scudi rotondi e riprendendoli quando ricadevano. » È follìa, dice Seneca ad un gladiatore oltremodo » incalzato, il girare la spada in aria, quando è diggià dato il » segnale del combattimento; lascia questo giuoco di scudi, e » quest'armi di passatempo.... è d'uopo combattere colla spada » tagliente. »

Sannitii, o *Saniti* è il nome generico dei gladiatori. L'elmo col quale si coprivano la testa ed il viso aveva la sua visiera, siccome pure una garza bianca e dei pennacchi (1).

Vi era pure una classe di gladiatori chiamati *Mirmillones*, *Accoltellatori*, perchè erano armati all'antica, e non si battevano che a colpi di bacchette (2). Uno di essi essendosi lasciato cadere davanti all'imperator Caligola, quel mostro coronato lo trapassò con uno stile corto, quindi, a guisa di vincitore, corse il vile da tutte le parti colla palma in mano.

I gladiatori del pugilato avevano le braccia armate del cesto. Il cesto era una specie di manopola composta di liste di cuojo, la quale inviluppava il braccio dopo il pugno e puranco il centro della mano sino all'estremità. Il combattente teneva inoltre nel palmo della mano una palla di pietra o di metallo per accrescere il peso del colpo che dava e per renderlo mortale; quando gli uomini destinati a questo genere d'esercizio non solevano che disporvisi o fingevano un combattimento, si coprivano soltanto

(1) Giovenale. Sat. 8.

(2) Secondo Giusto Lipsio *Mirmillones* erano gladiatori armati da capo a piedi alla foggia dei Galli; quest'ultimi li chiamavano *Crupellarii*. *Tacito*. *Annali*.

la mano con un piccolo sacchetto pieno di crusca o d'altra materia leggiere.

Una bella lampada antica trovata a Stabia, presso Ercolano, ci conservò la fedele immagine d'uno de' combattimenti di tori che si davano nel Circo. Vi si vede un uomo a terra, non per tanto avvilito, e che con un braccio vigoroso domina ancora il quadrupede suo avversario, fortemente afferrandolo per un corno. Più lungi, sul secondo angolo della stessa lampada, si distingue un cavallo di galoppo, colle redini abbandonate e ondeggianti colla criniera; un uomo che si vede rovesciato a terra era di certo il suo cavaliere. Questo monumento ci attesta e ragguaglia dei giuochi del Circo e del combattimento dei gladiatori a cavallo od a piedi. I primi furono la maggior parte stranieri. L'imperator Claudio mise in arena certi cavalieri tessalonici, così destri a cacciare i tori selvatici in tutta l'estensione del Circo, che dopo d'averli ben faticati, si slanciavano tutto ad un tratto sopra di essi, e prendendoli per le corna, li rovesciavano a terra. Per quanto ne dice Plinio, il popolo di Tessaglia trovò l'arte di combattere a cavallo il toro, galoppandogli intorno e tanto dappresso, che prendendolo per le corna, gli torceva il collo e l'ammazzava. Giulio Cesare, il Dittatore, fu il primo che fece gustare a Roma cotale spettacolo. Queste cacce del toro, o questi combattimenti d'uomini e di tori si facevano qualche volta a piedi; tali gladiatori si chiamavano *taurarii succursores*, ed il luogo della scena *tauromachia*.

Senofonte, nella sua Ciropedia, ci insegna che i Medi ed i Persi amavano molto di combattere contro gli animali.

Il giuoco del gladiatore *retiario* era il più terribile; andava alla pugna con un apparecchio formidabile; era armato d'un tridente, o forca a tre punte, d'una spada ritorta e d'una rete; portava un pugnale alla cintura, uno scudo sul braccio, ed una

N.° 66



Gladiatori - retiari

specie d'elmo che gli cadeva sugli occhi. Giovenale ce ne fa la descrizione nella Satira VIII.

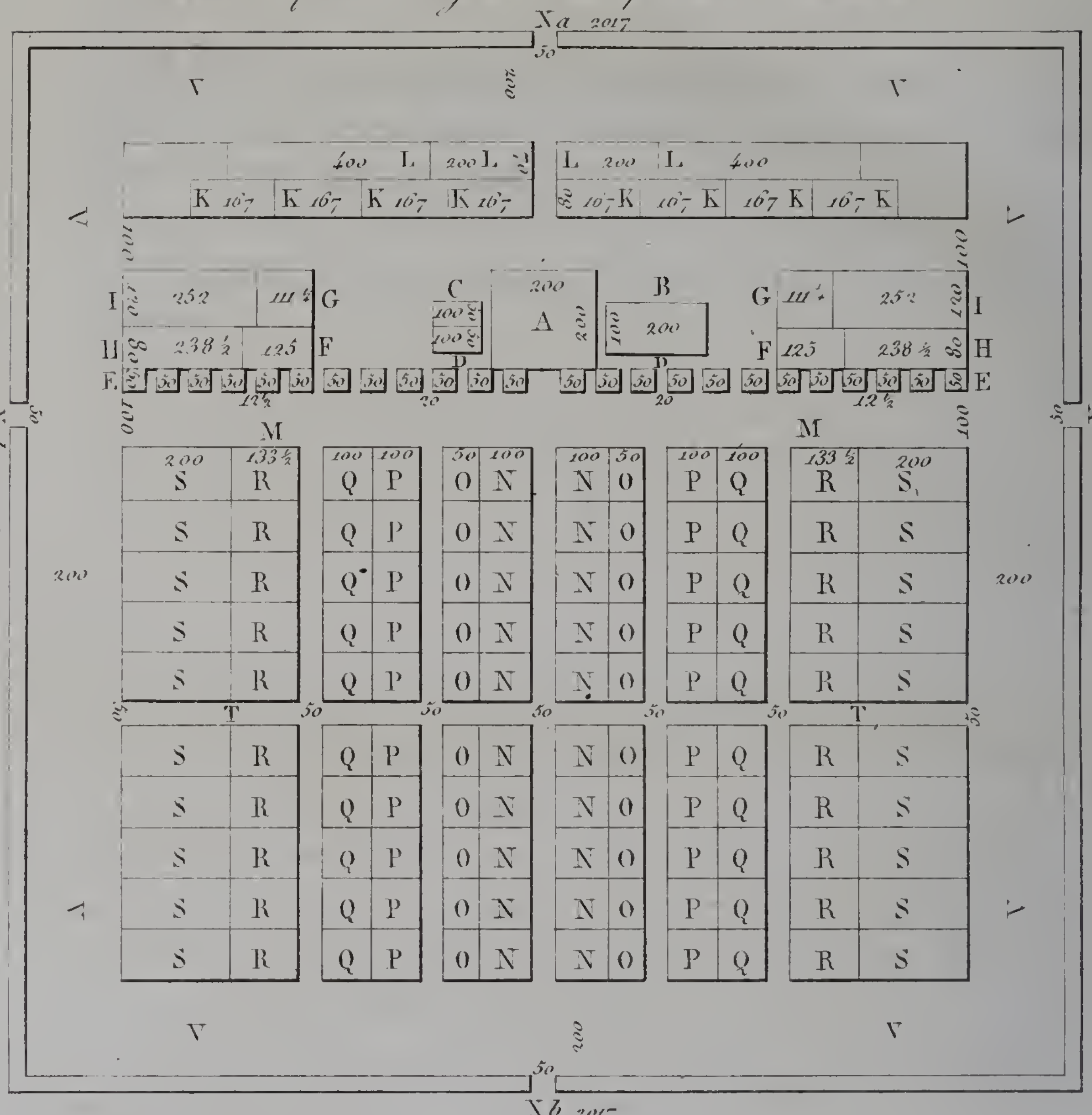
Quando si vide l'imperator Claudio, dice Erodiano, comparir nudo nell'anfiteatro, ed entrare in lotta coi gladiatori, fu per lo stesso Popolo un tristo spettacolo. Non potè senza indegnazione vedere che quegli, il cui padre ed i cui antenati avevano ottenuto tante volte l'onor del trionfo, invece di armarsi da romano e combattere i nemici della Patria, disonorando la porpora e la maestà dell'impero, si mostrasse agli occhi di tutti coll'infame apparecchio d'un gladiatore. D'altronde, in questi combattimenti, era sempre desso il vittorioso; non giungevano a ferirsi; ciascuno era così vile, così timoroso, da fargli l'onore di cedere. Allora non vi era più uno Spartaco. Tra questi compiacenti gladiatori non se ne trovò uno solo che, approfittando di sì bella occasione per liberar Roma ed il mondo da un tremendo tiranno come era Commodo, l'abbia con un colpo di pietra o di pugnale steso morto sull'arena, riportando gli applausi di tutta la raccolta popolazione. Commodo, continua lo storico greco dissopra nominato, lasciò il nome d'Ercole per assumere quello d'un famoso gladiatore morto da lì a poco; poscia, avendo fatto troncare il capo d'una grande statua del Sole, in ogni tempo venerata a Roma, in luogo di essa vi fece porre il suo busto, coll'inscrizione appiedi:

COMMODO VITTORIOSO DI MILLE GLADIATORI.

Il tridente, la tunica e l'elmo distinguevano i *retiarj;* in quanto al pugnale, quest'arma corta era riserbata per isgozzare il gladiatore, gettato a terra fuori di combattimento, e che, in tale stato, avrebbe per contrario dovuto eccitare la commiserazione e la clemenza del vincitore; ma i gladiatori non erano

capaci di questi alti sentimenti, e gli spettatori erano troppo feroci per approvarli ed applaudire alla loro pietà. Il *retiario* non si copriva sempre con uno scudo, ma si maniva di ciò che i Latini chiamano *galero*, acciò che la rete non gli sfuggisse, quando l'aveva gettata sul capo del suo avversario con troppa forza e prestezza.

Tavola o forma degli accampamenti romani



A *Pretorio*
B *Questorio*
C *Legati*
D *Tribuni*
E *Prefetti de' socii*
F *Cavalieri evocati*
G *Cavalieri scelti*
H *Fanti evocati*
I *Fanti scelti*
K *Cavalieri straordinarj*
L *Coorti straordinarie*
M *Principi*
N *Cavalieri romani*
O *Triarii*
P *Principi*
Q *Astati*
R *Cavalieri de' socii*
S *Fanti de' socii*
T *Quintana*
V *Spazio del vallo*
Xa *Porta pretoria*
Xb . . . . *decumana*
Xc . . . . *de' principi a destra*
Xd . . . . *de' principi a sinistra*

RIASSUNTO STORICO DELL'OPERA.

In poche pagine abbiamo dipinto i costumi di Roma: i poeti narratori delle origini delle nazioni, lo storico fedele, i ruderi, le medaglie, i monumenti che tuttodì stanno testimonj della romana grandezza ci guarentiscono la verità. Scorrendo rapido col pensiero tutto ciò che facemmo notare intorno a que' famosi Cittadini, maraviglierà forse il leggitore come fra essi la virtù sia tant'alto salita da attestarci veri i semidei dell'Antichità; e come sotto lo stesso cielo, cogli stessi usi, fra le stesse mura, alla presenza degli stessi Dei il vizio colle forme eziandio più inique abbia disonorato quella terra e resine mostri feroci gli abitatori. Ma anche i Romani eran uomini: portavan quindi essi pure ingenerato nell'animo il seme d'ogni bene e d'ogni male; se non che parvero creati per superare i loro simili in tutto, e, pur troppo! toccaron anche la meta del vitupero. Quale stupendo Popolo fu mai costituito da Romolo? La virtù medesima pigliò talvolta forme così truci, che quasi confinava coll'empio: il vizio fu sì spesso coronato dell'alloro, e salì tant'alto sul trono che sovrastava al mondo soggiogato, che solo i secoli e la severità della Storia, presso cui sono impotenti i titoli pomposi, le ricompense, le minacce e le apoteosi de' trapassati, poterono improntargli il marchio dell'infamia. Illustri scrittori si studiarono mostrarci come s'elevasse dal lezzo delle società un branco di ladroni, si componesse in prode nazione, desertasse co' suoi conquisti il mondo, facesse curvare sotto il giogo de' suoi imperatori cento milioni di

uomini, e come poscia venisse assalita, vinta da' Barbari, già suoi schiavi, e finalmente rovinasse al fondo. Grasset Saint-Sauveur opina che la romana potenza nascesse, prosperasse e morisse in virtù di quelle eterne leggi per cui più grani di sabbia ammonticchiati a grande altezza precipitan da sè pel loro peso e pel minimo soffio. » Roma, soggiunge, esperimentò al pari degli altri popoli » tutte le forme di reggimento civile: ma fu pressochè sempre go- » vernata da mezzi violenti. Meno altera, più pacifica incominciò » la China assai prima di Roma ad avere istituzioni politiche e » tutt'ora si regge padrona delle sue conquiste. Una severa, o per » dir meglio, un'atroce disciplina, eccelse ricompense fra cui pri- » ma il trionfo, innalzarono quella città al sommo grado del » potere e della gloria: le domestiche virtù la sostennero: elle » sparirono quand' ottenne d'esser l'arbitra della Terra. Trasandate » quelle sante costumanze le quali aveanla agguerrita e serbata » illustre, adottò un reggimento di pubbliche faccende che, fo- » mentando l'enormità delle colpe, ne distrusse l'impero. Stu- » diando i popoli moderni ben addentro le geste e i delitti degli » antichi, ponno trarne una salutare erudizione: ma noi non diam » loro per modello i Romani; i quali statuirono alcune ottime leg- » gi, lasciarono superbi monumenti, ma non avanzarono i Greci » nelle cose che più onorano l'ingegno umano. »

Nella filosofia e nelle lettere i Latini vantano per altro nomi assai famosi. Cinque secoli dopo la sua fondazione Roma ebbe un poeta drammatico in Livio Andronico, uno storico in Fabio Pittore; Ennio scrisse in versi i fatti della sua patria: Plauto e Terenzio migliorarono la commedia: la tragedia veramente detta comparve assai tardi su quelle scene, nè seppe mai pareggiare la fortuna de' Greci, nè tampoco de' Francesi e degli Italiani. I tempi di Cesare e di Augusto produssero i più grandi scrittori: Cicerone e Lucrezio filosofi; Varrone fra gli eruditi; l'elegante Tito Livio padovano, Giulio Cesare,

Sallustio, Cornelio Nipote, Vellejo Patercolo e Valerio Massimo tutti storici; Ortensio e il nominato Cicerone ambidue oratori; Virgilio mantovano, Orazio, il già nominato Lucrezio, Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Fedro poeti chiarissimi; Vitruvio celebre architetto: desideriam altri nomi di eccellenti artisti, ma gli acquidotti, i circhi, i teatri, i templi, i palazzi, i ponti, le strade, gli archi, le statue, le stesse rovine ne attestano quanti e quali ingegni sommi alle arti belle gloriosamente intendessero. Scrissero di Roma Diodoro Siciliano, Dionigi d'Alicarnasso; Strabone di Amasia fu ottimo geografo di que' tempi. Dopo il secolo di Augusto Seneca di Cordova in Ispagna, maestro e vittima di Nerone, professò filosofia; Plinio il maggiore scrisse di storie naturali, di agronomia Columella, di geografia Pomponio Mela, questi ambidue spagnuoli: fiorirono come storici Silio italico, Tacito di Terni, Svetonio, Floro, Giustino: furono insigni per umane lettere Quintiliano spagnuolo, Plinio il giovane di Como, e i poeti Marziale, Persio, Lucano, Giovenale e Stazio.

Avendo corroborate le sentenze per noi espresse coll'autorità irrefragabile de' fatti d'ogni secolo crediam ora indispensabile di chiuder l'Opera con una Cronologia Storica da Romolo ad Augusto. Da quella a prima giunta si scorgerà come e quando accadesser gli avvenimenti, si ordineranno meglio le idee congiungendo i fatti ai tempi, e s'avrà eziandio per tal modo un *Quadro* compiuto delle cose antiche di Roma.

CRONOLOGIA STORICA DI ROMA.

Anni di Roma | Avanti G. C.

1 (1) Romolo con 3300 uomini fonda Roma: ne è il primo re: divide il popolo in tribù (tre parti), in Patrizi e Plebei; saggiamente istituisce il patronato: guerreggia con buon esito i popoli confinanti: rapisce le Sabine: gli abitanti delle sue città crescono a 45000: a 55 anni muore, credesi, trucidato da' Senatori. Spurio Vettio è eletto interrè. 753

39 I Romani acclaman re un sabino, il saggio Numa di Curi: coll'ottime leggi e i riti sacri ammansa la ferocia de' sudditi: muore a 83 anni compianto dai Patrizi e dal Popolo.

83 Tullo Ostilio è buon reggitore in pace e in guerra. Roma ed Alba combattonsi: i tre fratelli Orazj, romani, vincendo i tre fratelli Curiazj, albani, terminan la guerra: l'unico superstite degli Orazj uccide Camilla, sua sorella, inconsolabile amante del morto Curiazio. A Tullo succede Anco Marzio nipote di Numa; in sè unisce le virtù dello zio e l'ardimento di Romolo: muore dopo 24 anni di regno. 667 639

138 176 L'etrusco Tarquinio Prisco co' maneggi di lui e dell'ambiziosa Tanaquilla sua moglie fassi gridar re; fu scaltro e armigero. Lui morto, Servio Tullio genero di Tarquinio usurpa il trono: marita le sue due figlie a due nipoti di Tarquinio Prisco, fra cui Tullia a Lucio Tarquinio soprannominato poscia il *Superbo*. Il quale ansioso di regno innanzi tempo getta il suocero da una scala sulla pubblica piazza: il re è ivi trucidato per comando di sua figlia Tullia: scelleratamente passa ella col cocchio sul cadavere del padre. Tarquinio il superbo è tiranno. L'impudicizia di Sesto figlio del re usata con Lucrezia pone il colmo a' delitti de' Tarquinj, alla pazienza del Popolo, che gli scaccia. Si eleggono consoli G. Bruto e Collatino vedovo di Lucrezia: Roma è libera. *dal* 532 *al* 509

Porsenna re di Etruria ospitante i Tarquinj rompe guerra a' Romani: in quella lotta Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia fanno alta pompa di virtù. Pace. 507 506

(1) Invano ci siamo con ogni studio ingegnati di porre sempre d'accordo gli storici e i cronologisti e qualche volta eziandio solamente questi ultimi fra di loro. Dobbiamo tuttavia rendere omaggio alla verità dichiarando come ne' confronti per noi istituiti abbiam trovato conforme alle più salde autorità ed alla sana critica la Cronologia del chiarissimo cav. Tamassia.

Nuova guerra contro i Sabini e i Latini: essa durante, insorgono in Roma
256 discordie civili; si elegge perciò il primo Dittatore nel consolo Larzio.

Muore Tarquinio il Superbo di 90 anni in Campania. 494

Onde liberarsi dalla illimitata autorità dei Dittatori, il Popolo colle sommosse costringe il Senato ad approvare la prima elezione de' Tribuni in L. G. Bruto 493 e C. S. Belluto.

263 M. Coriolano, illustre guerriero patrizio, accusato di aver voluto distruggere il tribunato, far incarire il grano e comperare i soldati col bottino spettante all'erario, è dannato all'esiglio: imperturbabile si rassegna alla ingiusta sentenza. Va fra i Volsci: loro capitano egli assedia Roma: non desiste dall'impresa che 488 alle preci di sua madre Vetturia.

Roma guerreggia di nuovo contro i Volsci, gli Etruschi, gli Equi: periscono da eroi i trecento Fabi, combattendo i Veienti: dissensioni civiche. Quinzio Cincinnato è eletto console: terminato l'anno, Quinzio torna alle prime cure dell'aratro: ma gli Equi, i Sabini, i Volsci assalgon Roma: Q. Cincinnato abbandona un'altra volta i campi per essere dittatore: egli trionfa.

La Legge Agraria suscita nuove intestine discordie: Siccio Dentato, veterano, povero d'ogni terra ma ricco di 25 corone, di 83 minori premj militari e di 45 cicatrici tutte davanti, la sostiene.

301 Dieci Magistrati (i Decemviri) sono eletti onde statuire ottime leggi: nel primo anno ne compilano dodici tavole: nel secondo si cangiano in tiranni: Siccio Dentato è da loro fatto assassinare. Gli Equi e i Sabini rompon guerra a Roma: i suoi eserciti son battuti. Il decemviro Appio Claudio intanto s'invaghisce d'una donzella (Virginia); la vuol dichiarata schiava del suo cliente Marco: Virginio, padre di costei, a sì duro annunzio parte sollecito dal Campo e piuttosto che lasciar per tal modo disonorar il proprio sangue, la scanna. Il Popolo abolisce i Decemviri e si ridesta a libertà.

310 Si eleggono i primi tribuni militari con potere consolare ne' patrizj Sempronio, Attilio e Cecilio.

Onde enumerare i beni e le persone cresciute a dismisura si istituiscono i Censori, ai quali in processo di tempo s'aggiungono più onorifiche attribuzioni: questa magistratura frena la corruzione e il degradamento della Repubblica.

I Romani guerreggiano co' Vejentini e i Fidenati: il dittatore Servilio s'im-
318 padronisce di Fidene, colonia romana. Pestilenza in Roma. Il dittatore Postumio 431 riporta segnalata vittoria dei Volsci: trionfa e abdica al sommo potere. Gli Equi fanno strage dell'esercito romano capitanato dai Tribuni: gli otto giorni della dittatura di Servilio Prisco lo vendicano. Gli Equi e i Volsci prendono una città ad un presidio romano: son battuti a Terracina. Il Senato assegnando per la prima

volta lo stipendio ai Fanti pone le fondamenta della romana grandezza: il Popolo giura di versare tutto il sangue a pro d'una patria sì benefica. Colle milizie rego-
351 lari quel Senato già aspira al conquisto d'Italia tutta: delibera d'assediar Vejo, quasi emula di Roma. Dopo 10 anni di zuffe e d'assedio la Città Etrusca, piuttosto sorpresa che vinta, non cede che al valore di Camillo: esso piglia poscia anche Faleria: ingiustamente accusato d'essersi appropriata una porzione del bottino di Vejo, volontariamente s'esilia in Ardea, facendo voti che gli ingrati cittadini debbano un giorno desiderarlo.

I Galli per istigazione di Arunte di Chiusi (in Etruria) portan ivi l'armi. Quinto Fabio eletto uno de' mediatori spediti da Roma, onde rappattumar Chiusi e i Galli, uccide un capitano de' Barbari: i quali montati in furore mandan a Roma per vendicare l'insulto; non essendo i loro legati esauditi, marcian essi verso la città e, al confluente del Tevere e dell'Alia, 70000 Galli vincono in battaglia giusta 40000 Romani condotti dallo stesso Fabio. Entran i vincitori in Roma e la 387 incendiano; il Campidoglio resiste a lungo. Mentre finalmente stavano i Romani comperando la pace da Brenno Generale de' Galli, sopraggiunge Camillo con un esercito composto da' Romani ch' erano parte stanziati, parte ricoverati in Ardea e ne' dintorni; rompe la tregua, pone in fuga i nemici e ad 8 miglia di Roma li fa passar tutti a fil di spada.

390 Pestilenza che per due anni affligge Roma: per essa muore Camillo più degno del nome d'Eroe se non avesse fatto voti contro la patria.

410 Roma muove ai Sanniti una guerra che durò 50 anni e procacciò ai Generali romani 30 trionfi.

Il console Decio, guerreggiando co' Latini, si getta armato e a cavallo fra i nemici per adempire ad un voto indirizzato onde ottener vittoria; la sua morte ne è il segnale pe' Romani che fanno strage de' Latini. In quella guerra M. Torquato, collega di Decio, dona una corona a suo figlio T. Manlio per avere ucciso in duello Mezio duce de' Tusculani; gli fa nell'istante dopo troncare il capo per aver combattuto contro il divieto consolare.

I Sanniti, riprese l'armi, si collegan co' Vestini e i Tarantini; uniti assalgono Roma. Il dittatore Papirio Cursore condottiere dell'esercito condanna a morte il suo luogotenente Fabio per esser venuto a battaglia contro suo comando; ma il Senato assolve il Luogotenente e l'esercito vincitore. Brevissima tregua: il dittatore Cornelio Arvina umilia i Sanniti, i quali offrono la pace: è ricusata. Per l'oltraggioso rifiuto giuran, guidati da Ponzio, di vendicarsi o morire: lo scaltrito Generale trae con false voci gli eserciti consolari in due strette gole di montagne presso Luceria in Puglia: ivi i Romani stretti ed oppressi dal luogo e dagli appostati nemici che dalla sommità de' monti gittan sassi ed armi, non ponno nè combat-

tere, nè aprirsi la ritirata. Disperati que' forti deliberan di perir tutti; ma Lentulo, Vetcrano, li persuade di sagrificar l'onore individuale alla salvezza di Roma: laonde
433 passa l'esercito sotto il giogo de' Sanniti alle Forche Caudinc.

469 I Galli Sennoni assedian Arezzo; seco pugnando il consolo L. Metello con 13000 guerrieri perisce in battaglia. Mentre Curio Dentato diserta il paese dei Galli, essi avvicinansi a Roma: move loro incontro Dolabella e distrugge talmente quell'esercito che nessun de' Barbari può recarne novella a' suoi.

Vendicatasi Roma de' Sanniti dichiara la guerra ai Tarantini: i quali collegati co' Sanniti, co' Lucani, co' Messapj, co' Bruzj, cogli Apugliesi chiamano in Italia Pirro re d'Epiro. Il Greco capitanando 25500 fanti, 3000 cavalli, 20 elefanti vince presso Eraclea i Romani: nulladimeno propone condizioni per la pace: è ricusata: un'altra volta vince i repubblicani presso Ascoli. Pirro, chiamato in Sicilia, abbandona il Continente per vendicar quegli isolani de' Cartaginesi. 280

Ritorna il Re greco a Benevento ov'è sconfitto dai Romani condotti da Curio Dentato: perde il campo fortificato, 23000 soldati e l'Italia meridionale. La Repubblica domina tutt'Italia eccetto la Gallia Cisalpina. 275

485 Fabio Pittore, il primo storico romano, è eletto consolc.

488 M. Bruto e D. Bruto ne' funerali del loro padre istituiscono lo spettacolo de' gladiatori.

Insorge guerra fra i Mamertini e i Siracusani: quelli vengon soccorsi dai Cartaginesi: i Siciliani chiaman ajuto da Roma: il Popolo fa decretare dal Senato la prima guerra Punica. Per quella Appio Claudio trionfa: l'anno dopo il consolo Valcrio piglia Catania, porta a Roma il primo quadrante solare, e trionfa. Dopo quattr'anni d'ostinata guerra il Senato ordina la costruzione del primo navile. Imbarcatisi i consoli Cornelio e Duillo; quegli presso Lipari è fatto prigioniero, questi con un'ingegnosa nave da lui nomata il *Corvo* ottiene la prima segnalata vittoria marittima, 50 vascelli predati, la liberazion d'Ergesto assediata, il felice assalto di Macella e un trionfo navale. 264 260

Nell'anno seguente Annibale sorprende e batte i Romani in Italia: il console Cornelio Scipione ripristina la guerra, conquista la Corsica e la Sardegna.

492 Imprudentemente innoltratosi Attilio Collatino in una gola delle montagne di Sicilia, l'esercito consolare è circondato da' Cartaginesi ed è vicino a perire: se non che Calpurnio Flamma tribuno legionario, guidando alcuni prodi, su d'un'eminenza assale disperatamente l'oste affricana; dà così tempo e modo all'esercito di ritrarsi; eran trecento quegli eroi, trecento perirono: Calpurnio mortalmente ferito sopravvisse poche ore alla propria gloria. Eletti consoli Regolo e Manlio piglian l'isola di Malta (Melita): in tre consecutive vittorie navali presero 54 vascelli, ne calarono a fondo 30. Sbarcano poscia in Affrica e i loro cavalli scorrono sin

presso le porte di Cartagine. Regolo dopo una vittoria s'impadronisce di Tunisi (Tunetum): egli è però sconfitto presso Clipea e fatto prigione da Csantippo Generale spartano giunto in ajuto de' Cartaginesi. Proseguon varie le sorti della guerra. Il Senato di Cartagine spedisce ambasciador di pace a Roma Attilio Regolo: il quale persuade alla sua patria invece la guerra comechè sapesse che non ottenendo la pace cadrebbe vittima d'atrocissimi tormenti: imperturbabile segue quell'eroe la crudeltà del suo destino. Più feroce si riaccende la guerra: dopo una battaglia navale presso 551 l'isole Egadi il console Lutazio conchiude una tregua: la pace è ratificata dal Senato romano: così finisce la prima guerra punica.

Guerra de' Romani contro i Galli Boi ed i Liguri. La Corsica si ribella. Spurio Carvilio Ruga ripudia la moglie per cagione di sterilità: è questo il primo romano esempio di divorzio.

I corsari illirj astringon Roma a dichiarar loro la guerra. Tre anni dopo i 229 Galli invadon come torrente la Toscana: son disfatti dal console Attilio: i vincitori perseguitan i Galli sin nelle loro terre. Marcello gli sconfigge di nuovo presso Acerra (1), ne uccide il re Viridimaro, e pomposamente trionfa. 226

Avviene intanto che Annibale assediando Sagunto città indipendente, i Romani protettori di quella invano adoperano perchè non cada: il Senato chiede soddisfazione a Cartagine; la niega: si dichiara la seconda guerra punica. Annibale, arditamente varcate l'Alpi, scende in Italia. Cornelio Scipione ch'era a Marsiglia 218 per combattere i Cartaginesi si riconduce speditamente per mare coll'esercito in Toscana; di là nella Gallia Cisalpina. Al Ticino (2) egli s'azzuffa con Annibale, perde la battaglia ed è ferito: il Cartaginese è già presso Piacenza; sconfigge i Romani alla Trebbia capitanati dal console Sempronio, al Trasimeno dal consolo Flaminio. Roma elegge Fabio a Dittatore. Questi saggiamente temporeggia, batte i Cartaginesi ch'avevan avviluppato Minuzio con cui aveva dovuto partire la dittatura. Annibale s'impadronisce di Canne in Puglia: ha ivi a fronte Varrone ed Emilio; 216 s'attacca una battaglia giusta comandata da Varrone: i Romani ch'ebbero la peggio lasciaron morti sul campo 70000 soldati, Emilio, Minuzio e i due Proconsoli. Intanto i due Scipioni combattevan i nemici felicemente in Ispagna; Marcello li vince presso Nola. Mentre Annibale è negli ozj di Capua e il Senato cartaginese niega di soccorrerlo, Marcello passa in Sicilia, piglia d'assalto Siracusa ove perisce Archi- 212 mede. Tuttavia Annibale si tien, pugnando, in Italia: Fabio e Marcello il combattono; in una fazione di antiguardo è ucciso Marcello; il nemico magnanimo lo

(1) Probabilmente oggidì Girola in Lumellina tra Pavia e Valenza.
(2) A Gagliate presso Novara.

piange. Asdrubale General cartaginese discende in Italia con un esercito per soccorrere al fratello; è sconfitto da' Romani che ne mandan la testa ad Annibale. Eletto Console Publio Scipione trasferisce la guerra in Affrica; presso Utica vince i Cartaginesi; la rivale di Roma domanda la pace e richiama Annibale: si conchiude una tregua che presto è rotta. La battaglia di Zama combattuta dai due sommi capitani, Scipione ed Annibale, decide dover Cartagine soggiacere a Roma. 203 553

Vinta la seconda guerra punica, mal soffrendo i Romani da lunga pezza la potenza di Filippo re di Macedonia gli dichiaran la guerra: la imprendono i Consoli Sulpizio Galba e Duillio: l'armi, e meglio la scaltrezza di Quinto Flaminio, la conducon a buon successo.

558 Di tempo in tempo i Galli, i Liguri, gli Spagnuoli sempre vinti e non mai sommessi scaramuccian colle romane legioni. Sempronio fa strage de' Galli: Catone il Censore espugna città spagnuole in numero maggiore de' giorni che vi dimora: con sorte avversa succede a Catone il pretore Digizio, le cui perdite ripara di poi Scipione Nasica.

dal 560 al 570 Essendosi Antioco re di Siria, ospite di Annibale, mosso al conquisto della Grecia, Roma gli intima o la sommissione o la guerra. Si combatte: comecchè i Sirii da prima ottenessero qualche vantaggio sono poscia sconfitti alle Termopile da Manio Acilio: il re è costretto ritrarsi in Asia: presso Magnesia l'oste siria è vinta un' altra volta da Cornelio Scipione. Roma è signora dell'Oriente, capitale del mondo; Scipione là entra magnificamente trionfando. Poco dopo i tribuni Petilj lo accusan di peculato: suo volontario esiglio e sua morte a Linterno: nell'istesso anno in Asia s'avvelena Annibale tradito da Prusia re di Bitinia.

575 I Galli, gli Spagnuoli, gl' Istriani si levan in armi contro Roma: Manio incomincia, Claudio termina la guerra. Conosciute le intenzioni di Perseo re di Macedonia, il Senato gli muove contro: presso Larissa i repubblicani soggiacciono all'oste macedone: P. Emilio eletto console, vince quel re presso il fiume Eripeo. 168 L'anno dopo la Macedonia è ridotta in provincia romana. Perseo e i principi di sua famiglia sono trascinati dietro il trionfo di P. Emilio: una folla di re e di popoli s' umilian volontarj dinanzi al Senato. Non pertanto gli Spagnuoli riprendon l'armi e i Celtiberi taglian a pezzi molte legioni. Coi conquisti s' accrescono in Roma i 567 vizj e il lusso. Essendo console Postumio s' aboliscono i baccanali. I Dalmati si 569 ribellano; Scipione Nasica ne trionfa. Marsiglia, attaccata dai Galli, vien dai Romani vendicata.

Cartagine è assalita da Massinissa alleato di Roma; ella dichiara perciò alla Repubblica rivale una terza guerra (punica). Il Senato cartaginese invia un' ambasciata per udire i patti della pace; i quali, dopo aver il Console ottenute in poter suo quelle macchine guerresche, son sì duri che esigono deserta Cartagine,

dispersi gli abitanti. L'onta ridesta un coraggio disperato ; il furore fabbrica l'armi, le donne somministrano il cordame ; giovani, vecchi, fanciulli tutti son guerrieri. Da prima i Consoli di Roma vengon battuti ; ma condotte le cose romane da Scipione Emiliano, egli stermina l'oste affricana, ne sperde il navilio, e dopo sei giorni e sei notti di pugna è signore di Cartagine, che fu poi atterrata. Nello stesso anno dopo ostinato combattere perisce colla libertà greca eziandio Corinto. La Grecia è ridotta in provincia romana. Per il che trionfano ad un' ora in Roma Scipione il Secondo Affricano, Metello il Macedone, Memmio l'Acaico. — 149 — 608

609 I re dell' Europa, dell'Asia, dell'Affrica si prostrano a' piè del Campidoglio: que' cittadini disordinatamente cresciuti in lusso e superbia, dimentichi della antica virtù commetton ogni enormità ne' paesi conquistati e spezialmente in Ispagna : ella ribellasi : Scipione l'Affricano pigliò, dopo crudele assedio, Numanzia che venne distrutta. — 621

636 La Gallia narbonese diventa provincia romana.

Tiberio Gracco è assassinato per aver voluto richiamare la Legge Agraria : Cajo, fratello di Gracco, con 3000 partigiani è ucciso per ordine de' Consolari. Cornelia, madre di quelle due illustri vittime de' patrizj, si ricusa sposa al re di Egitto ; riceve gli omaggi de' sovrani stranieri e de' più cospicui Italiani. — 121

641 Jemsale col fratello Aderbale associati al regno di Numidia dal padre (Micipsa) a Giugurta, loro cugino, sono da questo perseguitati: Jemsale è trucidato dai sicarj; Aderbale, vinto in battaglia, mendica un asilo da Roma sua alleata. Ma l'oro di Giugurta corrompe il Senato, il quale iniquamente statuì che la Numidia fra que' due si partisse. I due principi poco dopo s' azzuffan di nuovo : Cirta si arrende a Giugurta, il quale ne' tormenti fa perire Aderbale. Roma dichiara la guerra all'assassino. Calpurnio mossogli incontro con buon esercito è corrotto; conchiude la pace. Giugurta tenta invano giustificarsi: gli è intimata di nuovo la guerra ; ch' è lunga ed ostinata per lo valore e la scaltrezza del Numida. Mario il combatte; per tradimento di Bocco re di Mauritania Giugurta è dato prigione ai Romani: il principe, trascinato dietro al carro trionfale, è dannato a morir di fame. — 647

Mario trionfa de' Cimbri da lui disfatti presso Vercelli. — 101

Assassinato Druso per aver proposto la distribuzion delle terre e il diritto di cittadinanza romana a' popoli d' Italia, questi inviperitisi s' armarono e primi fra loro i Marsi, i Lucani, i Pugliesi, i Peligni e i Sanniti mossero atrocissima guerra (*sociale*); cui Mario vinse. Silla, patrizio che avea prosperamente militato sotto quel Generale contro Giugurta e i ribellati Sanniti, è eletto Consolo. — 91 — 666

Scorso qualche anno di tranquillità, Roma è astretta a ripigliar l'armi dall'ardimento di Mitridate. Questo re del Ponto, d'alto ingegno, intrepido, ambizioso, odiator a morte del nome romano avea corso da conquistatore la Misia,

la Frigia, la Tracia, la Panfilia, la Bitinia protetta da Roma e fatto ad un' ora crudelissimo strazio delle soldatesche ivi stanziate. Il Senato gli intimò la guerra affidandone la condotta a Silla. Mario ne è invidioso; sommove il popolazzo, fa abrogare i decreti ed elegger lui a capitano dell' impresa: i due rivali fanno strage de' rispettivi partigiani contrarj. Silla entra coll'esercito in Roma: Mario salva la vita fuggendo: quegli move allora contro Mitridate; in Grecia presso Cheronea da prima, poscia alle maremme di Orcomeno, sconfigge i Barbari. Il rivale romano intanto proscritto dal Senato vagando per l' Italia è preso e condotto a Minturno; un Cimbro gli è destinato per carnefice; ma lo schiavo non ha cuore di uccidere Mario: sfuggito a quella morte va a Cartagine; di là, udendo come il console Cinna espulso da Roma raunasse contro quella molti armati, gli si unisce con un drappello di Mori e Romani: congiunto ai fuorusciti Cinna, Carbone e Sertorio entra in Roma. Son ivi scannati gli aderenti di Silla: si vendono i loro beni, se ne atterran le case; le proscrizioni incrudeliscono. 88

Silla, durante quel tempo, aveva colle vittorie astretto alla pace il re del Ponto: pigliata per lui d'assalto Atene e dissotterrate le opere di Aristotele e di Teofrasto ne fa bel dono alla patria: reduce in Italia gli si oppongono 15 eserciti; ma e' gli sconfigge. Mario perciò accorato muore in età di 70 anni: Carbone ne comanda tuttavia la fazione. Rientra Silla in Roma e confisca i beni della parte avversa. In questo frattempo i Sanniti comparvero improvvisamente armati alle porte di Roma: Silla li combatte e piglia Preneste difesa dal giovine Mario: Pompeo partigiano di quello batte Carbone condottiere de' faziosi di Mario. Silla dittator tiranno di Roma la innonda, per vendetta, di sangue cittadino; a migliaja cadon le vittime del furor civile nelle italiane città. Mitridate è sconfitto da Murena luogotenente di Silla; il quale gli impone di terminare la guerra: abdica con universale stupore alla dittatura perpetua; muore a Cuma. Con lunga ed ostinata guerra in Ispagna Sertorio tenta sostenere contro Metello e Pompeo la parte di Mario: Perpenna il fa trucidare. 672 676

Spartaco, trace, con dugento schiavi pari suoi fugge di Capua e a poco a poco attizza guerra contro Roma: soccorso d'altre genti di sua vil condizione, da Galli e da Germani, la prosegue con vigoria: fra l'Alpi è vinto da Crasso; ma cade l'ardito ribelle morto e sepolto dalle romane vittime del suo inutil valore: fine della guerra *servile*.

Mentre in Ispagna Roma combatteva Sertorio, in Italia Spartaco; il console Lucullo, celebre pel lusso, assaliva di nuovo l'indomabile Mitridate. Le soldatesche regie son tagliate a pezzi in riva al Granico: perduta la moglie, i figli, il regno, sconfitto più volte non ancor cede il re; batte anzi Triario: è non pertanto astretto a porre tregua alle ostilità; Lucullo è richiamato alla Capitale. L'ardua impresa era serbata a Pompeo, le geste e le virtù del quale il fanno già l'idolo

del Popolo. Eletto questi a capitano supremo vince e punisce i pirati; insignito, in virtù della legge Manilia, del comando dell'esercito d'Oriente, de' mari e delle costiere muove rapido contro Mitridate, cui astringe a rifuggirsi nella Scizia: ovunque il persegue: Gerusalemme è presa da' Romani: Pompeo viene a Gerico. Mitridate intanto dopo 40 anni d'aspra guerra, tradito dal proprio figlio Farnace, s'uccide.

Mentre Pompeo dilatava i confini della Repubblica in Oriente, Rullo e Catilina per diverse mire e vie congiuravano contro la Patria. Cicerone svela arditamente in Senato la trama: i complici di Catilina son dannati a morte: lo stesso capo de' fuorusciti combattendo furiosamente perisce coll'armi in mano. Pompeo vittorioso trionfa dell'Asia magnificamente per due giorni.

Giulio Cesare, d'alto lignaggio, ch'avea impreso a militare sotto Silla e fatta poco dopo bella mostra d'eloquenza nel Foro s'accaparra coll'urbanità, coll'ingegno, colle largizioni e colle geste il Popolo e ne ottiene le primarie magistrature. Conviene con Pompeo e Crasso a comporre il primo triumvirato: Cicerone pe' costoro maneggi è bandito. Cesare sommette le Gallie. M. Tullio è richiamato, e Roma e l'Italia muovono festanti ad incontrare l'amico della romana libertà. Mentre Cesare continua prosperamente la guerra nelle Gallie, Pompeo va console in Ispagna, Crasso in Soria: questi perde l'esercito e la vita contro i Parti.

60

669

57

Cesare dopo molte e sanguinose battaglie sperpera i Galli, ne piglia il sommo duce Vercingetorige, e termina la guerra.

702

Cesare e Pompeo intendono all'impero della Repubblica con mezzi differenti: il Senato vorrebbe disarmarli; ma nessun de' due rivali vuol rinunziare pel primo al comando dell'armi e della Provincia. Cesare, cui sono levate due legioni, passa con una le Alpi e stanzia a Ravenna: di là annunzia a Roma che deporrebbe la propria autorità quando così adoperasse eziandio Pompeo. Il Senato ricusa ogni proposizione; affida invece il supremo comando degli eserciti a Pompeo. Cesare allora varca il Rubicone e prende Rimini. Roma n'è costernata, leva ovunque soldatesche; Pompeo si ritrae colle milizie in Oriente: il rivale entra umanamente in Roma: riparte poco dopo alla volta delle Gallie e della Spagna; caduta in suo potere Marsiglia, torna egli alla Capitale, d'onde insegue Pompeo. I due Capitani attaccan battaglia giusta a Farsaglia: Pompeo è vinto; cerca in Egitto un asilo, e vi incontra la morte per la vil tradigione del re Tolomeo.

706

48

Cesare passa in Egitto; colloca su quel trono la seducente Cleopatra, di cui s'invaghisce: è dittatore, vince Farnace re del Bosforo; ritorna a Roma d'onde va in Affrica a sconfiggere gli eserciti di Scipione, del severo Catone e di Giuba re mauritano. Trionfa per tre giorni: in Roma attende all'arti della pace, riforma il calendario, detto perciò Giuliano.

46

Intanto nelle Spagne i figli di Pompeo raccozzano 13 legioni tutti partigiani della paterna fazione: Cesare rapidamente li giunge e li vince: con dispiacere del Popolo trionfò de' *Romani*. Il mese *quintile* cangia allora il nome in quello di Giulio (*Luglio*): è dichiarato Dittatore perpetuo; ma egli già ambisce il nome di imperator-re, comecchè ne usasse la autorità. Bruto e Cassio sono i capi d'una congiura intesa a trucidare l'usurpatore della Repubblica: per quella il Dittatore

709 in età d'anni 56 cade trafitto in Senato ai 15 di Marzo.

Marco Antonio e Ottavio, questi nipote, quegli amico di Cesare sotto colore di vendicarlo aspirano al supremo potere: ma presto si chiariscon nemici e si combattono. Il Senato dichiara M. Antonio nemico della patria: Cicerone declama contro di costui le famose Filippiche. Ottavio presso Bologna l'unica volta adopera valorosamente difendendosi dagli assalti dell'esercito d'Antonio comandato da Lucio fratello di lui: i rivali si rappattumano, e associatosi Lepido compongono un secon- 43 do triumvirato. Ottavio colle legioni entra in Roma. Poco dopo i Triumviri scelgono un'isoletta del Panaro per luogo di convegno a colloquio onde fissare le sorti della Repubblica, dividersene gli uffici e i governi delle provincie. Crudeli proscrizioni sono gli esordj di quel tirannico reggimento: Cicerone proscritto cade vittima di Antonio. Enormemente tassate le dame romane son difese con buon esito da una aringa d'Ortensia figlia del celebre oratore del suo nome: tutt'Italia è piena di miserie e di spavento.

Bruto e Cassio fuggiti intanto da Roma in Oriente adunano un esercito di 80000 combattenti per rianimare la morta libertà: presso Filippi in Tracia scontransi coll'esercito guidato da Ottavio e da Antonio. Nella prima zuffa Cassio si uccide: Bruto resiste: dopo venti giorni si esperimenta di nuovo la sorte dell'armi che alfin si decide pei Triumviri: Bruto s'uccide.

I due tiranni, dimenticando Lepido, si dividon l'Impero; mandan le ceneri di Bruto a sua moglie Porzia figlia di Catone, la quale, seguendo l'esempio del genitore, spira ingollando carboni ardenti. Ottavio torna a Roma. Antonio regge l'Oriente; ivi innamorasi della scaltra Cleopatra. Ottavio scomparte ai Veterani le terre d'Italia; il poeta Virgilio non perde le sue: a migliaja uomini, donne, vecchi e fanciulli senza letto e senza pane fanno di sè miserando spettacolo. Lucio per istigazione della cognata Fulvia coglie il destro di armare sei legioni di quegli infelici e rompe guerra ad Ottavio: ne è vinto in Perugia. Antonio approda coll'esercito a Brindisi per vendicare il fratello: Mecenate, Pollione e Nerva sono i pacieri de' tiranni; laonde Ottavio comanda in Occidente, Antonio in Oriente, Lepido in Affrica.

I Triumviri combattono, patteggiano, pugnan ancora e vincono Pompeo il figlio. Lepido per viltà è definitivamente tolto dal triumvirato. Ottavio intende a felicitar

Roma e l'Italia con savie istituzioni. Antonio per converso insanisce per Cleopatra, e quasi ogni dì alla druda regala una provincia dell'Impero. Nuove discordie fra i duumviri: il Senato intima la guerra allo schiavo di Cleopatra; ed Ottavio ne guida l'esercito in Oriente. Al promontorio d'Azio scontransi le nemiche armate romane: nel bollor della battaglia, Cleopatra atterrita dall'armi si fugge e Antonio quasi da lei ammaliato abbandona, per seguir la regina, il proprio navile ch'è quindi compiutamente sconfitto. Cleopatra in secreto tradisce Antonio: presso Alessandria la sua cavalleria e l'armata si danno al rivale: Antonio credendo morta Cleopatra si uccide. 31

Ottavio entra glorioso in Alessandria: nulla in lui possono la beltà, i vezzi, la scaltrezza della regina la quale a buon diritto temendo d'essere strascinata al trionfo del Vincitore fassi avvelenar da un aspide. La viltà d'Ottavio spegne il piccolo Cesarione figlio naturale di Cleopatra e di Cesare: dona la vita ai figli d'Antonio; riduce in romana provincia l'Egitto e si trasferisce a Roma. Per tre giorni trionfa: chiude il tempio di Giano che per 205 anni era stato aperto, e amato si gode l'Impero del mondo. 30

NOMENCLATURA

Degli Autori classici che sono stati consultati

NOMENCLATURA

e Registro dei Rami

INDICE

DELLA MATERIA

ORDINE MILITARE.

GIUOCHI DEL CIRCO.

Elenco degli Associati.

S. M. FRANCESCO I.° Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia, Galizia, Lodomiria ed Illiria, Arciduca d'Austria, ecc. ecc. ecc.
S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca RAINERI Vice-Re del Regno Lombardo-Veneto, ecc. ecc. ecc.
Annoni conte Francesco *di Milano.*
Albani conte Estore *di Bergamo.*
Arigoni canonico Luigi *di Bergamo.*
Averoldi nobile D. Angelo *di Brescia.*
Aliprandi De-Giorgi *I. R. Commissario Aggiunto in Gargnano.*
Avrera medico Gio. Battista *di Salò.*
Andreoli Angelo *Scrittore presso l'I. R. Comm. Distr. in Orzinuovi.*
Bozzi D. Gio. Battista *I. R. Cons. di Gov. Deleg. della Prov. di Berg.*
Bavier Daniele *Negoziante di Bergamo.*
Bellebono Giovanni *di Bergamo.*
Bernaschi (de) Gaetano *I. R. Commissario delle Sussistenze Militari in Bergamo.*
Biblioteca Provinciale *di Bergamo.*
Bonzi Luigi *di Bergamo.*
Bissetti avvocato Giovanni Domenico *di Bergamo.*
Broglio Luigi *I. R. Ispettore delle Poste in Brescia.*
Brey Gaetano *Ingegnere Architetto in Milano.*
Biraghi Antonio *Impiegato nell' I. R. Direz. di Cont. in Milano.*
Baraggia D. Giuseppe *Capo d'Uff. nell'I. R. Direz. delle Poste in Mil.*
Beth Bartolomeo *in Bergamo.*
Bonetti dott. Luigi *Direttore degli Spedali Civili di Brescia.*
Bassi Pietro *Impieg. nell'I. R. Delegazione Provinciale di Brescia.*
Bonicelli Giacomo *Impieg. presso l' I. R. Commiss. di Ospedaletto.*
Bertola abate D. Domenico *di Brescia.*
Bornati nobile Corradino *Possidente in Brescia.*
Brozzoni nobile D. Camillo *di Brescia.*
Beltrami D. Giovanni *di Manerbio.*
Benini Giovanni *Negoziante e Possidente di Villanova.*
Biondelli Antonio *I. R. Commissario Distrettuale in Salò.*
Brebbia conte D. Giuseppe *Cons. dell' E. I. R. Governo in Milano.*
Buzzoni Viviano *Capo Assistente alla Dogana di Cremona.*
Camozzi D. Ambrogio *di Bergamo.*

Casari canonico D. Giacomo *in Bergamo.*
Campana avvocato Giuseppe *di Brescia.*
Caminada ingegnere Andrea *ff. d'Ing. in Capo della Prov. di Bresc.*
Cattaneo D. Carlo *Professore d'Umanità nell'I. R. Ginnasio di Bresc.*
Cesana sacerdote D. Cesare *Paroco a S. Rocco in Milano.*
Comolli ragioniere Vincenzo *in Milano.*
Curo Giacomo *Negoziante in Bergamo.*
Chizzola nobile Giovanni Battista *Ingegnere in Brescia.*
Conca Giovanni *I. R. Commissario Aggiunto in Ospedaletto.*
Camuzzoni dott. Gio. Batt. *Med. Distr. di Gargnano resid. in Maderno.*
Diotti Giuseppe *Prof. di Pittura nell'Accademia Carrara in Berg.*
Danieli D. Nicola *Consigliere in Trento.*
Donati Bernardino *di Bergamo.*
Dusi Lodovico *Possidente in Brescia.*
Ducco conte Fabio *di Brescia.*
Elena Giovanni *I. R. Commissario Aggiunto in Orzinuovi.*
Frizzoni Antonio *Negoziante in Bergamo.*
Fornoni D. Ignazio *Professore in Bergamo.*
Frigerio Gioachimo *I. R. Intendente delle Finanze in Mantova.*
Franchetti D. Gaetano *Direttore del Monte di Pietà in Milano.*
Fracassi Vincenzo *Possidente di Brescia.*
Fanti Gio. Battista *Possidente di Brescia.*
Foglia abate D. Gio Battista *Professore in Brescia.*
Fioravanti conte Gio. Batt. *Impieg. presso l'I. R. Comm. Distr. di Salò.*
Galli Luigi *Negoziante in Milano.*
Goltara-Pezzoli-D'Albertoni donna Giuseppa *di Bergamo.*
Gavazzeni avvocato Alessandro *di Bergamo.*
Gout D. Raffaele *di Bergamo.*
Gambara conte cavaliere Francesco *di Brescia.*
Gagliardi Paolo *Possidente in Dello.*
Gorlani Carlo *Commissario al nuovo Censo presso l'I R. Commissario Distrettuale in Salò.*
Gerardi Gio. Antonio *Impiegato presso l'I. R. Pretura di Lonato.*
Grisetti ingegnere Pietro *di Salò.*
Guanzati ingegnere Alfonso *di Lodi.*
Gilardelli Gio. Batt. *Uffic. Tass. presso l'I. R. Tribunale di Lodi.*
Ghisalberti donna Maria Contessa Anguissola, *Dama dell'Ordine della Croce Stellata in Lodi.*
Guy Francesco *I. R. Commissario Aggiunto in Lonato.*
Imperatori Giulio Cesare *I. R. Intendente delle Finanze in Berg.*
Lochis conte Guglielmo *di Bergamo.*
Longhena ingegnere Angelo *Perito Censuario in Brescia.*
Lombardi prete D. Giuseppe *in Pontevico.*
Lorenzoni D. Giac. *Arc. Vic. Ispett. Distr. delle Sc. El. in Orzinuovi.*

Molla monsignor Pietro *Vescovo di Bergamo.*
Maffeis D. Giovanni Battista *di Bergamo.*
Marchionni Carlotta *Celebre prima Attrice nella Comica Compagnia al Servizio di S. M. Sarda in Torino.*
Morlani D. Bartolomeo *Bibliotecario della nuova Biblioteca Alessandrina di Bergamo.*
Mosconi monsig. conte Gio. *I. R. Ispett. delle Scuole Elem. di Berg.*
Mascheroni nobile Decio dell'Olmo *di Osio di Sotto.*
Marieni Carlo qu. Giacomo *di Bergamo.*
Mariton Rosa nata De Heinzelmann *in Bergamo.*
Mascagni Ignazio *Ispett. dell'I. R. Intend. delle Finanze in Cremona.*
Mazzoleni nob. Fortunato *Consigliere dell'I. R. Tribunale di Berg.*
Medolago Albani conte Alessandro *di Bergamo.*
Menclozzi D. Antonio *di Milano.*
Mocenigo conte Luigi *Ciambellano di S. M. I. R. in Venezia.*
Mazzoleni D. Carlo *I. R. Vice-Delegato Provinciale in Brescia.*
Martinelli Primo *Possidente in Orzinuovi.*
Magrograssi prete D. Giacomo *Professore Teologico nel Seminario Vescovile di Brescia.*
Marignoni Pietro *I. R. Magazziniere dei Sali in Pontevico.*
Marondi Giuseppe *I. R. Consigliere Pretore in Salò.*
Miglio D. Carlo *Cancelliere dell'I. R. Pretura in Salò.*
Miglioli D. Giovanni *Paroco di sant'Abbondio in Cremona.*
Nicolini Michele *I. R. Commissario Aggiunto in Salò.*
Novelli D.r Faustino *di Salò.*
Oldofredi conte Tadini *Consigliere dell'E. I. R. Governo in Milano.*
Orizio Gio. Battista *Cancelliere presso l'I. R. Pretura di Orzinuovi.*
Piazzoni D. Sebastiano *di Bergamo.*
Piccinelli prof. Antonio *Capo Chirurgo ed Ispettore dell'Ospitale Maggiore di Bergamo.*
Piatti nobile D. Giovanni *di Gorlago.*
Pesenti Angelo *Negoziante di Bergamo.*
Pecis Ab. D. Gio. Antonio *Direttore dell'I. R. Scuola Maggiore Maschile di tre Classi in Bergamo.*
Piossasco (di) conte Lodovico *di Torino.*
Pozzi D. Federico *in Milano.*
Panzoldi (de) Giuseppe Maria *I. R. Ispett. delle Poste in Roveredo.*
Prinetti avvocato D. Lorenzo *Dirett. del Luogo Pio Trivulzio in Mil.*
Panigada ingegnere Giovanni *di Brescia.*
Patuzzi Pietro *Cancelliere dell'I. R. Camera Notarile di Brescia.*
Pavoni avvocato Paolo *in Orzinuovi.*
Pasquini D. Giovanni *Reverendo Prete in Canneto.*
Ragazzi march. Gius. *Presidente dell'I. R. Tribunale Prov. in Berg.*
Richelmi Agostino *di Bergamo.*

Reboldi Cristoforo *Possidente in Orzinuovi.*
Riccobelli ab. D. Francesco *Professore d'Istruzione Religiosa, Membro attivo dell'Ateneo di Brescia.*
Rossi Carlo *Consigliere dell'I. R. Tribunale Civile e Crim. in Berg.*
Rossa dott. Giuseppe *Segret. della nob. Casa Martinengo di Bresc.*
Saluzzi Ottavio *Negoziante in Bergamo.*
Sartorio Giuseppe *Cancellista di I. Classe presso la Congregazione Municipale di Bergamo.*
Secco-Suardo contessa Veronica *di Bergamo.*
Semenza Luigi *in Milano.*
Secco-Suardo conte Bartolomeo *di Bergamo.*
Suardi conte Giacomo *di Bergamo.*
Scuri Cristoforo *Segretario della Direzione degli Spedali di Berg.*
Scuri Giacomo *Ricevitore Demaniale per la Cassa d'Ammortizzazione di Bergamo.*
Steiner Enrico *Negoziante in Bergamo.*
Steiner Giovanni *Negoziante in Bergamo.*
Seminati nob. Pietro *di Bergamo.*
Sogni Antonio *Impiegato alla Cassa dell'Ospitale Magg. in Milano.*
Sommariva conte commend. Giovanni Battista *in Parigi.*
Suardi conte Gianforte *di Bergamo.*
Sabatti cavaliere Antonio *Membro dell'Ateneo di Brescia.*
Saleri notajo Antonio *di Brescia.*
Squassi Domenico *Ingegnere in Capo a Lodi.*
Tealdi Giuseppe *I. R. Intendente delle Finanze in Como.*
Tedoldi Luigi *Negoziante di Bergamo.*
Travella Ferdinando *in Milano.*
Torri Giovanni Battista *Possidente in Castrezzato.*
Tanfoglio Pietro *I. R. Commissario Aggiunto in Montechiari.*
Vertova conte Giovanni Battista *di Bergamo.*
Vitalba nobile Paolo Cristoforo *di Bergamo.*
Veber Elena *di Bergamo.*
Vallaperta Giovanni *di Bergamo.*
Visai Placido Maria *Stampatore e Librajo in Milano.*
Villa Agostino *Ragioniere in Milano.*
Venturi Antonio *Possidente di Brescia.*
Veronese D. Angelo *Rettore del Collegio di sant'Orsola in Brescia.*
Zenoni D. Giacinto *di Bergamo.*
Zavarit Ambrogio *Negoziante in Bergamo.*
Zini Gio. Francesco *in Milano.*
Zorzio avvocato Terzio *di Brescia.*
Zanardelli ingegnere Giovanni *di Brescia.*
Zucchi Giuseppe *Possidente di Brescia.*
Zuccalà Locatelli Giuseppe *di Bergamo.*